

CCCXCIV.

SEDUTA DI VENERDÌ 10 FEBBRAIO 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	19321
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (2021)	19301
PRESIDENTE	19301
GOMEZ D'AYALA	19301
RICCIO	19310
VEDOVATO	19322
COMPAGNONI	19324
PUCCI ANSELMO	19331
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	19293
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	19322
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	19321
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	19299
LENOCI	19300
GATTO, <i>Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali</i>	19300, 19301
CRUCIANI	19300
VILLA RUGGERO	19301
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	19346, 19352
NANNUZZI	19351
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	19293
GATTO, <i>Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali</i>	19294, 19299
PERTINI	19295
MINELLA MOLINARI ANGIOLA	19297

La seduta comincia alle 10,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 febbraio 1961. (*È approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PETRUCCI: « Limiti di età per la cessazione dal servizio degli ufficiali, sottufficiali e guardie del Corpo della guardia di finanza » (2812);

GUIDI: « Adeguamento del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, alle norme della Costituzione » (2813);

GAGLIARDI ed altri: « Modifiche ed integrazioni alla legge 6 febbraio 1951, n. 127, sul trattamento di quiescenza e di previdenza per il personale degli uffici del lavoro e della massima occupazione, e istituzione della " gestione speciale " per i collocatori comunali » (2814).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede: dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali ha informato la Presidenza che desidera rispondere alle seguenti interrogazioni, non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

iscritte all'ordine del giorno, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

Minella Molinari Angiola e Adamoli, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere quali misure il Governo intenda prendere con estrema urgenza per assicurare ai cantieri del Mediterraneo di Pietra Ligure (Savona), le commesse di lavoro già esaminate nel recente incontro dei parlamentari liguri con il sottosegretario alla Presidenza, unica soluzione possibile per impedire i licenziamenti di tutti i 600 dipendenti, annunciati per il 15 febbraio 1961, e per normalizzare la gravissima situazione di tensione e di esasperazione che si è creata non solo nelle maestranze, ma in tutta la popolazione della zona, della cui vita economica il cantiere è elemento essenziale » (3393);

Pertini e Aicardi, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro delle partecipazioni statali, « per conoscere quali misure il Governo intenda prendere con la massima urgenza onde assicurare ai cantieri del Mediterraneo di Pietra Ligure (Savona) le commesse di lavoro già esaminate nel recente incontro dei parlamentari liguri con il sottosegretario alla Presidenza, unica soluzione possibile per impedire i licenziamenti di quasi tutti i 600 dipendenti, annunciati per il 15 febbraio 1961, e per normalizzare la gravissima situazione di tensione, di esasperazione, che si è creata non solo nelle maestranze, ma in tutta la popolazione della zona » (3437).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali ha facoltà di rispondere.

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Devo premettere che il cantiere di Pietra Ligure non è un'azienda a partecipazione statale: è un'azienda privata di costruzioni navali che si trova in difficoltà in quanto tutto questo settore (e vorrei dire non solo nel nostro paese) in questo momento si trova in difficoltà per ragioni che vanno dalla situazione dei noli ad altre che voi tutti, onorevoli colleghi, conoscete.

In particolare, poi, il cantiere di Pietra Ligure si trova in difficoltà anche per ragioni di ordine particolare quali il disaccordo e l'insufficienza nell'amministrazione aziendale.

Ci si è trovati di fronte al problema di 600 lavoratori che prestano la loro opera in questa azienda: di fronte alla situazione di gravissima crisi, è stato provveduto attral verso un corso di riqualificazione concesso dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Al fine di trovare una soluzione al problema della vita di questa azienda, si è chiesta anche la solidarietà delle aziende dello Stato, le quali nel settore navale hanno gravi preoccupazioni. Come è noto, il settore cantieristico, per larghissima parte (credo di non errare se indico la percentuale in circa l'80 per cento), è a partecipazione statale, e le difficoltà in cui esso versa si riflettono anche in tali aziende dello Stato, che si dibattono nella difficoltà generale della scarsità delle commesse.

Il Ministero delle partecipazioni statali ha voluto però dare una prova concreta di solidarietà ai lavoratori di Pietra Ligure, esaminando la possibilità di affidar loro una commessa in lavori di carpenteria. Anche qui ci siamo trovati di fronte a difficoltà veramente notevoli, le quali nascevano da diversi ordini di cose. Innanzitutto la situazione dell'azienda, che si trova in un momento di crisi e di difficoltà, quindi nell'impossibilità di dare una assoluta certezza per quanto riguarda i termini di consegna che, in questi tipi di commesse, sono particolarmente importanti, in quanto una tardiva consegna rischia di ritardare lavori di amplissima mole, per cui i termini di consegna sono un aspetto particolarmente delicato ed importante di questi contratti.

Altra difficoltà era quella di poter adeguare la commessa all'attrezzatura dell'azienda. In effetti, si tratta di una azienda di costruzioni navali, quindi con una particolare situazione del settore carpenteria, la quale si trova ad un certo momento a dover eseguire dei lavori che non rientrano nella sua attività normale.

Inoltre, ci siamo trovati di fronte ad un'altra difficoltà che pure aveva la sua importanza: quella derivante dal fatto che questa azienda non aveva la possibilità di acquistare le materie prime necessarie per il lavoro, sicché praticamente le aziende di Stato avrebbero dovuto anticipare dei capitali che sarebbe stato invece compito dell'azienda privata di anticipare.

Ma soprattutto ci siamo trovati di fronte ad una difficoltà che ha determinato giustificate perplessità e che è stato difficile superare. Mi riferiscono al fatto che le stesse aziende del gruppo Finsider non hanno neppure loro un carico di lavoro tranquillizzante per quel che riguarda il settore della carpenteria. Pur tuttavia, superando tutte queste difficoltà, che non sono state lievi, il gruppo Finsider, tramite la « Comefi », darà una commessa di 500 tonnellate di accessori di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

carpenteria, sottraendo questo lavoro alle aziende di Stato.

Il Ministero delle partecipazioni statali è sicuro che verrà apprezzata questa testimonianza concreta di solidarietà che le aziende di Stato danno ai lavoratori di Pietra Ligure e si augura che questo possa costituire un valido contributo perché l'azienda possa superare la crisi e le difficoltà che la travagliano ed i lavoratori possano ritrovare serenità nel loro lavoro e nella loro fatica.

PRESIDENTE. L'onorevole Pertini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PERTINI. Onorevole sottosegretario, non sono completamente soddisfatto: glielo dico con tutta sincerità.

Ho ricevuto stamane un telegramma del ministro Bo in cui mi informa che non è stato ancora assegnato il lavoro e che sarebbero solo in corso delle trattative al riguardo. Inoltre il ministro Bo, come anche ella poco fa, parla di solidarietà del Governo, pur non trattandosi di azienda di Stato.

Su questo punto, onorevole sottosegretario, è bene essere chiari. Il Governo, anche quando non si tratti di aziende statali, ha il dovere di dar lavoro a chi ne è privo. Questo dovere gli deriva dall'articolo 4 della Costituzione — purtroppo da molti dimenticato — il quale recita: « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto ».

Noi riteniamo quindi che il Governo abbia il dovere di assicurare questo lavoro; esso non compie pertanto alcun atto di generosità cercando di dare lavoro al CA. MED. Ma, come ella ha accennato, onorevole sottosegretario di Stato, esiste una situazione dal punto di vista giuridico molto confusa; sono d'accordo con lei. Vi sono i fratelli Messina, proprietari dei cantieri, i quali hanno un forte debito con una società olandese e questo costituisce un ostacolo non lieve. Se questi cantieri si sono trovati in una difficile situazione, lo si deve anche allo stato di confusione giuridica in cui si trova l'azienda.

Ma vi sono le maestranze dei cantieri navali di Pietra Ligure che hanno estremo bisogno di lavoro, maestranze considerate in tutto il mondo altamente specializzate. Tutte le società armatoriali che hanno fatto costruire navi dal CA. MED. hanno avuto modo di rallegrarsi per i risultati ed anche il ministro Bo conosce la preparazione tecnica di queste maestranze. Non vi è dubbio che egli abbia dimostrato comprensione e cercato di interve-

nire. Sono stati subito tenuti corsi di riqualificazione che non sono stati sufficienti, tanto è vero che sono seguiti dei licenziamenti. Poi ci si è rivolti alla Finsider ed è a questo punto che io vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole sottosegretario di Stato anche sul telegramma ricevuto dal ministro Bo, in cui non si dice che questi lavori debbano essere assegnati, ma si afferma che devono essere iniziate subito trattative con i cantieri di Pietra Ligure per assegnare questi lavori. Sottolineo questo anche in relazione a quanto dirò poi.

Noi interessammo anche l'onorevole Presidente del Consiglio, che affidò la questione all'onorevole sottosegretario di Stato Delle Fave, il quale si mise immediatamente in contatto con la Finsider. La Finsider chiedeva delle garanzie, ma le garanzie, dopo lunghe trattative, furono date dai fratelli Messina: questo almeno ha detto l'onorevole sottosegretario Delle Fave. Ma la Finsider ha chiesto nuove garanzie e queste furono date dal prefetto di Savona.

Ecco dunque perché sono ancora preoccupato e non posso dichiararmi soddisfatto della risposta e del telegramma del ministro Bo: martedì scorso ho avvicinato l'onorevole sottosegretario di Stato Delle Fave, il quale candidamente mi ha detto: « La Finsider non ha alcuna intenzione di dare questo lavoro ai cantieri navali di Pietra Ligure ». Feci allora osservare all'onorevole Delle Fave che vi era la possibilità di ottenere lavoro anche da un'altra fonte, cioè dall'E. N. I. Infatti il giorno 16 gennaio mi ero recato, sempre a nome di quelle maestranze, dall'onorevole Presidente del Consiglio Fanfani a prospettare la situazione veramente drammatica, tragica, come del resto ella stesso ha riconosciuto, di quelle maestranze e gli suggerii di mettersi in contatto con il presidente dell'E. N. I., perché mi risultava, come mi risulta tuttora, che l'E. N. I. avrebbe dovuto costruire due petroliere da duemila tonnellate ciascuna e che pertanto la costruzione di una di esse avrebbe potuto essere affidata alle maestranze dei cantieri di Pietra Ligure.

L'onorevole Fanfani in mia presenza telefonò al presidente dell'E. N. I. Enrico Mattei. Naturalmente non ho udito quello che diceva dall'altra parte Mattei, ma ho ben udito quello che ha risposto il Presidente del Consiglio. L'onorevole Fanfani ha domandato: « È vero che hai due petroliere da duemila tonnellate ciascuna da costruire? ». L'altro deve avere risposto di sì, perché l'onorevole Fanfani ha soggiunto: « Allora ti prego di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

affidare la costruzione di almeno una di queste due petroliere ai cantieri di Pietra Ligure ».

Da quanto ho potuto arguire, probabilmente Mattei deve aver detto: « C'entra anche il ministro Bo ». Al che il Presidente del Consiglio Fanfani rispose: « Telefono adesso io al ministro Bo perché cerchi di interessarsi con te affinché la costruzione di una petroliera da duemila tonnellate sia affidata ai cantieri di Pietra Ligure ». E l'onorevole Fanfani ha telefonato in mia presenza al ministro Bo dicendo: « Mattei mi assicura che almeno una delle due petroliere può essere affidata ai cantieri di Pietra Ligure. Ti esorto a vigilare perché questo avvenga ed a seguire la pratica attentamente ».

Onorevole sottosegretario, scrissi una lettera al Presidente del Consiglio lunedì scorso, nella quale gli dicevo che la situazione precipitava a Pietra Ligure e lo pregavo di intervenire nuovamente presso il presidente dell'E. N. I. perché mantenesse la promessa di far costruire una petroliera da duemila tonnellate ai cantieri di Pietra Ligure. Il Presidente del Consiglio affidò la pratica nuovamente al sottosegretario Delle Fave, il quale martedì sera mi disse: « Mattei, da me interpellato, mi ha detto che non ha alcuna nave da far costruire; che aveva due petroliere da duemila tonnellate da costruire e che un mese e mezzo fa il lavoro era stato assegnato ad altri cantieri ».

Insomma, questa è una presa in giro. Si giuoca sulla miseria delle maestranze di Pietra Ligure. Onorevole sottosegretario, il signor Mattei dipende dal Governo, perché fino a prova contraria l'E. N. I. è un'azienda statale. Allora perché il ministro Bo non riesce ad imporre al signor Mattei di mantenere le assicurazioni che ha dato ?

L'onorevole Bo ha affermato più volte di poter fino ad un certo punto intervenire presso la Finsider, la Consider, presso Mattei. No, onorevole sottosegretario, noi sappiamo per esperienza che la Finsider, la Consider, il signor Mattei, quando hanno bisogno di aiuti finanziari, ricorrono al Governo e fanno pesare la loro volontà con una certa prepotenza ed il Governo è sempre pronto ad assecondarli. Perché una volta tanto il Governo non fa sentire la sua volontà presso costoro affinché cerchino di dare lavoro alle maestranze di Pietra Ligure ?

Indubbiamente, onorevole sottosegretario, vi è un problema di carattere economico e di carattere tecnico, ma vi è anche un problema di carattere umano e quindi politico.

Ricordo che l'onorevole Fanfani, quando era ministro dell'interno, trovandosi di fronte alla situazione gravissima che si era creata a Savona per i licenziamenti dell'Ilva, in presenza mia telefonò al ministro dell'industria del tempo, onorevole Malvestiti, e fece una dichiarazione molto interessante che voglio ricordare all'onorevole Fanfani ed a lei, onorevole sottosegretario: « Non si pensi di risolvere questa situazione con l'intervento della « celere ». L'onorevole Fanfani allora vedeva giusto, che cioè il problema deve essere risolto prima e non si deve aspettare che le maestranze, spinte dalla disperazione e dalla fame, scendano in piazza, per poi far intervenire la « celere », credendo di risolvere in questo modo una situazione grave.

Onorevole sottosegretario, alla sua sensibilità, che ben conosco, alla sua comprensione voglio far presente che quando la fame varca la soglia di una casa, con la fame entra anche la disperazione. Abbiamo cercato in tutti i modi di evitare il peggio in Pietra Ligure e faremo sempre di tutto per evitarlo, ma il peggio può essere scongiurato in un modo solo, dando cioè lavoro a queste maestranze.

Non siamo ancora persuasi che la Finsider mantenga la promessa di affidare lavoro per 500 tonnellate di carpenteria pesante ai cantieri di Pietra Ligure. Se ciò farà non compirà nessun sacrificio, perché sono in progetto lavori di carpenteria pesante per un totale di 200 mila tonnellate, per cui affidare 500 tonnellate ai cantieri di Pietra Ligure non comporta alcun sacrificio per altre aziende.

È evidente che ella, onorevole sottosegretario, insieme con il ministro Bo ed il Presidente del Consiglio dovrà anche occuparsi di un altro grave problema, quello dei lavoratori licenziati, i quali dovranno essere riassunti se questa commessa verrà affidata ai cantieri di Pietra Ligure. Ella ed il ministro Bo devono inoltre intervenire — e ne hanno l'autorità e il diritto — presso il presidente dell'E. N. I. affinché la costruzione di almeno una delle due petroliere di cui ho parlato venga affidata al CA. MED. Se per caso fosse vero che la costruzione delle due petroliere è stata già assegnata un mese e mezzo fa ad altri cantieri, vuol dire che l'ingegner Mattei ha mentito al Presidente del Consiglio.

Onorevole sottosegretario, la situazione in Pietra Ligure precipita e credo che il Governo abbia il dovere di evitare il peggio.

PRESIDENTE. La onorevole Angiola Minella Molinari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

MINELLA MOLINARI ANGIOLA. Sebbene le notizie forniteci stamane dall'onorevole sottosegretario siano un po' meno catastrofiche di quelle alle quali siamo stati abituati in questi ultimi tempi, non posso considerarmi soddisfatta della risposta alla mia interrogazione. Vorrei dire anzi che il modo stesso con cui il problema viene affrontato dal Governo, come se l'intervento governativo e l'annunciata commessa di 500 tonnellate di carpenteria fossero un atto di solidarietà e di assistenza verso i cantieri di Pietra Ligure, indicano a mio parere la gravità del problema e le responsabilità del Governo e dimostrano come il problema sia stato costantemente e permanentemente sottovalutato.

Per questi motivi, onorevole sottosegretario, mi permetto di chiarire i termini reali della questione. Quando parliamo del CA.MED. di Pietra Ligure, non accenniamo ad un'azienda vecchia che per carità umana si debba cercare di far sopravvivere o di far morire nel modo più indolore possibile. Si tratta di un cantiere moderno, efficiente, bene attrezzato, di altissimo valore tecnico, di cantiere che ha costruito navi per i più diversi paesi del mondo, dall'Unione Sovietica alla Turchia, all'Argentina, alla Francia, all'Olanda; di un cantiere le cui maestranze, come rilevava poc'anzi l'onorevole Pertini, sono tenute universalmente in alta considerazione per la loro capacità, di un cantiere che può occupare fino a mille unità e che ne occupa attualmente quasi 600.

Questo cantiere inoltre sorge in una zona che non ha altra risorsa produttiva e industriale che questa e che interessa almeno una decina di grossi comuni dai quali provengono le maestranze. Il CA.MED. sorge infine in una provincia, quella di Savona, che in questi ultimi decenni ha visto la smobilizzazione dei cicli produttivi siderurgici dell'industria di Stato, il che ha inferto un colpo gravissimo alla sua economia. Alludo allo smembramento dell'Ilva e al passaggio delle produzioni siderurgiche ad altre province, in seguito al quale il Governo fin dal 1954 si era impegnato a compensare il danno subito dalla provincia mediante la promessa di un'apposita legge per la zona industriale, promessa che non è stata mantenuta.

Un complesso quindi di situazioni politiche, economiche, produttive, sociali, di estrema gravità. Ebbene, questo cantiere, che non è soltanto il cantiere del signor Messina o del gruppo olandese oggi pignorata-

rio del pacchetto azionario del proprietario, ma è un cantiere di altissimo valore produttivo e tecnico per tutta la nazione, è oggi minacciato di morte totale, perché, se non vi sarà qualche cosa che modifichi la situazione, il licenziamento di tutte le maestranze è annunciato per il 15 febbraio.

E a questa situazione estrema si è giunti dopo più di un anno di agonia e di lotta. È dal 1959 che questo cantiere si batte per non morire, per aver lavoro. Si batte in una ridda drammatica di speranze e di amare delusioni con annunci, promesse, telegrammi di assicurazione da parte governativa e poi immediatamente il vuoto, la delusione, il dileguarsi delle commesse annunciate, il rinnovarsi delle minacce di chiusura, sempre più grave.

Le maestranze, onorevole sottosegretario, che da mesi percepiscono 25.000 lire mensili e negli ultimi tempi neppure queste, per mesi e mesi tutti i giorni, in lunghe file hanno attraversato le vie della cittadina e dei paesi vicini, hanno percorso chilometri della via Aurelia. Le hanno viste così migliaia di turisti, quelli che poi leggono sui muri gli sgargianti manifesti inneggianti al « miracolo economico ». Siamo arrivati al blocco stradale — ella lo sa — di qualche settimana fa. La via Aurelia è stata interrotta per sei ore dagli operai, dalle donne e dai loro bambini, ed anche questa volta il Governo non ha dato alcuna commessa di lavoro, ma ha mandato la « celere », e, se non si è arrivati a qualcosa di terribile data la situazione, è stato grazie alla pazienza veramente eccezionale delle maestranze e al coraggio anche personale dei dirigenti sindacali di tutte le correnti che si sono posti dinanzi alla « celere » e hanno ottenuto che venisse fatta allontanare.

Questa la situazione di lotta del cantiere, attorno alla quale si è creata l'unità più grande, dei deputati, degli enti e autorità locali, della stampa. Ancora l'altro giorno al consiglio provinciale di Savona queste stesse denunce sulla gravità della situazione e sulla responsabilità del Governo non sono state pronunciate solo da noi, ma anche da consiglieri provinciali della democrazia cristiana.

Si era giunti ad un determinato momento, nel novembre scorso, ad un accordo garantito dal ministro del lavoro per la creazione di corsi di riqualificazione che dovevano durare tre mesi. Era però evidente che questi corsi non potevano vivere se non con una contemporanea commessa di lavoro. Quando

ci si incontrò a Roma nell'autunno scorso con il sottosegretario Calvi, fu chiaro che la commessa di lavoro doveva essere la condizione essenziale per la vita del cantiere, per lo sviluppo stesso dei corsi.

Ed ella sa che non si tratta solo di commesse navali. Certo questa sarebbe la soluzione migliore, ma il cantiere si è adattato ed è in grado di eseguire anche lavori di carpenteria. In questo ultimo periodo è su questo che si è puntato, proprio per ottenere qualcosa di immediato, di assolutamente possibile, una commessa di 2 mila, 3 mila tonnellate di carpenteria, per poter arrivare a lavorare almeno fino al mese di novembre quando si risolverà il grave problema interno, determinato dal contrasto fra il gruppo proprietario Messina ed il gruppo pignoratorio olandese per il quale è stato richiesto un lodo arbitrato in sede internazionale.

E come il Governo può assicurare una tale commessa di lavoro se non attraverso l'I.R.I. ?

Per tentare di giustificare la lentezza dell'intervento governativo in tal senso si drammatizzano oggi le difficoltà derivanti dalla complessa e confusa situazione interna del cantiere, difficoltà che esistono e nessuno nega, ma che non costituiscono affatto un ostacolo insormontabile, perché l'attuale consiglio di amministrazione ha dichiarato ripetutamente e ufficialmente che, almeno fino al prossimo novembre, alla scadenza del lodo arbitrato, il cantiere è perfettamente in grado, e sul terreno tecnico e sul terreno finanziario, coperto da ampie fidejussioni bancarie, di assumere tutti gli impegni necessari all'esecuzione delle commesse richieste.

Non vi sono d'altra parte difficoltà tecniche, perché è assai facile trovare un lavoro di carpenteria adatto a questo cantiere che è dotato di altissima capacità tecnica. Anzi, un lavoro di carpenteria per un cantiere di tal genere è del tutto secondario e sussidiario.

La Finsider, si dice, rifiuta una tale commessa perché si troverebbe a sua volta in difficoltà di lavoro per i propri stabilimenti.

Ma le aziende di Stato danno continuamente commesse a grandi aziende private, a cui sono legate, subordinate con legami permanenti e profondi da noi sempre denunciati. Ed ora il Governo non è in grado di intervenire per assegnare una commessa di poche migliaia di tonnellate ad un piccolo cantiere che lotta per la vita e che rappresenta una ricchezza nazionale! Qual è l'autorità che voi avete nei confronti dell'I. R. I. ?

Ella oggi, onorevole sottosegretario, annuncia la possibilità di una commessa di 500

tonnellate di carpenteria da parte della « Comefi ». Noi ce ne rallegriamo, ma sottolineiamo che l'annuncio così come ci è stato dato non appare certo e il cantiere non può superare altre delusioni, esperienze terribili in questo campo: ed ora la chiusura è alle porte.

Innanzitutto, quindi, chiediamo la conferma immediata che la commessa è sicura perché sono già in corso le trattative per i licenziamenti che dovrebbero aver luogo il 15 febbraio: ed oggi siamo già al 10 febbraio. In secondo luogo, chiediamo che vi sia la garanzia che la società revochi i licenziamenti: essa ha infatti dichiarato di poterlo fare solo se viene assegnata al cantiere una commessa di almeno due o tre mila tonnellate, mentre qui ve ne sono solo 500, vale a dire la sesta parte. Pur dando atto al ministro del suo interessamento, rileviamo ancora una volta che i risultati ottenuti non sono finora sufficienti e che bisogna intervenire ulteriormente con estrema urgenza perché si crei un rapporto continuativo di lavoro ed altre commesse possano essere assegnate dopo questa prima sperimentale e si continuino i corsi di riqualificazione a totale carico dello Stato. 500 tonnellate di carpenteria isolata non sono niente, rappresentano un lavoro di poche settimane per un cantiere di questo genere.

Il problema quindi non è per niente risolto. Si è fatto finalmente un piccolo passo avanti e vi è qualche cosa di positivo dopo tanto buio, ma non possiamo non sottolineare contemporaneamente l'inadeguatezza della misura annunciata, la persistente gravità della situazione, le responsabilità che vi sono state e che tuttora sussistono da parte del Governo in ordine a questo problema: responsabilità immediate per la lentezza con cui si affronta la questione determinatasi al cantiere. Vi sono poi responsabilità più generali, e profonde, di cui le prime sono conseguenze e che si collegano a tutto l'indirizzo della politica economica che il Governo ha perseguito in questi anni e persegue sia per quanto riguarda la politica verso le aziende a partecipazione statale e quindi i rapporti tra il Governo e queste aziende, sia per quanto riguarda la crisi generale della cantieristica italiana di cui la crisi del Cantiere del Mediterraneo è un aspetto e che trova la sua radice, in clamoroso contrasto con il tanto decantato « miracolo » produttivo italiano, nella mancanza di prospettive e di programmi da parte del Governo per superare le gravi difficoltà del settore, nella rinuncia ad uno sviluppo programmato dell'armamento di Stato

quale elemento essenziale di una sana politica di sviluppo antimonopolistico.

Per tutte queste ragioni, non mi ritengo soddisfatta della risposta dell'onorevole sottosegretario e rinnovo la richiesta vigorosa che si affronti il problema in modo deciso perché non vi sia soltanto una notizia un po' meno negativa del solito, la quale poi potrebbe ricadere nuovamente nel nulla, ma un annuncio sicuro di revoca dei licenziamenti e di ripresa dell'attività produttiva del cantiere che ridoni serenità e sicurezza a tante famiglie in angoscia e a tutta la popolazione della zona.

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Per quanto riguarda l'impegno per una commessa di 500 tonnellate, posso dare assicurazioni precise e formali che essa vi sarà. Le conclusioni sono intervenute, al riguardo, ieri sera a tarda ora e stamane siamo qui a rispondere. Non si sarebbe in alcun modo potuto fornire prima questa notizia precisa: la do in questo momento.

Quanto poi alla situazione della Finsider, è vero che abbiamo in lavorazione una quantità notevole di carpenteria; però bisogna tener anche conto che questa è proprio la storia del lenzuolo piccolo su un letto grande: una volta che si tira da una parte, si lascia scoperta l'altra. La situazione è che nelle aziende Finsider non abbiamo un carico di lavoro sufficiente per le nostre capacità e per dar lavoro ai nostri lavoratori. Bisogna quindi che misuriate il sacrificio in rapporto alla situazione e non in senso assoluto, perché se togliamo lavoro dalla Finsider, lasciamo scoperti di lavoro altri settori, cioè lo togliamo ad altri lavoratori.

Per quanto riguarda i poteri del Ministero delle partecipazioni statali, voi, onorevoli colleghi, avete elaborato la legge e conoscete perfettamente le attribuzioni che questo ministero ha. Non posso quindi che rimettermi al contenuto della legge.

In merito alla situazione dei nostri cantieri, dirò solo questo: che il Ministero delle partecipazioni statali ha bloccato i licenziamenti in tutti i cantieri del gruppo appunto perché non vi fossero dei disoccupati e li ha impediti, indubbiamente con notevole sacrificio finanziario, impegnandosi — come i componenti le Commissioni industria e partecipazioni statali ricorderanno — a pre-

sentare un piano per la soluzione di questo gravissimo problema.

Per quanto riguarda la questione che ci interessa, non siamo certo venuti qui a dire che abbiamo risolto il problema dell'azienda di Pietra Ligure, ma abbiamo detto che speriamo di avere recato un contributo alla soluzione di questo problema. Non v'è dubbio che quello che ci ha preoccupato sono stati i lavoratori: se non vi fossero stati quei 600 lavoratori, la nostra preoccupazione sarebbe stata indubbiamente infinitamente minore, così come penso che voi stessi, colleghi di parte marxista, vi preoccupiate dei lavoratori e non intendiate tramutarvi in una specie di croce rossa del capitalismo italiano. Indubbiamente quindi è stata questa la preoccupazione che ci ha mosso nella soluzione di questo problema.

Posso aggiungere (non sono stamane, lo dico onestamente, in grado di poterne dare comunicazione, perché non è ancora un aspetto definito della vicenda) che si cercherà di avere altri corsi di riqualificazione in modo che non vi siano situazioni di difficoltà nel brevissimo tempo che sarà necessario perché le trattative si concludano. Queste sono pur necessarie quando vi è un contratto: bisogna mettersi d'accordo sul prezzo, sui termini di consegna, ecc. Sono elementi insopprimibili della contrattazione, sia secondo la concezione capitalistica, sia secondo quella marxistica. Quando quindi nel telegramma si è detto che si inizieranno le trattative, evidentemente è perché per concludere un contratto occorre un minimo di tempo indispensabile. Ma posso assicurare nel modo più formale che le 500 tonnellate di accessori di carpenteria saranno commesse ai cantieri di Pietra Ligure.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. Le prime due, che trattano materia analoga, saranno svolte congiuntamente.

La prima è quella di iniziativa dei deputati Musotto, Lenoci, Ghislandi, Guadalupi e Landi:

«Concessione agli ex combattenti della guerra 1915-18, trovantisi in particolari condizioni di bisogno, della pensione per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti» (1382).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

La seconda è quella di iniziativa dei deputati Musotto, Angrisani, Barontini, Chiantante e Lenoci:

« Concessione agli ex combattenti, che abbiano maturato il sessantesimo anno di età, di una pensione per la vecchiaia » (2568).

LENOCI. Chiedo di svolgerle io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LENOCI. Le due proposte di legge, in analogia a quanto viene fatto nella maggior parte dei paesi civili, tendono a concedere una pensione ai vecchi combattenti che si trovino in particolari condizioni di bisogno.

Nel rimettermi alle relazioni scritte, faccio osservare che la seconda proposta di legge, compilata a cura dell'Associazione nazionale combattenti e reduci e presentata da vari deputati appartenenti a gruppi diversi, ma facenti tutti parte della giunta centrale dell'associazione, può essere considerata come sostitutiva della prima, cioè della n. 1382.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione delle due proposte di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della prima proposta di legge Musotto (1382).

(È approvata).

Pongo in votazione la presa in considerazione della seconda proposta di legge Musotto (2568).

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza per entrambe le proposte di legge.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Cruciani, De Michieli Vitturi, Romualdi, Leccisi, Anfuso, Servello, Geffer Wondrich, Grilli Antonio, Sponziello e Angioy:

« Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 » (2620).

L'onorevole Cruciani ha facoltà di svolgerla.

CRUCIANI. La nostra proposta di legge non tende ad affermare il principio della pensione a chi ha compiuto il proprio dovere. Esiste già una precisa legislazione per tale riconoscimento nei confronti dei combattenti. La proposta di legge vuole viceversa statuire che coloro i quali raggiungono il

sessantesimo anno di età possano, in base a quanto è disposto dal decreto-legge n. 1827 e dalla legge n. 218 del 1952, usufruire anche degli anni che hanno trascorso come combattenti.

Già numerosi combattenti della guerra 1915-18 possono beneficiare di queste provvidenze, ma con la nostra proposta di legge i benefici verrebbero estesi a tutti. Nel medesimo tempo si riparerebbe al danno arrecato con la mancata rivalutazione delle polizze del 1918.

Come bene ha detto l'oratore che mi ha preceduto, questa iniziativa potrà porci sullo stesso piano di altre nazioni, come la Gran Bretagna, la Francia, la Germania e gli Stati Uniti, che già riconoscono ai combattenti che hanno raggiunto il sessantesimo anno di età e che versino in precarie condizioni economiche il diritto di vivere serenamente gli ultimi anni.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cruciani.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Villa Ruggero, Chiantante, Salizzoni, Dal Falco, Ermini, Marotta Michele, Brusasca, Barbi Paolo, Scarascia, Baldi, Boidi, Buffone, Guerrieri Filippo, Leone Raffaele, Cossiga, Radi, Fornale, Corona Giacomo, De Meo, Carra, Bologna, Nucci, Sabatini, Lucchesi, D'Arezzo, Baroni, Belotti, Merenda, Borin, Baccelli, De' Cocci, Fusaro, Negrari, Castellucci, Amatucci, Russo Spena, Biasutti, Sciolis, Marotta Vincenzo, Bima, Frunzio, Canestrari, Perdonà, Colleselli, Limoni, Di Giannantonio, Sodano, Berry, Restivo, De Maria, Tantalo, Caiazza, Cerreti Alfonso, Viale, Pitzalis, Romano Bartolomeo, Lattanzio, Toros, Carcaterra, Baldelli, De Capua, Galli, Sarti e Agosta:

« Concessione agli ex combattenti, che abbiano maturato il 60° anno di età, di una pensione per la vecchiaia » (2775).

L'onorevole Ruggero Villa ha facoltà di svolgerla.

VILLA RUGGERO. Insieme con un nutrito gruppo di colleghi ho presentato questa proposta di legge, spinto dall'esigenza che il Parlamento ed il paese diano una dimostrazione tangibile della loro solidarietà ai vecchi combattenti.

Data l'esiguità della cifra che viene richiesta, si tratta di un provvedimento soprattutto di carattere morale che noi ci auguriamo possa essere approvato in questo anno in modo che, in occasione del centenario dell'unità della patria, il Parlamento ed il Governo italiano concedano ai vecchi combattenti indigenti un riconoscimento che per loro è di grande importanza.

Infatti quanto questo intervento del Parlamento sia atteso lo dimostrano le lettere pervenute da tutta Italia ai parlamentari dei vari gruppi politici che si sono fatti promotori dell'iniziativa di cui ci stiamo occupando: finalmente — dicono questi vecchi combattenti — qualcuno si è ricordato di noi; anche se è poco, quello che ci date è altamente apprezzato per il pensiero che ha mosso i vostri atti.

In questo spirito mi auguro che la Camera accordi la presa in considerazione e l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Villa Ruggero.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (2021).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura.

È iscritto a parlare l'onorevole Gomez D'Ayala. Ne ha facoltà.

GOMEZ D'AYALA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato da molte parti affermato che il piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura italiana si inquadra in

un preciso disegno di politica agraria e ne riassume anzi i termini essenziali. Desidero, perciò, soffermarmi sugli aspetti più generali di questo indirizzo di politica agraria, sembrandomi che il discorso sull'argomento sia preliminare al dibattito sul piano, tanto più che la decantata organicità del programma appare rivolta proprio e soltanto al raggiungimento degli obiettivi di fondo della politica agricola seguita fin qui e che ha subito un'ulteriore accentuazione in seguito all'entrata in vigore del mercato comune.

Confermano questo giudizio le dimensioni dei singoli stanziamenti e le relative destinazioni, ma soprattutto i meccanismi di assegnazione dei fondi, i poteri larghissimi attribuiti al Ministero dell'agricoltura nella determinazione degli orientamenti generali del piano e soprattutto l'esclusione di ogni forma di partecipazione e controllo democratico nell'elaborazione degli indirizzi e nell'attuazione del programma di sviluppo.

Si accenna nella relazione di maggioranza ad una maggiore apertura di socialità (non ricordo, però, le testuali parole); lasciamo all'onorevole Germani di spiegare in che cosa consista questa maggiore apertura visto che, come mi propongo di dimostrare, il piano dovrebbe agire in direzione precisamente opposta.

Fin dal momento in cui il disegno di legge fu annunciato, esprimemmo il nostro giudizio, denunciando le finalità che si intendevano perseguire e dicemmo chiaramente che con esso si tendeva ufficialmente a seppellire anche sin la più lontana velleità di riforma; che si intendeva, al contrario, affrettare l'attuazione di quella linea di sviluppo dell'agricoltura italiana imposta dal trattato della C. E. E., il quale si fonda sullo sviluppo capitalistico nelle campagne, sulla concentrazione degli investimenti, sul potenziamento delle cosiddette aziende vitali e soprattutto sul massiccio sfollamento delle campagne italiane.

Aggiungemmo anche che il clamore suscitato nelle varie occasioni nelle quali si parlò del piano, prima della sua presentazione e subito dopo, mirava ad uno scopo preciso, quello di destare interesse ed aspettative nelle campagne con la finalità demagogica di far apparire come una concessione fatta al mondo contadino quel massiccio intervento finanziario, che in realtà rappresenta lo strumento essenziale dell'espulsione dei contadini dalle campagne.

Dicemmo infatti che il fine essenziale del piano, affrettando il potenziamento dell'im-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

presa capitalista, comportava l'abbandono della montagna e della collina e di buona parte delle terre di pianura, a vantaggio della concentrazione degli investimenti nelle zone riconosciute suscettibili di affrontare la competizione sul mercato interno ed internazionale.

L'andamento del dibattito in Commissione agricoltura e soprattutto il fatto che siano stati respinti emendamenti che miravano a limitare queste finalità, conferma oggi il giudizio che noi esprimemmo. Sono venute infatti meglio in luce le intenzioni che ad una lettura più superficiale del disegno di legge potevano non apparire ancora chiare.

All'indirizzo rigorosamente produttivistico già delineato nel disegno di legge, il dibattito in Commissione, infatti, sotto la pressione diretta ed intransigente della sparuta, ma potente e decisiva rappresentanza degli agrari e del padronato, ha imposto una maggiore accentuazione. Cosicché ogni problema di ordine sociale (le prospettive fallimentari che si aprono dinanzi a centinaia di migliaia, a milioni di famiglie contadine) ha potuto essere tranquillamente sacrificato all'esigenza di un certo tipo di sviluppo capitalistico, convenientemente mascherato sotto il pretesto della scarsa suscettività di certi terreni alla trasformazione ed all'attuazione delle nuove e più moderne tecniche colturali, dalle esigenze imposte dal nuovo regime di concorrenza nell'area del mercato comune, della necessità di adeguamento delle dimensioni economiche dell'impresa agricola alle nuove condizioni della produzione e dei mercati.

Teorizzazioni di recente conio forniscono ai sostenitori di queste tesi le argomentazioni scientifiche. Così, per esempio, il professore Rossi Doria da qualche tempo va ripetendo che nel Mezzogiorno i quattro quinti del suolo coltivabile (montagne e zone latifondistiche della cerealicoltura) dovrebbero essere abbandonati al loro destino, auspicando il ritorno a forme di economia silvo-pastorale.

L'agricoltura attiva si dovrebbe ridurre, nelle sue forme più moderne e progredite, ad una superficie di poco più di 6 milioni di ettari, sui 21 milioni attualmente coltivati. Il senatore Medici non fa mistero di analoghe opinioni e potremmo continuare con un lungo elenco di citazioni. Basterà ricordare da ultimo le più recenti affermazioni del ministro Colombo, fatte in occasione del dibattito concluso in quest'aula soltanto ieri sui problemi della politica meridionalista. Leggo dal *Resoconto sommario*: « Un ulteriore impulso

in tal senso l'agricoltura meridionale riceverà dall'attuazione del « piano verde ». Particolari problemi presenta l'agricoltura della collina e della montagna, dove si registra un certo esodo da parte di agricoltori che preferiscono cercare occupazione in altri settori produttivi. Ciò significa che è tempo di operare un cambiamento profondo di indirizzi, adibendo i terreni collinari e montani al pascolo, all'allevamento del bestiame, al miglioramento zootecnico, così da assicurare alle imprese un reddito almeno pari a quello delle zone più progredite ».

Queste affermazioni dell'onorevole Colombo hanno trovato poi eco nei discorsi pronunciati ieri da alcuni oratori della democrazia cristiana, come gli onorevoli Zugno e De Leonardis. Peggio ancora, qualcuno ritiene giunto addirittura il momento di una controriforma agraria, che dovrebbe essere chiaramente e decisamente impostata in sede legislativa e che dovrebbe accompagnare, agevolandolo, quel processo di differenziazione che è già in atto nelle campagne. Mi riferisco ad una recente indagine, che è ancora in corso, sull'entità del fenomeno della frammentazione e della polverizzazione della proprietà e dell'azienda contadina.

Quest'indagine ha dato, nelle prime conclusioni di cui abbiamo potuto leggere in questi giorni, dei risultati interessanti, che dovrebbero però indurre ad una seria meditazione. Ben quattro milioni di ettari suscettibili di razionale utilizzazione e di conveniente sviluppo economico, risulterebbero polverizzati in milioni di particelle e spesso frammentati così da rendere in ogni caso antieconomica la produzione. Per buona parte, queste particelle sarebbero ubicate in zone di pianura fra le più ubertose del nostro paese, dove il fenomeno della frammentazione e della polverizzazione sarebbe agevolato dalla materiale impossibilità di trovare conveniente collocamento attraverso altre occasioni di lavoro, capaci di sottrarre unità dalle campagne e di determinare uno spontaneo fenomeno di ricomposizione fondiaria.

I primi risultati dello studio condotto da anni dall'« Inea » hanno rinfocolato alcune antiche preoccupazioni del senatore Medici, autore di un volume sull'argomento distribuito in bozze soltanto da qualche giorno. Egli ripropone il problema della ricomposizione e del riordino fondiario, sul quale aveva già richiamato l'attenzione del Parlamento italiano con la presentazione, anni addietro, di un disegno di legge diretto a rendere appli-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

cabili i principi introdotti nel codice civile del 1940 sulla difesa della minima unità colturale.

Noi non vogliamo essere e non siamo i sostenitori della frammentazione e della polverizzazione, ma i suggerimenti che vengono formulati per la soluzione del problema mostrano l'intenzione di un vero e proprio tipo di riforma agraria al rovescio. Si pretenderebbe da alcuni, se ho ben compreso certe affermazioni dell'onorevole De Leonardis, in certi casi di giungere persino alla espropriazione delle particelle . . .

DE LEONARDIS. Non è esatto.

GOMEZ D'AYALA. . . per imporre un processo coattivo di formazione dell'unità colturale rispondente alle esigenze. Ma un problema di così larga dimensione non può essere considerato prescindendo dalla valutazione dell'interesse e del peso politico e sociale delle masse che in queste particelle risultano insediate. Aggiungiamo che certe forme di ricomposizione non avrebbero niente di dissimile — per certi interventi sul regime successorio e sull'esercizio del diritto di proprietà, che si sollecitano oggi — da quell'istituto giuridico che suscitò qualche giorno addietro lo scandalo dell'onorevole Gaetano Martino, quando ci parlò del « maso chiuso » ripristinato in Alto Adige, che sarebbe un ritorno a forme ed a rapporti di proprietà addirittura medioevali. Eppure dieci anni or sono gli stessi sostenitori delle teorie che oggi ispirano il « piano verde » e la riforma a rovescio, per esplicito o implicito riconoscimento affermavano non esser vero che certi terreni siano refrattari ovunque al progresso tecnico ed alla intensificazione delle colture. « Terre più difficili e più misere di queste sono state trasformate » — diceva un tempo il professore Rossi Doria — « dalle mani dell'uomo, dai capitali e dalla tecnica dell'agricoltura più progredita ».

Si indicavano allora anche le ragioni della mancata trasformazione, quando si denunciava che il vigente sistema dei rapporti di proprietà non rende conveniente l'investimento e qualsiasi opera di trasformazione.

Né può avere rilevanza contro queste argomentazioni, elaborate in epoca non sospetta, opporre oggi che gli orientamenti della nostra politica agraria sono vincolati e condizionati dagli impegni di carattere internazionale, perché alla elaborazione di quegli indirizzi internazionali abbiamo il dovere di partecipare con tutto il peso dei nostri problemi, per la tutela stessa della nostra economia e dei nostri interessi nazionali.

Per parte nostra, quando fummo chiamati a ratificare gli accordi della Comunità economica europea, avevamo individuato e denunciato i pericoli motivando la nostra opposizione. Sottolineammo come, per l'arretratezza soprattutto delle strutture fondiarie, dalla assunzione di quegli impegni non poteva scaturire che l'acutizzarsi delle contraddizioni della nostra economia agricola a tutto danno delle masse contadine. Le indicazioni di un possibile ed economico processo di trasformazione dell'impresa contadina anche nelle nuove condizioni di mercato sono infatti tuttora convalidate da taluni risultati conseguiti nelle zone trasformate: zone tra quelle stesse che oggi si definiscono non suscettibili di conveniente utilizzazione.

Nessuno osa oggi negare che un processo di profonda differenziazione sia in atto nelle campagne. La tendenza essenziale di esso è rappresentata da una forte concentrazione capitalistica per zone, dall'accrescersi del divario tra le condizioni delle grosse e delle medie e piccole imprese, dall'accentuarsi del processo di espulsione dalle campagne, dall'interesse nuovo che una certa parte della proprietà assenteista va dimostrando oggi per l'agricoltura, come testimoniano le numerosissime iniziative di esclusione delle proroghe legali dei contratti agrari fondate sulla pretesa di trasformazione fondiaria, nonché, infine, dall'interessamento alla terra di certi ceti non agricoli ai quali fa largo accenno l'Istituto nazionale di economia agraria nell'ultimo *Annuario dell'agricoltura italiana*. Ci siamo già largamente diffusi in altre occasioni sull'argomento. Le cause del processo sono tanto note che perfino gli ispiratori del piano sono costretti a riconoscerne l'esistenza:

La distribuzione delle proprietà terriere, che ancora per ben cinque milioni di ettari è nelle mani di 20 mila proprietari con superfici superiori a cento ettari, l'incidenza conseguente della rendita fondiaria (non a caso anche nelle zone più produttive dove vige il contratto di affittanza, il processo produttivo rimane ancorato alla peggiore arretratezza e le possibilità di trasformazione e di miglioramento fondiario da parte dell'imprenditore-coltivatore sono annullate e si delinea per la prima volta la tendenza all'esodo degli imprenditori più modesti anche nelle zone più intensive), l'enorme incidenza poi dei tributi in relazione ai quali anche alcuni provvedimenti già adottati — pur avendo attenuato alcuni oneri — per il loro carattere indiscriminato, hanno finito, in sostanza,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

con l'accentuare gli squilibri tra grosse e piccole imprese agricole; infine lo strapotere dei monopoli industriali nella duplice veste di fornitori dei prodotti industriali necessari all'agricoltura e di acquirenti di una parte sensibile della produzione agricola destinata alla trasformazione.

Così si spiega la fuga dalle campagne, che è alla base del processo di differenziazione e di concentrazione capitalistica da noi denunciato.

È praticamente la crisi dell'impresa contadina, crisi di struttura, anche se accentuata dalle più recenti sfavorevoli congiunture. Lo documenta l'Istituto nazionale di economia agraria con i dati raccolti ed elaborati per l'*Annuario dell'agricoltura italiana* del 1960; lo confermano economisti e politici.

Lo stesso relatore per la maggioranza, non potendo ignorare questa condizione di gravissima crisi in cui versa l'impresa contadina, è costretto a riconoscere ad esempio, che, nel Mezzogiorno, « resta però ancora l'esigenza di provvedere con particolari interventi per condurre il livello produttivo di tale territorio ad un grado che sostenga in maniera soddisfacente il confronto con i territori ad agricoltura più progredita » e ad affermare che alcuni criteri di preferenza (a parte il significato concreto di tali criteri che possiamo desumere dal risultato che da essi è derivato nel corso dell'attuazione del piano decennale) sarebbero stati imposti « dalle più difficili condizioni delle aziende dirette coltivatrici ». Né sembra difficile sottolineare come dalla situazione di disagio siano escluse quelle grosse imprese agricole, ad esempio quelle che, coltivando il grano a costo internazionale per fruire del prezzo interno sostenuto col denaro pubblico, hanno realizzato enormi profitti, quelle che attraverso la meccanizzazione e l'ammodernamento delle attrezzature sono già allineate per la produzione a costi di concorrenza ed attrezzate per inserirsi nell'area comunitaria, quelle che attraverso la liquidazione dell'imponibile sono riuscite a ridurre oltre misura l'incidenza della manodopera sui costi di produzione. Esse sono libere da ogni obbligo di reinvestimento, hanno ottenuto aiuti di ogni sorta dallo Stato; godono di un trattamento preferenziale nelle vendite dei prodotti agricoli; attraverso il controllo degli enti, dei consorzi agrari, dei consorzi di bonifica, sono riuscite ad assicurarsi altri sensibili vantaggi a spese dell'erario; disponendo infine delle attrezzature di conservazione, riescono largamente ad intervenire

nella manovra dei prezzi del mercato interno e ad avvantaggiarsi nelle migliori condizioni sul mercato internazionale; intervenendo in parte e per vie diverse, anche attraverso apposite organizzazioni, come i consorzi per la difesa fitosanitaria, le organizzazioni per il commercio e le esportazioni dei prodotti ortofrutticoli, nel processo di orientamento della trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli e della trasformazione industriale, riescono non solo a salvarsi nelle congiunture sfavorevoli, ma persino a trarne incremento dei loro profitti.

Nei rapporti con il monopolio industriale, esse riescono ad avvantaggiarsi del trattamento più favorevole. Potremmo ricordare gli esempi delle produzioni destinate alla trasformazione industriale, come le conserve di pomodoro, dove i grossi imprenditori ricevono un sovrapprezzo; potremmo ricordare le tariffe differenziali applicate per l'energia elettrica, ed andare avanti così con una lunga esemplificazione a conferma della nostra tesi. Come se tutto ciò non bastasse, esse fruiscono poi dei massicci e diretti interventi dello Stato, i quali per generale riconoscimento sono andati sempre in una sola direzione, sotto forma di contributi in conto capitale e sotto forma di contributo sugli interessi dei mutui concessi a favore di queste aziende e di queste proprietà. Un esame anche superficiale dei dati sulla distribuzione del fondo di rotazione per tipi di impresa dimostra come siano fondate le nostre affermazioni. Gli stessi dati che ella, onorevole Rumor, fornì nel 1959 a conclusione del dibattito sul bilancio dell'agricoltura, al Senato, mi pare siano estremamente eloquenti.

Alle aziende fino a cinque ettari risultava andato fino a quel momento l'11,1 per cento dell'intero stanziamento nel quinquennio fino ad allora esaminato; alle aziende da 5 a 25 ettari, il 38 per cento; a quelle fino a 100 ettari, il 27 per cento; a quelle superiori ai 100 ettari, il 25 per cento.

Considerando quante delle aziende anche dai 5 ai 25 ettari superano le dimensioni economiche della piccola e media impresa, anche secondo i criteri forniti dal senatore Medici, è facile comprendere come tutto il fondo non sia andato in altre mani se non in quelle dei grandi imprenditori e dei grandi proprietari.

Abbiamo avuto altre occasioni per dibattere questi temi, con argomentazioni che non sono state mai smentite, per dover tornare ancora sulle stesse questioni. L'onorevole Francesco Ferrari ebbe occasione qualche tempo addietro, ad esempio, di dimostrare,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

con i dati relativi alla regione veneta, come in quelle province si erano concentrati gli investimenti solamente su una superficie di 28 mila ettari per 360 aziende e per l'importo complessivo di 3 miliardi 500 milioni.

L'esame si può estendere con gli stessi risultati a tutte le regioni italiane, e forse proprio il timore di queste valutazioni ha indotto la maggioranza ed il Governo ad opporsi decisamente persino alla introduzione nel piano di un criterio di pubblicità dell'assegnazione dei fondi e dei diversi benefici previsti dal piano.

Le stesse preoccupazioni manifestate da più parti intorno alla progressiva diminuzione della popolazione agricola danno ragione al giudizio da noi espresso. Il relatore sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura per l'esercizio 1959-60 al Senato esprimeva timidamente la preoccupazione per la fuga non solo dei braccianti ma dei coltivatori diretti, lamentava che oggi ci si trovi addirittura di fronte al fenomeno contrario della scarsità della manodopera in agricoltura. Ogni giorno apprendiamo di preoccupanti fenomeni di abbandono delle campagne. È un fatto che persino nelle zone più intensive si delinea la tendenza all'esodo, come conferma lo studio del professor Medici sulla frammentazione e sulla polverizzazione della proprietà contadina.

Per la prima volta assistiamo oggi al fatto che è il proprietario fondiario a respingere la disdetta notificatagli dal contadino e le vicende di questo processo risultano largamente documentate ed in modo assai eloquente dalle rilevazioni dell'« Inea » sul mercato fondiario.

Si afferma in quella pubblicazione che è in atto un vero e proprio nuovo orientamento della dinamica fondiaria, che la proprietà della terra si trasferisce nelle mani degli imprenditori, conferendo una fisionomia più evoluta all'agricoltura. Si aggiunge però che non si può fondatamente sostenere che gli acquisti speculativi siano attualmente scomparsi. Essi si localizzano, come quelli riguardanti i larghi acquisti per l'impianto di pioppeti. Si aggiunge che l'unica sicura base per il consolidamento della proprietà coltivatrice non può che scaturire dal decongestionamento demografico del settore e si afferma che non v'è dubbio che ciò che si sta verificando attualmente rappresenti un primo passo verso questa direzione. Sono ora molti gli industriali, gli istituti bancari, gli operatori non agricoli e gli imprenditori capitalistici in genere che si rendono acquirenti della terra, come ac-

cade nel torinese, nel novarese, nelle zone risicole, nelle zone che vedono l'espansione della floricoltura, in Liguria, in Lombardia, nel cremonese, in altre zone dell'Italia settentrionale. Si precisa che nell'Italia centrale i coltivatori diretti hanno partecipato alle transazioni solo per un terzo della superficie oggetto delle compravendite (gli altri due terzi di acquisti sarebbero stati effettuati da parte di ceti non agricoli) e si sottolinea la forte tendenza alla domanda da parte di commercianti ed esportatori ortofrutticoli. Analoghe considerazioni si fanno per ciò che avviene nel mezzogiorno d'Italia.

In corrispondenza con l'analisi e la valutazione di questo processo si rileva come se ne stia largamente diffondendo un altro, quello delle vendite da parte di contadini, determinato — si legge testualmente nell'« Annuario » — « da circostanze debitorie: ciò che contribuisce ad allargare l'area dei poderi abbandonati ed incolti e ad assottigliare, attraverso le permutate e gli arrotondamenti, la proprietà diretto-coltivatrice ».

In questa situazione si dice che con il « piano verde » lo Stato intende intervenire senza discriminazioni, anzi con criteri preferenziali a favore delle imprese diretto-coltivatrici. Vi sarà molto da dire quando si scenderà all'esame delle singole voci del piano e sarà agevole per noi dimostrare come, anche considerando i singoli stanziamenti, il piano sia tutto teso verso il potenziamento di un determinato tipo di impresa. Il mondo contadino, in particolare, si rende già conto che per esso non vi saranno che briciole e che, anche quando la partecipazione ai benefici del piano fosse assicurata a tutti a parità di condizioni, ciò non verrebbe per nulla ad allontanare la prospettiva di concentrazione perseguita dal Governo con l'attuazione del programma di sviluppo.

Partendo infatti dall'attuale situazione di disagio dell'impresa diretto-coltivatrice e dalle condizioni di vantaggio in cui opera la grossa impresa, lo squilibrio attualmente esistente, nell'evoluzione progressiva del regime concorrenziale, non potrà che aumentare, ed aumentare sempre di più.

Soprattutto in questo senso noi abbiamo riconosciuto e denunciato nel piano, diventato la sintesi della politica agraria del Governo e della maggioranza che lo sorregge, lo strumento essenziale dell'ulteriore sfollamento delle campagne, noi vediamo nella politica di abbandono di tanta parte della superficie

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

coltivata una prospettiva di rovina economica, non soltanto per il settore agricolo.

A tale linea abbiamo opposto ed opponiamo un diverso indirizzo. Abbiamo sempre chiaramente affermato che l'assorbimento della manodopera esuberante nelle campagne è possibile quando sia condizionato dal ritmo del processo di sviluppo nel settore industriale, segnatamente dal processo di industrializzazione nel Mezzogiorno e nelle aree depresse. Al contrario, l'estromissione dal processo produttivo agricolo di masse ingenti di lavoratori, con l'offerta e l'incertezza delle occasioni di lavoro date da condutture straordinarie, è contraria ad ogni prospettiva di sano e reale progresso economico del nostro paese. Non abbiamo mancato di precisare in più occasioni il nostro atteggiamento e la nostra linea che tiene conto della stretta interdipendenza esistente tra i programmi di trasformazione e di adeguamento dell'agricoltura alle nuove esigenze ed una politica di sviluppo economico e di piena occupazione.

Più specificamente poi all'orientamento di politica agraria prospettato dal Governo noi opponiamo che un sano sviluppo della agricoltura non può avere come protagonisti che i contadini, non può trovare fondamento se non sulla riforma agraria e sullo sviluppo dell'azienda e della proprietà contadina. A questa linea ci siamo ispirati sempre: quando ci siamo battuti per la riforma agraria generale, per la riforma dei contratti agrari ed ancor più recentemente quando abbiamo presentato al Senato un progetto di legge per la difesa e lo sviluppo dell'azienda e della proprietà contadina (proposta di legge Sereni) ed ancora quando — con la proposta di legge Sereni-Milillo — abbiamo proposto lo stanziamento di rilevanti somme per l'attuazione di un piano pluriennale di conversione delle colture a favore dei coltivatori diretti.

L'attuazione d'una linea di difesa della proprietà e dell'azienda contadina presuppone infatti la liquidazione dei fondamentali ostacoli allo sviluppo di questa azienda. Fino a quando il sistema tributario, la rendita fondiaria, la disciplina del credito e l'illimitato potere dei monopoli industriali peseranno come una cappa di piombo sull'impresa contadina, il piano potrà in astratto anche prevedere che tutte le facilitazioni — dai contributi in conto capitale ai mutui a tasso di favore — rimangano aperte a tutte le categorie d'impresa; esse in concreto non saranno godute se non dalle imprese economicamente

più solide, così come è sempre accaduto fino ad oggi. Gli squilibri esistenti non potranno che essere sempre più accentuati, finché rimarranno ferme le condizioni che ostacolano lo sviluppo della piccola impresa.

Vediamo, ad esempio, come incidono gli elementi che innanzi ricordavo nella accentuazione degli squilibri.

Il peso della rendita fondiaria. L'affittanza copre nel nostro paese un'area complessiva (sull'intera superficie agraria) di ben 6.556.700 ettari, la maggior parte dei quali condotti da affittuari coltivatori diretti. La superficie complessiva in affitto è andata secondo l'« Inea » progressivamente restringendosi, salvo nel 1959 e probabilmente a cagione della più recente conversione in affitto dei contratti associativi in alcune regioni del nostro paese. L'entità complessiva dei canoni è rimasta pressoché costante, avendo oscillato — secondo i dati dell'« Inea » — tra i 160 e i 155 miliardi annui. Anzi, ove si consideri che nei più recenti contratti sono state pagate, oltre ai canoni convenuti, anche somme extra (come buonentrate, ecc.), sembra che si possa senz'altro ritenere che nessuna apprezzabile modificazione sia intervenuta nell'andamento del mercato degli affitti dei fondi rustici e, segnatamente, nella misura media e in quella complessiva dei canoni. Il reddito netto percepito dalla proprietà fondiaria ha inciso e continua ad incidere sensibilmente sulle condizioni dell'impresa affittuaria per la sua proporzione rispetto alla produzione lorda vendibile e, conseguentemente, per la sua incidenza sul reddito del coltivatore.

Volendo minimizzare questo fatto obiettivo, si ricorre qualche volta a particolari valutazioni. Così l'onorevole Pugliese si affannava — durante il dibattito sul bilancio della agricoltura per l'esercizio 1960-61 — a dimostrare che il reddito netto spettante alla proprietà fondiaria possa ritenersi contenuto entro il 2,50 per cento del valore del capitale fondiario. È inutile spendere molti argomenti per dimostrare come un siffatto calcolo sia falsato dalla mancata considerazione di alcuni elementi essenziali di valutazione. Secondo le più attendibili di esse, la rendita fondiaria raggiunge il 6 per cento del valore della proprietà fondiaria. A noi gioverà comunque ricordare soltanto come la rendita fondiaria incida sul valore del prodotto netto dell'agricoltura.

Il professore Rossi Doria, in una recentissima indagine, ha calcolato che in Campania questa incidenza raggiunge il 15 per cento

in media del prodotto netto, con una oscillazione che va da un minimo dell'11 per cento nelle zone meno attive ad un massimo del 19 per cento nelle zone più attive.

Significativo è il fatto che la rendita incide in misura profondamente diversa sull'impresa a seconda delle dimensioni economiche di questa. Alcuni confronti sono possibili prendendo a base i dati forniti dalla stessa « Inea » e considerando i diversi tipi di azienda e i relativi canoni di affitto. Potrei leggermi alcuni dati che dimostrano come i canoni pagati dalla piccola impresa superino, a parità di condizione, del 30-35 per cento quelli pagati dalle grosse imprese. Ma credo che l'esame possa essere condotto in maniera molto approfondita, sviluppando il confronto su un numero di aziende molto maggiore.

Si deve poi aggiungere che, accanto alla superficie coltivata in affitto, un'altra parte notevolissima della superficie agraria del nostro paese è condotta con contratti di mezzadria, colonia, misti o di altra natura. Nel complesso, la terra condotta in virtù di contratti agrari di scambio ed associativi raggiunge il 44,4 dell'intera superficie.

La crisi dei rapporti associativi è ormai incondizionatamente riconosciuta da tutte le parti, ma soltanto noi, sulla base della nostra linea « la terra a chi lavora », ci siamo resi promotori di una iniziativa legislativa che ha il preciso obiettivo del trasferimento dei poteri ai mezzadri.

Se una considerazione ancora si deve aggiungere, questa non può che riferirsi alla generalizzazione delle condizioni di disagio e alla necessità che la terra, strumento di lavoro, sia posseduta da chi la lavora anche nelle altre zone e anche per quella parte che è condotta in base a contratti di scambio.

L'altro elemento, che rappresenta un ostacolo decisivo allo sviluppo della proprietà e dell'impresa contadina, riflette l'enorme incidenza degli oneri tributari. A parte l'incidenza dell'imposizione indiretta, i criteri di applicazione delle imposte dirette, particolarmente dell'imposta sui terreni, contrariamente ai principi fissati dalla Costituzione della Repubblica, comportano alcune delle più gravi ingiustizie a danno delle proprietà più modeste.

I metodi di accertamento catastale, per addurre un esempio, mentre per le grandi imprese tengono conto, ai fini della determinazione del reddito tassabile, del carico di manodopera, che considerano in detrazione nei confronti della piccola impresa, attribuendo un reddito dominicale e agrario

alla piccola impresa, finiscono con l'imporre una tassazione su uno strumento di lavoro e sul lavoro stesso in essa prestato.

Ancora: il sistema dell'imposizione sui trasferimenti per causa di morte o per atti di liberalità tra vivi comporta una costante sottrazione del capitale fondiario ad ogni successione. Tutto ciò senza dire dei criteri di applicazione dei tributi locali che naturalmente gravano, come per l'imposta di famiglia, sulle piccole imprese, lasciando quasi sempre esenti i grossi proprietari; senza dire degli innumerevoli balzelli che colpiscono soltanto i piccoli imprenditori. Si considerino poi le conseguenze dell'applicazione delle norme che estendono l'assicurazione obbligatoria ai coltivatori diretti e che hanno contribuito ad accentuare la condizione di disagio delle piccole imprese.

Il discorso potrebbe continuare a lungo e si potrebbe ricordare quello che hanno affermato i numerosi economisti che si sono occupati dell'argomento. A proposito dei sistemi di stima catastale, ad esempio, il professor Serpieri rilevava che essi si traducono in un vero e proprio supergravame della proprietà contadina nei confronti di quella capitalistica e della proprietà assenteista.

Né basta tutto ciò, perché al minore proporzionale gravame tributario corrisponde in ogni caso un vantaggio della grossa impresa capitalistica e della proprietà assenteista attraverso i massicci interventi operati con fondi pubblici e che contribuiscono ad accentuare gli squilibri; peggio ancora, si tende a riformare il nostro sistema tributario a tutto vantaggio della grossa proprietà e delle grandi imprese. Si pensi al provvedimento, sollecitato dal padronato fondiario e di ricalzo dalla Confederazione dei coltivatori diretti, per il blocco delle aliquote della sovrimposta fondiaria; si pensi all'abolizione dell'imposta sul bestiame che, mentre ha arrecato enormi vantaggi ai grandi allevatori, non ha liberato il contadino che da un tributo gravante su veri e propri strumenti di lavoro.

Contribuisce ad accentuare la crisi della nostra agricoltura lo strapotere dei monopoli industriali. Potremmo riprendere qui il lungo discorso intavolato nel corso dell'ultimo dibattito sul bilancio del Ministero dell'agricoltura. Da ogni parte furono presentati ordini del giorno per impegnare il Governo ad una decisa azione a tutela dell'agricoltura e dei più modesti imprenditori contro il predominio dei monopoli. Persino l'onorevole Truzzi si disse disposto ad una concreta

azione in difesa dei contadini contro i monopoli.

Si denunciò, in quella occasione, lo scandalo del Comitato interministeriale prezzi e del prezzo dei concimi e si dimostrò ancora una volta come i prezzi dei concimi e degli anticrittogamici potrebbero subire sensibilissime diminuzioni se è vero che, quando insorsero motivi di contrasto tra i singoli gruppi, tali prezzi poterono essere ridotti ad un livello di gran lunga inferiore a quelli determinati dal C. I. P. in base a complesse analisi dei costi di produzione.

Si discusse delle scandalose imposizioni e delle tariffe delle società elettriche; ed anche a questo riguardo assistemmo allo spettacolo di improvvise facilitazioni elargite ad esempio dalla Società meridionale di elettricità, indipendentemente dalle deliberazioni del C.I.P.; furono documentate le scandalose truffe degli industriali conservieri in danno dei produttori ortofrutticoli; tornò infine ancora una volta in discussione la questione degli enormi profitti degli industriali nella trasformazione dei prodotti agricoli.

Quale seguito ebbero gli impegni, gli inviti, le raccomandazioni e gli affidamenti è facile immaginare. Probabilmente continuerà, con la consueta diligenza, lo studio promesso di alcuni delicati problemi.

Si apprende d'altra parte oggi che la Fiat riduce il prezzo dei trattori all'incirca del 10 per cento in vista delle buone prospettive che si aprono con il « piano verde » (e si sa che il prezzo potrebbe essere ridotto in misura ancora maggiore), ma quei provvedimenti auspicati per intervenire con un deciso controllo sull'azione dei monopoli ed in difesa delle imprese contadine non si sono avuti. Eppure queste forme di controllo e di interventi attivi erano e sono possibili attraverso un opportuno indirizzo delle aziende a partecipazione statale, attraverso certe nazionalizzazioni e attraverso una riforma del C. I. P.

È evidente che anche nelle migliori condizioni non sussistono le premesse obiettive perché il contadino possa accedere al piano.

Ma vi è ancora di più: la stragrande maggioranza dei piccoli imprenditori, quelli insediati sui sei milioni di ettari condotti in affitto, rimane automaticamente tagliata fuori grazie alla posizione di decisa resistenza ad ogni sorta di contaminazione del carattere produttivistico del piano, opposta ai tentativi di inserire nel piano stesso alcuni criteri atti a disciplinare i rapporti contrattuali in relazione alle opere previste dal piano stesso.

Un'altra vasta superficie, quella condotta a mezzadria e a colonia, potrà accedere ai benefici del piano soltanto entro i limiti della convenienza dei soli concedenti, essendo stati respinti tutti quegli emendamenti che tendevano ad attribuire ai mezzadri ed ai coloni anche un minimo di potere di iniziativa per la scelta dei programmi di trasformazione e di miglioramento e per la sollecitazione delle opere ritenute più convenienti e ad assicurare la stabilità contro il largo potere di escomio consentito dalle leggi di proroga in relazione alle trasformazioni fondiarie.

Tutto ciò senza dire che l'accesso al credito a tasso favorevole rimane sostanzialmente precluso ai piccoli imprenditori per la duplice considerazione che da una parte il sistema delle garanzie attualmente previsto non consente alla massa dei produttori più modesti nemmeno di formulare le relative istanze e dall'altra le strettoie e l'onere imposto dalle relative procedure finiscono per rendere antieconomiche le richieste più modeste.

Il relatore e la maggioranza in genere non hanno saputo o potuto opporre argomenti concreti alla linea che noi abbiamo posto. Essi, in forma sia pure ambigua, hanno finito con l'affermare la necessità di determinate modifiche o riforme. Tuttavia, aggrappandosi all'argomento sempre ricorrente che la questione contrattuale, la riforma dell'ordinamento del credito agrario, l'imposizione dell'obbligo di miglioramento ed i limiti alla proprietà fondiaria, costituiscono materia estranea alla ispirazione produttivistica del piano, hanno finito con il concludere che per le diverse materie sarà necessario procedere per esami distinti e particolari.

Secondo questi nostri colleghi, sarebbe oggi necessario condurre a termine il disegno di legge, rinviando a miglior tempo il ponderato esame delle altre questioni. Essi sanno benissimo però che la questione della priorità nell'adozione di determinate misure ha un suo preciso significato politico ed economico; che il rinvio della soluzione di alcuni problemi di fondo varrà — ove il piano dovesse rimanere invariato — a fissare un preciso binario nell'ambito del quale gli squilibri in atto saranno accentuati, cosicché il processo voluto di concentrazione capitalistica potrà già trovarsi alla sua fase definitiva quando tutti gli auspicati provvedimenti potranno venire a cognizione del Parlamento. Allora poi si risponderà che i provvedimenti invocati non sono più necessari né opportuni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

Abbiamo una lunga e consolidata esperienza di queste forme di rinvio. La riforma dei contratti agrari, che sembrava cosa fatta dieci anni fa, è rimasta oggi una curiosità gelosamente custodita negli archivi. La riforma del credito rimane un argomento di studio di perenne attualità per giuristi ed economisti, che di lustro in lustro si incontrano in convegni nazionali ed internazionali, per ritrovarsi di fronte alle perenni rielaborazioni degli stessi problemi; così come il tema dei miglioramenti fondiari obbligatori rimane argomento di costante interesse scientifico per il ministro Rumor, il quale ha così l'occasione di promettere, nel corso di ogni nostra discussione, il relativo disegno di legge; e rimane al tempo stesso motivo delle costanti ed autorevoli perplessità che esprimono il conte Gaetani e gli amici degli onorevoli Bonomi e Truzzi, utilizzando quel foglio di informazione bonomiano che è l'*A. R. I. agricola*. Così, infine, come quella nuova organica disciplina della legislazione in favore della proprietà contadina continua a rimanere interessante argomento di studio e di approfondimento per le commissioni che di volta in volta sono costituite presso il Ministero dell'agricoltura.

Sono anni che attendiamo quella specie di testo unico che ci era stato promesso sulla disciplina della legislazione sulla formazione della piccola proprietà contadina, che avrebbe dovuto dare un serio contributo, secondo il ministro, allo sviluppo e alla formazione della proprietà contadina.

Ecco perché tutta la destra non ha obiezioni da sollevare, dopo avere ottenuto certe assicurazioni. Quando si è trattato però di esaminare aspetti sui quali monopoli e Confagricoltura chiedevano assicurazioni, allora le questioni di connessione, della estraneità di certi motivi al piano di sviluppo, non sono sorte o, quando sono sorte, sono state rapidamente messe da parte.

Non sappiamo quali trattative siano intercorse con i rappresentanti della grossa proprietà fondiaria; tuttavia possiamo ritenere che precise assicurazioni siano state date, se con tanta inattesa sollecitudine è stato possibile definire il grosso problema della delega al Governo per la riorganizzazione dei consorzi di bonifica.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi sembra che in Commissione i rappresentanti della destra abbiano votato contro questo tipo di delega. Facendo il processo alle intenzioni si può arrivare ad ogni con-

clusione, da qualunque parte; ma il positivismo implicherebbe di stare ai fatti.

GOMEZ D'AYALA. Nel corso del dibattito in Commissione, onorevole ministro, abbiamo avuto molte prove del peso politico decisivo della parola anche del solo onorevole Bignardi, *leader* della destra.

Da queste considerazioni discende il nostro giudizio complessivo di decisa condanna del piano e la linea da noi seguita nella formulazione degli emendamenti. Essi tendevano essenzialmente a rimuovere gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo dell'impresa contadina ed a fare del piano uno strumento per agevolare l'allineamento delle piccole imprese alle esigenze imposte dal mercato, alle nuove tecniche ed alla trasformazione e conversione delle colture. Per queste ragioni noi dobbiamo qui ribadire, in sede di discussione generale, la necessità che una politica di investimenti, nella misura più adeguata alle effettive esigenze dell'agricoltura italiana, può e deve realizzarsi, ma solo in stretto legame di interdipendenza con la riforma agraria, per attuare quell'azione di difesa e di potenziamento dell'azienda contadina esistente e di stimolo attraverso tutti gli opportuni mezzi alla formazione di nuova proprietà contadina. Ciò è possibile secondo noi soltanto attraverso l'adozione di tutte le misure idonee a liberare il mondo contadino dagli oneri della rendita fondiaria e dei tributi e dalla rapina del monopolio, nonché ad incoraggiare le libere forme associative capaci di portare il livello produttivo delle piccole imprese, attraverso l'organizzazione di servizi comuni, attrezzature di conservazione e adeguamento delle tecniche colturali, ai livelli concorrenziali ed elevare il reddito contadino al livello della civiltà moderna e delle sue esigenze. Ma ciò comporterebbe una azione politica e legislativa capace di scoraggiare la proprietà assenteista, così da rendere agevole e portare avanti la formazione di nuove proprietà contadine ben oltre il milione di ettari già raggiunto.

Questa la linea da noi sostenuta anche con le proposte che abbiamo formulato in Commissione, questa la linea che sosterremo in Assemblea, sicuri dell'appoggio delle masse contadine. Adeguare gli strumenti a queste finalità non può essere problema da studiare o comunque da differire, ed un piano qualsiasi non può prescindere da esse senza diventare perciò anticontadino. Dopo tanti anni di discussione, nella terza legislatura della Repubblica noi disponiamo di tutti gli elementi necessari e persino di alcuni strumenti che,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

con le opportune modifiche, potrebbero ben rispondere alle finalità del rinnovamento dell'agricoltura italiana. La Cassa per la piccola proprietà contadina, opportunamente riformata, enti di riforma, la cooperazione come organo di esecuzione accanto ai comuni, alle province ed alle regioni per l'elaborazione e il controllo degli indirizzi dovrebbero fornire un contributo prezioso alla rinascita dell'agricoltura italiana. Se il piano, come voi volete, sarà staccato da questa linea, esso sarà contro i contadini.

È questa linea che noi abbiamo sostenuto e per questa linea continueremo a batterci, sicuri di interpretare il pensiero e le aspirazioni dei contadini italiani. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccio. Ne ha facoltà.

RICCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola sul piano quinquennale, desidero prima di tutto esprimere la mia viva ammirazione per l'opera, tanto elevata e nobile, svolta dall'onorevole Germani, soprattutto per la sua relazione così precisa e completa, alla quale aderisco, e la mia fiducia nel vigore del ministro dell'agricoltura la cui volontà costruttiva ogni giorno appare sempre più decisa e concreta nel mondo contadino.

Il problema dell'agricoltura italiana, considerato in rapporto al mercato comune europeo ed alle sue possibili amplificazioni, presenta diversi aspetti, che vanno considerati in rapporto all'oggi ed al domani; ed è per questo che si rendono necessarie provvidenze di emergenza, riforme di struttura ed impostazioni economiche e di coltura.

Per il domani si provvederà a seguito della conferenza agricola nazionale, già indetta per giugno-luglio 1961, cioè a seguito di approfondite indagini sulla situazione economico-agricola e sulle indicazioni che emergeranno per l'assestamento di un settore produttivo, che costituisce — ed ancora costituirà — la costante fondamentale dell'economia del nostro paese.

Quanto agli aspetti immediati del problema, occorre rilevare subito che gravissima è la crisi nel mondo agricolo. Ed essa è dovuta non soltanto a cause eccezionali o a condizioni occasionali, ma anche a cause strutturali ed a situazioni negative le quali si sono stabilizzate per fattori diversi. Sono necessari provvedimenti urgenti, sui quali non è questa la sede per trattenerci; ed è necessaria anche l'approvazione del « piano verde » che è una forza di aiuto, di sollevamento, di spinta a

che i coltivatori della terra possano, fra l'altro, arrivare vivi all'appuntamento con il mercato comune europeo.

Si tratta di un piano di emergenza. La conferenza agricola darà una impostazione integrale, una visione completa prospettica dell'agricoltura italiana; il « piano verde » è un passo ed una tappa.

Si è voluto contrapporre il « piano verde » alla conferenza agricola; anzi nella relazione di minoranza dell'onorevole Cattani si è financo sostenuto che « meglio sarebbe attendere che essa » (la conferenza) « si esprimesse, prima di dare il via ad una spesa di 550 miliardi ».

Il « piano verde » non si contrappone alla conferenza agricola, in rapporto alla quale può essere considerato anche come atto di preparazione ed una base diagnostica, per cui la sua approvazione costituisce di già un elemento favorevole per il buon risultato della conferenza.

Il rinvio dell'approvazione arrecherebbe, d'altra parte, ulteriori irrimediabili danni all'agricoltura, già tanto provata da crisi grave. I 550 miliardi non si spendono inutilmente; la spesa risponde ad esigenze, di già organicamente rilevate, ed è economicamente produttiva, sia che la si consideri a sé sia che la si consideri in coordinamento con le linee essenziali di una politica agraria di riforme di struttura e di trasformazione di colture. E, in definitiva, a parte le riserve di questa o quella parte politica sull'uno o sull'altro punto, è emerso dal dibattito in Commissione ed in Assemblea quasi unanime il favore ad un piano pluriennale.

Lo rilevano gli altri due relatori di minoranza, onorevoli Miceli e Grifone. Nella loro relazione si legge: « Ad un piano pluriennale di investimenti in agricoltura nessuno può pertanto essere più di noi favorevole, beninteso a condizione che esso sia impostato su basi tali da rispondere effettivamente alle esigenze del progresso tecnico, economico e sociale dell'agricoltura, nella nuova situazione che è fondamentale determinata dalla graduale liquidazione del protezionismo granario ».

« Questo è, infatti, il tema essenziale della nostra agricoltura: il tema delle conversioni colturali e delle connesse trasformazioni fondiari, che deve obbligatoriamente essere affrontato se non si vogliono anzitutto condannare alla degradazione e all'abbandono la più grande parte delle terre del Mezzogiorno e delle isole, della collina e della montagna. Ma l'orizzonte di questo tema, già

così vasto, ancora si allarga: poiché il problema delle conversioni colturali, come aspetto peculiare di una agricoltura che finora ha vegetato all'ombra del protezionismo granario, si innesta nel quadro generale della esigenza di ammodernamento dell'agricoltura, di accesso di milioni di imprese contadine alle tecniche più avanzate e ai mercati internazionali, e soprattutto di un decisivo progresso, che risponda ad un tempo alle esigenze della coscienza civile e all'allargamento del mercato interno, base fondamentale per lo sviluppo di una sana industria nazionale e perciò per il progresso dell'intera economia del nostro paese».

Dunque è necessario un piano che risponda alle esigenze di ammodernamento dell'agricoltura, di trasformazioni tecniche, di inserimento dignitoso della nostra agricoltura sul piano internazionale, di adeguamento ai bisogni di mercato; ed anche, e soprattutto, che risponda alla elevazione del tenore di vita delle masse lavoratrici.

Ma è questo l'obiettivo del « piano verde »; ed è per questo che Governo, democrazia cristiana e Confederazione dei coltivatori diretti sostengono il disegno di legge. Sono comprensibili le riserve degli altri gruppi politici i quali partono da scopi e da concezioni diverse; ma noi non possiamo non affermare, con decisione e senza alcuna perplessità, che il « piano verde » si presenta, come uno strumento idoneo per il sollevamento dell'agricoltura, mentre si inquadra in una politica organica, che la democrazia cristiana, fedele alle idee della proprietà coltivatrice e della proprietà collegata al lavoro come garanzia di libertà, ha sempre perseguito.

Vanno respinte, perciò, le osservazioni comuniste, e in quanto esse derivano da una concezione contrastante con i principi ispiratori della legge in discussione, e perché esse si manifestano del tutto infondate ad un esame obiettivo della situazione agricola italiana.

Anzi, ancora una volta, occorre rilevare che gli argomenti di critica non sempre sono sereni, rispondendo il più delle volte a posizioni prestabilite di opposizione politica, come andiamo a dimostrare.

A) Il piano quinquennale non tende a rafforzare la grande azienda capitalistica, ma la piccola azienda coltivatrice. Al riguardo l'affermazione degli onorevoli Grifone e Miceli è preconcetta e risponde a quella posizione di unilateralità già rilevata. Invero, l'esame di tutte le norme, considerate

in rapporto ai soggetti destinatari delle provvidenze ed in rapporto alla qualità degli strumenti previsti ed alla quantità dei finanziamenti, porta alla conclusione che il piano serve, soprattutto, ai piccoli e medi contadini e, sempre ed esclusivamente, ai coltivatori diretti.

B) Il piano quinquennale non determina elementi negativi e, quindi, di aggravamento per l'agricoltura del Mezzogiorno. L'affermazione è inesatta. A dimostrare il contrario basta richiamarsi all'attesa dei contadini del Mezzogiorno.

Lunedì 7 febbraio scorso, partecipando, per esempio, ad una riunione alla camera di commercio di Caserta, ho potuto ancora una volta constatare, non solo ascoltando la relazione drammaticamente interessante del dottor Monti, ma anche tutti gli altri intervenuti, come unanime sia l'attesa dell'approvazione del « piano verde », che viene considerato anche come strumento di sollevamento dell'agricoltura del Mezzogiorno. Occorrerà, in sede esecutiva e di applicazione, saperlo sfruttare; ma esso, in sé considerato, costituisce un motivo di sollievo e di respiro per le nostre genti della terra.

In questo dopoguerra i governi hanno svolto una politica di intervento nel Mezzogiorno, attaccando il problema da diversi lati: e ciò principalmente attraverso le infrastrutture (grandi lavori pubblici) predisposte dalla Cassa per il mezzogiorno, attraverso gli enti di riforma agraria, attraverso i finanziamenti diretti alle amministrazioni locali, non ultime le amministrazioni provinciali per i settori della viabilità locale e del turismo. La Camera dei deputati ha, dopo un profondo esame, votato, alcuni giorni fa, una mozione tendente ad una politica di più decisa rottura della situazione del Mezzogiorno.

Noi sottolineiamo tali necessità, convinti come siamo che occorre eliminare le distanze tra l'Italia del nord e quella del sud e convinti come siamo che occorre anche superare i divari settoriali tra industria ed agricoltura. Il superamento degli squilibri esistenti, creando una situazione di sollevamento del settore depresso agricolo, determina un motivo di elevazione del Mezzogiorno.

A parte queste osservazioni di natura generale, conviene dimostrare come il « piano verde » in sé considerato, costituisca uno strumento di favore per l'agricoltura del Mezzogiorno. Basta considerare che, soprattutto in questa area, è urgente la ri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

conversione delle colture e la utilizzazione del progresso tecnico per convincersene.

Si impongono la riduzione delle colture cerealicole e l'estensione dell'allevamento zootecnico, l'aumento delle colture ortofrutticole, il promovimento di industrie agricole; ed a tanto tende il « piano verde ».

Il programma attuale sembra aver posto al centro della politica agraria la questione della sua redditività. L'obiettivo sarebbe il conseguimento di un grado di produttività agricola che sia in giusta proporzione con la produttività dei settori secondario e terziario e cioè dell'industria e dei servizi.

Ciò che si può e si deve fare è di portare sempre più l'agricoltura sul piano di una attività economica perfezionata, che si sposti man mano verso l'industria. Ciò nel nord si è in gran parte verificato, ma il sud è lontano da tale situazione, per cui prevalente deve essere la preoccupazione della composizione o ricomposizione, al di fuori naturalmente delle grandi aziende che a loro volta hanno un problema di modernizzazione, del minimo di unità aziendale compatibile con l'impiego su vasta scala dei moderni mezzi di produzione e con la stessa formazione delle colture.

E prevalente deve essere la preoccupazione della risoluzione del problema umano. Il lavoratore fugge la terra; le campagne si vanno spopolando, divengono deserte. E non è che l'attrazione dei lavoratori verso altri settori economici determini una condizione di miglioramento di reddito per quelli che rimangono sulla campagna. Il reddito rimane lo stesso; sempre basso, anzi bassissimo; perciò, la fuga si accentua. Questo fenomeno è preoccupantissimo.

Si aggiunga: la stanchezza spirituale, la pesantezza della fatica, l'attrazione urbanistica, l'exasperata ansia di vivere meglio, il bisogno di evasione da condizioni ambientali arretrate. Sono tutti motivi che spiegano il fenomeno. Se il paese — ed anche la città del Mezzogiorno — rimane il paese dell'ulivo, dell'arcobaleno e del sole, la città industriale del nord appare come la città del progresso, del sollievo, della gioia. E si va verso di essa, anche quando la speranza si trasforma in delusione ed anche quando l'attesa della serenità si trasforma in dramma tempestoso.

Questo problema umano — che è amaro quanto la nostra terra più amara ed avara — bisogna affrontare e risolvere. Il « piano verde », a riguardo, pare un richiamo. Occorre affrontarlo con maggiore decisione e risolverlo

in pieno; altrimenti, si costruisce sulla sabbia e nulla rimarrà.

Le relazioni umane nell'agricoltura dovranno costituire il capitolo più importante della conferenza agricola. Occorre potenziare e garantire la stabilità del lavoratore della terra, con i contratti agrari e mezzadri, con una riforma agraria integrale, con la bonifica obbligatoria. Allo stato, il « piano verde » può e deve servire a dare una forza di resistenza al contadino a che egli rimanga sulla terra ed a creare, per lo meno, una coscienza cooperativistica. Purtroppo nel Mezzogiorno questo spirito cooperativistico fa difetto; lo Stato, attraverso gli enti di bonifica, di sviluppo, di riforma deve fare in modo di educare alla cooperazione, cedendo pian piano i poteri degli enti da esso creati alle nascenti amministrazioni autonome cooperative.

Eppure l'agricoltura si presta, più dell'industria, alla cooperazione per le sue caratteristiche organiche e di minor rischio, non occorrendo sempre l'intrapresa originaria, individuale, come nella industria. Un tale programma rivela una grande ambizione a cui si potrà far fronte con un impegno estremamente serio, soprattutto al fine di evitare gravissimi inconvenienti di adattamento.

In sintesi, nell'attuale momento, e di fronte al mercato europeo, l'agricoltura meridionale, più che quella delle altre zone d'Italia, non si può sottrarre ad alcune misure quali: la associazione tra imprese, il concentramento in piccoli e medi gruppi di produzione dei mezzi moderni di conduzione, la riconversione produttiva e la specializzazione di produzione.

Il « piano verde » a tali esigenze risponde, a tali obiettivi tende; perciò, è di potenziamento per il Mezzogiorno.

Vi sono questioni urgenti che riguardano la pianura e la collina, la viabilità interpodereale e l'adduzione ed il deflusso delle acque, la riconversione delle colture e la trasformazione delle strutture. Se mi è permesso un richiamo alle province della Campania, posso affermare che il « piano verde » deve risolvere il problema delle vie interpoderali, degli allagamenti derivanti dai laghi della bonifica borbonica, del ripopolamento della montagna che sta diventando calva per la morte del castagno, della difesa delle terre ogni anno invase dalle acque del Volturno e del Garigliano, della costruzione di opere di irrigazione e di adduzione di energia elettrica. Il « piano verde » sarà almeno lo stru-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

mento di avvio per la risoluzione di tali problemi. Il Mezzogiorno ne attende, ansioso, l'approvazione.

C) Il piano quinquennale non è disorganico: vuole essere, ed è, uno strumento di coordinamento della legislazione agraria, con finanziamenti di rilievo. Nell'articolo 1 sono precisate le finalità del piano, e tra esse sono compresi interventi statali per lo sviluppo economico e sociale dell'agricoltura, e cioè per la formazione ed il consolidamento di imprese efficienti razionalmente organizzate, specie di quelle a carattere familiare, per l'incremento della produttività e dell'occupazione, per il miglioramento delle condizioni di vita e l'elevazione dei redditi di lavoro delle popolazioni rurali, per l'adeguamento della produzione agricola alle ricerche dei mercati interni ed internazionali, anche mediante riconversioni colturali, per la stabilità dei prezzi dei prodotti agricoli.

Gli stessi onorevoli Miceli e Grifone riconoscono che « a parte alcune formulazioni volutamente equivoche, concernenti il tipo di impresa che il piano intende promuovere, nel complesso le finalità sono indicate con chiarezza e risponderebbero, nella loro formulazione letterale, alle finalità che noi stessi attribuiamo ad un piano di sviluppo ».

Dunque le finalità sono buone; l'obiettivo è centrato; si può camminare per questa via. La scelta è buona; si potrà discutere sulla idoneità degli strumenti adottati, sulla loro sufficienza ed efficienza, ma l'impostazione va accolta.

Si potrebbe parlare di insufficienza finanziaria per il conseguimento delle finalità, ma non si può — senza cadere in contraddizione — da una parte respingere il piano e dall'altra celebrare le finalità che ne costituiscono l'obiettivo.

D) Il piano, infine, risponde ad una politica organica produttivistica. E qui la posizione di critica e di attacco, assunta dai comunisti, ha un contenuto politico. Affermano ancora gli onorevoli Miceli e Grifone: « Alla linea di politica agraria governativa, espressa dal « piano verde », che aggrava ed esaspera gli squilibri strutturali della nostra agricoltura e della nostra economia e non risolve e neppure affronta gli indilazionabili problemi della difesa del suolo e delle conversioni colturali, a questa linea che noi respingiamo in pieno, noi contrapponiamo una linea di sviluppo democratico dell'agricoltura, elemento fondamentale del processo di sviluppo dell'economia nazionale. Questa linea si basa sulla riforma agraria generale,

che assegni la terra in proprietà a chi lavora, liquidando così l'ostacolo fondamentale che si oppone agli investimenti di capitali nella terra e assicurando, al tempo stesso, alle vecchie e nuove proprietà contadine le condizioni del più largo sviluppo tecnico ed economico. Questa linea risponde in pieno ai principi della Costituzione della Repubblica, alle aspirazioni delle grandi masse contadine, alla rinascita del Mezzogiorno e dell'intera agricoltura.

« Alla grande azienda capitalistica e alle sue possibilità produttive — continuano gli onorevoli Grifone e Miceli — non commetteremo certo il grossolano errore di opporre l'alternativa della piccola azienda contadina isolata, incapace, per le sue stesse dimensioni, di affrontare e risolvere i problemi della moderna tecnica agraria, dell'industrializzazione dei prodotti, del mercato, e perciò inesorabilmente condannata a soccombere. Non commetteremo questo errore, forti tra l'altro delle esperienze degli enti e centri di riforma, le quali, depurate degli elementi di distorsione e di corruzione che abbiamo sempre criticato e criticiamo, contengono elementi positivi di estremo interesse. È sulla base di queste esperienze che noi, alla grande azienda capitalistica costruita sulle rovine di miriadi di piccole proprietà contadine, contrapponiamo la prospettiva della grande azienda fondata sulla volontaria e libera cooperazione delle piccole imprese contadine per gli acquisti e le vendite, per la trasformazione dei prodotti, per la gestione delle macchine, per la conduzione aziendale ».

Dalle affermazioni degli onorevoli Miceli e Grifone, in sostanza, si deduce che essi sono contro il « piano verde », perché vogliono la piena attuazione della linea politica comunista in agricoltura, che richiede l'abolizione della proprietà privata e la costituzione di aziende di Stato e di aziende collettivizzate. La soluzione della grande azienda, fondata sulla volontaria e libera cooperazione, risponde a necessità strategiche, è il ponte di passaggio alla proprietà collettivizzata, è il superamento della proprietà individuale. Non in questa linea e con questo spirito noi sosteniamo la cooperazione, la quale rimane per noi l'incontro libero di lavoratori liberi.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Non è esatto. Noi siamo per la piccola proprietà contadina associata in cooperative. Proprietà individuale, aziende collettive.

RICCIO. Non è questa la sede per rilevare gli errori della politica comunista e per richiamare le nefandezze che ne sono deri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

vate sul piano storico; intendiamo solo sottolineare che il « piano verde » vuole essere — proprio secondo quanto auspicano gli onorevoli Miceli e Grifone — uno strumento di potenziamento e di attuazione delle volontarie e libera cooperazione delle piccole imprese contadine, l'unione dei piccoli (ma liberi) per divenire una unità forte e per avere gli strumenti necessari al lavoro.

Crediamo che la via scelta sia quella buona. Comunque, certamente la via della statizzazione della terra altrove non ha risolto il problema; anzi lo ha aggravato. (*Interruzione del relatore di minoranza Miceli*).

Invero nelle ultime settimane gli organi responsabili della politica russa hanno sferzato un durissimo attacco nei confronti della attività e delle iniziative intraprese tre decenni or sono dal governo Stalin in tema di sviluppo economico dell'agricoltura: questo significa, senza possibilità di equivoco, che anche in Russia ci si è resi conto di quanto bassa sia la produttività delle imprese agricole — anche di quelle statizzate — e di quanto acuta sia la crisi agricola.

Se si unisce questo sintomo significativo al grido di dolore e di fame che viene dalla Cina — ove pure si è parlato di una grande riforma agraria — ed ai programmi di aiuto e di protezione in atto in tutti i paesi del mondo occidentale, bisogna concludere che il saggio di remunerazione dei capitali e del lavoro umano impiegati per produrre beni dalla terra è largamente, ovunque, più basso di ogni altro profitto riscontrabile nei settori primari, secondari e terziari.

Anche l'Italia non sfugge a questa triste regola e moltissima è stata l'energia umana impiegata ad analizzare il fenomeno ed a diagnosticare la natura esatta del male da curare.

Il piano di sviluppo quinquennale per l'agricoltura italiana, « piano verde », è dunque un passo importantissimo nella storia legislativa ed economica italiana appunto perché i vari strumenti potenziati o programmati *ex novo* costituiscono implicitamente altrettante diagnosi di una malattia complessa e meritevole di essere affrontata, una volta per tutte, nell'intento di evitare dannosissimi squilibri nel progredire del tenore di vita italiano.

Quali le finalità del « piano verde » ?

In sintesi il « piano verde » addita in tre fattori i responsabili principali della situazione degli ultimi tre lustri: eccessivo frazionamento della proprietà coltivatrice; eccessiva pressione demografica sulle aziende agri-

cole; scarso impiego di mezzi e metodi industriali nella coltivazione.

In sede di esame preliminare del disegno di legge, di discussione da parte del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e nella stessa sede parlamentare molte voci si sono levate a caldeggiare una incentivazione pubblica della cooperazione nell'agricoltura come di mezzi atti a contribuire decisamente alla soluzione dei cennati squilibri produttivi e sociali.

Su questo tema — non nuovo in verità — si sono invocate analogie con altri paesi europei ed extra-europei, per dimostrare come il movimento cooperativistico abbia costituito un elemento determinante nel benessere di agricolture inizialmente in situazioni meno buone della nostra.

Non si può non riconoscere la sostanziale validità di queste esemplificazioni, ma si deve, per contro, sottolineare il limite naturale di un tale mezzo, limite che trova il suo stesso presupposto invalicabile nella psicologia degli addetti al settore agricolo.

Non è un modo di dire od un ripetere una banalità vuota di senso l'affermare che l'agricoltore italiano è tendenzialmente individualista e conservatore.

L'istinto conservatore è tipico di tutte le classi agricole, e lo è giustamente perché l'agricoltura, di tutte le attività produttive esercitate dall'uomo, è quella che meno si presta a tentativi o sperimentazioni che, se errate, molto caramente sono poi pagate nelle annate agricole seguenti. L'agricoltore italiano, inoltre, è individualista, perché secoli di storia non sempre lieta gli hanno insegnato che le uniche forze su cui deve e può contare sono quelle sue proprie per il benessere suo e della famiglia. Né si può oggi sperare che un provvedimento di legge valga a rimuovere un fatto ancestrale così radicato in eventi passati: si deve al più sperare in una lenta modificazione suggerita ai singoli addetti dalla realtà nuova. Si tratterà cioè di contare sulla efficacia pedagogica di una evidenza dei fatti, più che su ogni altro fattore ad efficacia supposta rapida. A convalidare questa visione delle reazioni nell'agricoltura italiana, stanno i tentativi e gli sforzi condotti in Italia ormai da un decennio da parte degli enti di riforma fondiaria e delle omologhe sezioni specializzate. Tutti i comprensori di riforma hanno costituito una rete di cooperative di servizio, aventi la finalità di permettere l'uso collettivo di determinati beni strumentali (principalmente attrezzi meccanici agricoli di elevato costo) il cui uso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

per ciascuna unità produttiva sarebbe eccessivamente scarso in relazione alle potenziali prestazioni *full time* dello stesso bene.

Si hanno cooperative volte alla costruzione, alla gestione ed al potenziamento di latterie, di caseifici, di cantine sociali, di stabilimenti di lavorazione agrumicola e frutticola, di saccarifici, ecc. In ogni caso si è dovuto constatare come gli sforzi di due lustri abbiano consentito di realizzare positivi risultati solamente laddove l'appoggio finanziario direttamente ed indirettamente concesso dall'ente e dalla sezione alle cooperative stesse avrebbe permesso il conseguimento di quegli identici obiettivi aiutando singolarmente gli assegnatari.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Il difetto sta nel manico. Guardi quello che accade a Ravenna, dove sono cooperative libere e cooperative dirette dall'ente di riforma e giudichi quali funzionano meglio.

RICCIO. Non è con questo che si voglia sostenere la necessaria irraggiungibilità di un efficiente ed economico movimento cooperativo agricolo in Italia: solamente che gravi delusioni dovrebbero essere riservate a quei responsabili che pensassero di giungere a quel traguardo nello spazio di un piano quinquennale o decennale ed a quelli, e tra essi gli onorevoli Miceli e Grifone, che vorrebbero tutto considerato attraverso una grande impresa contadina cooperativistica o addirittura collettivizzata.

Per contro, è innegabile che la contemporanea soluzione dei tre problemi suaccennati (ovverosia: alleggerimento della demografia agricola, uso più ampio ed intenso di mezzi industriali nelle coltivazioni e riunificazione della proprietà contadina) potrebbe essere tipica di un movimento unificatore degli sforzi dei singoli agricoltori.

Ove le prestazioni d'opera delle unità adatte fossero convogliate verso omogenee finalità, sarebbero spostati in favore dell'agricoltura quegli accrescimenti di reddito che oggi sono in buona parte appannaggio dell'industria alimentare italiana. L'alleggerimento demografico sarebbe così una concreta realtà non attraverso una forzata migrazione interna, ma attraverso un ben remunerato allargamento di possibilità nell'interno del settore, con diminuzione delle unità umane gravanti su ogni dose monetaria di fatturato prodotto nell'annata agraria. L'unificazione degli sforzi consentirebbe di non considerare grave problema da risolvere quello della riunificazione della proprietà contadina, in quanto appezzamenti confinanti (e caratte-

rizzati dalla stessa tipologia ecologica) sarebbero destinati alla stessa coltura ed assoggettati all'identico ciclo di rotazione.

Inutile sottolineare ancora come tale vicenda equivarrebbe a porre in essere le più favorevoli premesse per un uso ampio, intenso, diffuso e remunerativo di mezzi industriali nella conduzione delle coltivazioni: quindi impiego di sementi selezionate e di qualità, di concimi adeguati ed in quantità abbondante, possibilità di disporre la coltivazione totalmente meccanica del terreno, della irrigazione artificiale, della raccolta dei prodotti in serie, del trasporto collettivo verso centri comuni di aggregamento e di prelaborazione o conservazione.

Se però il movimento cooperativo oggi in Italia non sembra un obiettivo particolarmente vicino ed immediatamente raggiungibile, soprattutto in dipendenza del fatto che l'unione di molti non abbienti non contribuisce a risolvere il problema dei mezzi finanziari o delle garanzie per ottenerne, qual è la strada da seguire, sempre nell'ambito del piano quinquennale di sviluppo per l'agricoltura?

L'articolo 31 del disegno di legge stabilisce il termine di un anno dalla data di entrata in vigore della legge approvanda per la emanazione — da parte del Governo — di decreti legislativi (su delega generale) per modificare le norme concernenti i compiti, le strutture, l'organizzazione e l'attività dei consorzi di bonifica.

Si deve rilevare anzitutto come la legge fondamentale che disciplina la materia (la vecchia legge Serpieri del 1933) prende in esame sia i consorzi di bonifica sia quelli di miglioramento fondiario.

Non poteva essere del resto diversamente, dal momento che anche ai consorzi di miglioramento fondiario fu garantita la personalità giuridica pubblica (come per quelli di bonifica) in tutti quei casi in cui la importanza delle opere da programmare e realizzare o la essenzialità del comprensorio per la economia della collettività servita lo avesse suggerito. Grandi terreni, totalmente paludosi od incolti, non esistono più sul nostro territorio ed ogni opera volta all'imbrigliamento di torrenti, alla erezione di opere di difesa, di miglioramento di reti varie, di elettrodotti, di canali, ecc., non può essere che contemporaneamente di bonifica e di miglioramento fondiario.

Ciò premesso, vale la pena di soffermarsi su quello che dovrebbe essere l'indirizzo esatto di questi provvedimenti delegati (quelli pre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

visti dall'articolo 31), al fine di renderli produttivi ed operanti nel quadro delle circostanze suaccennate. Sessanta anni di attività dei consorzi di bonifica, prima, e di miglioramento fondiario, poi, hanno reso la materia estremamente complessa e, forse, inutilmente frazionata. Centinaia di consorzi di questo tipo esistono oggi in Italia e le recenti leggi per provvedimenti in favore di territori montani hanno accelerato e favorito la costituzione di consorzi di bonifica montana o di miglioramento fondiario, di comprensori di bonifica montana, descritti e delimitati nello stesso provvedimento. Lo stesso dicastero competente solo a fatica riesce a seguire la materia, mentre la poliforme attività di questi enti richiede il costante intervento dello Stato e dei suoi organi, non foss'altro che per il riconoscimento di grado per spese soggette a contribuzione da porre a carico del bilancio erariale.

Qualche tentativo si è già compiuto in direzione di una maggiore snellezza e semplicità e merita qui che vi si accenni. In molti casi (soprattutto nel Veneto e nell'Emilia-Romagna) si è proceduto alla costituzione di consorzi di secondo grado, aventi personalità giuridica pubblica e prefiggentsi la finalità di riassumere e di unificare gli sforzi finanziari ed istituzionali di una serie di consorzi ordinari, aventi le stesse caratteristiche dei comprensori omogenei e confinanti. In altri casi (vedi quello del consorzio di bonifica montana della regione piemontese) si è addivenuti alla costituzione di uffici tecnici unici, privi di personalità giuridica, ma avvalentisi di mandato generale da parte dei consorzi aderenti, così da poter svolgere la identica funzione sintetizzatrice ed omogeneizzante dei consorzi di secondo grado.

La strada, dunque, è già tracciata: gli organi esecutivi dello Stato si dovrebbero limitare (nell'ambito della più volte citata delega a legiferare) a circoscrivere nuovamente i comprensori, procedendo alla unificazione di tutti i consorzi simili e vicini, seguendo la traccia delle unificazioni di fatto già operata in molti casi e ponendo in essere adatti strumenti per restringere al minimo l'ipotesi della gestione commissariale, non sempre, almeno psicologicamente, e cioè in rapporto ai consorzisti, di favorevole rilevanza.

Fin qui la parte che, anche se impropriamente, può essere definita formale. In tema, invece, di attribuzioni (i compiti, per dirla con il disegno di legge) il discorso è estremamente più complesso e ricco di sfumature.

Il consorzio di bonifica e di miglioramento fondiario è atto a sostituirsi al movimento cooperativo — ed in un certo senso a prepararlo — (almeno durante una fase di assestamento e di preparazione pluriennale) nel raggiungimento della maggiore auspicabile produttività agricola?

Se sì, si verrebbe a trasferire sul consorzio tutto quanto, da noi e da moltissimi altri, si è detto sui vantaggi del movimento cooperativo in agricoltura. Sotto un aspetto politico-economico la risposta non potrebbe che essere nettamente affermativa, in quanto il consorzio è proprio l'organo e lo strumento che pone in essere i presupposti per quella maggiore produttività che le unioni cooperative dovrebbero poi sfruttare appieno attraverso un intelligente utilizzo dei mezzi creati (o meglio delle infrastrutture messe a disposizione). Questo tipo di ragionamento potrebbe essere solamente teorico, se si trattasse di attribuire ai consorzi di bonifica o di miglioramento compiti che fino ad oggi hanno esulato assolutamente dalla loro attività istituzionale. In realtà così non è, sia nel diritto sia nel fatto.

Gli statuti dei consorzi (tutti regolarmente approvati con decreto del ministro per l'agricoltura e foreste) prevedono quasi sempre la possibilità di svolgere compiti ed iniziative in favore della elevazione economico-sociale degli addetti all'agricoltura inserita nell'ambito del comprensorio. In moltissimi casi queste norme statutarie sono realmente operanti. Ecco dunque che i consorzi di bonifica e di miglioramento hanno promosso impianti consorziali o sociali addivenendo ad ingegnose formulazioni giuridiche, quale, ad esempio, la edificazione del complesso a spese del bilancio consortile ed il successivo strumento della concessione in gestione ad un gruppo di agricoltori del comprensorio.

Si può anzi aggiungere che iniziative di questo tipo si sono moltiplicate nel mezzogiorno d'Italia con il generoso contributo della Cassa per il mezzogiorno.

Il caso del consorzio di bonifica di Sibari e della media valle del Crati è estremamente significativo in tale senso e consente inoltre di sottolineare una linea di condotta razionale che dovrebbe essere utile a convalidare ulteriormente l'espresso punto di vista. Il consorzio, nell'ambito del comprensorio ad esso affidato, esamina l'ambiente operativo, programma le modifiche da apportare, richiede il contributo dei proprietari interessati (siano essi proprietari privati od enti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

autarchici territoriali), realizza le opere di prevalente interesse comune e le gestisce per l'elevazione della produttività della zona.

È evidente che, a questo punto di evoluzione, si sono maturate due circostanze di primaria importanza: poiché nessun soggetto conosce la situazione più profondamente degli organi direttivi del consorzio, i proprietari compresi nella zona di giurisdizione del consorzio hanno un interesse diretto ad avvalersi dei servizi di esso, avendo contribuito finanziariamente alla realizzazione delle opere predette. Se sarà lo stesso consorzio ed esaminare la possibilità di realizzare complessi di accentramento dei prodotti, di conservazione, di lavorazione e di vendita, ne discenderà che il progetto risulterà esattamente aderente alla ecologia della zona, mentre i proprietari aderiranno alla iniziativa avendo dovuto contribuire forzatamente alla realizzazione delle opere di interesse comune.

È da sottolineare — e questo rientra esattamente nello spirito di quanto sin qui si è venuto asserendo — che la legge base dei consorzi non prevede possibilità del tipo qui preso in considerazione: sono passati tre decenni e la realtà agricola italiana si è notevolmente evoluta nel frattempo. Non sarebbe lecito criticare la norma legislativa di quell'epoca e sarebbe vano cercare in quella lo spunto per un'integrazione.

Si tratta in realtà di innovare radicalmente, facendo legge quello che è già, in concreto, l'azione e la sostanza dell'attività consortile in Italia. Opera difficile se si vuole, ma pur sempre possibile, non mancando al dicastero interessato la possibilità di accertare la reale situazione del settore. Inoltre, le associazioni dei produttori agricoli, e quella dei coltivatori diretti, in primo luogo, dovranno e potranno contribuire efficacemente a questa azione preliminare di accertamento così da predisporre una piattaforma ben solida all'operato legislativo degli organi dello Stato.

Un problema estremamente più complesso si pone invece per gli enti e le sezioni di riforma fondiaria. Anzitutto andrebbe evitato nel modo più assoluto di originare sovrapposizioni di comprensori tra i predetti e i consorzi, come di fatto si verifica in più di un caso. In secondo luogo, bisogna tenere debito conto che le operazioni propriamente dette di scorporo e di assegnazione ormai praticamente volgono al termine. Occorre realizzare un pacifico, inarrestabile e non traumatico processo di unificazione, dal quale la struttura agricola italiana riemerge pron-

ta per poter sfruttare nel modo più razionale la strumentazione prevista dal progetto in esame.

Mentre non si può che condividere totalmente l'impostazione finanziaria messa a presupposto dal « piano verde » per la distribuzione fra i vari settori di intervento e per la massa d'urto programmata nell'intento di ottenere il massimo effetto nel tempo minimo, l'accento maggiore andrebbe messo proprio sul contenuto dell'articolo 31 già richiamato.

Molte volte la emanazione di un testo unico assolve alla sola funzione di raggruppare in un solo organico complesso di norme una pluralità di leggi e provvedimenti regolamentari, altrimenti difficile ad inquadrare mentalmente in un panorama razionale. In questo caso attribuire all'articolo 31 questa finalità sarebbe un grave errore.

Lo Stato ha sentito viva la esigenza di aiutare in maniera tangibile e massiva l'economia agricola italiana; ha però, contemporaneamente, avvertito la opportunità di usufruire della circostanza per mettere in chiaro i risultati di una esperienza pluridecennale, riformando in maniera del tutto sobria e priva di zone d'ombra gli enti che sono chiamati a fungere da diaframma necessario ed altamente utile tra lo Stato come tutelatore degli interessi di tutti i cittadini e gli interessi specifici del singolo operatore agricolo.

Si ripete ancora che il materiale di lavoro non mancherà ai dicasteri interessati, mentre l'occasione sarà estremamente proficua per il compimento di un ottimo lavoro, anche laddove una certa inerzia degli organi interessati ha già nuociuto al pieno risultato di certe norme. Come non ricordare, a questo proposito, la mancata emanazione (con trent'anni di tempo) del regolamento di applicazione della legge organica sui consorzi di bonifica e di miglioramento già citata?

Uno sforzo dunque ed il disegno di legge all'esame guadagnerà enormemente in sede di applicazione.

Mentre questo è da ritenere un esame di fondo del progetto che, per la prima volta, dà una impostazione di assieme ai problemi dell'agricoltura italiana (così si è espresso il C. N. E. L. nelle conclusioni approvate dall'apposita commissione), esiste un altro aspetto che il « piano verde » propone per riflesso e sul quale sarà opportuno soffermarsi qualche istante.

Il 12 per cento circa dei fondi stanziati dal progetto transiterà, difatti, per le aziende

speciali ed ordinarie di credito abilitate all'esercizio del credito agrario: circa 60 miliardi di lire sui 550 stanziati dal progetto nel quinquennio. Queste somme verranno messe a disposizione delle banche predette in base alla regolamentazione generale del credito agrario risalente, com'è noto, al 1928. È anche noto come le disposizioni predette sulla abilitazione e l'esercizio del credito agrario apparirono in parziale contrasto con le nuove norme sulla difesa del risparmio e l'esercizio del credito promulgate nel marzo del 1936 con regio decreto-legge, convertito in legge dello Stato nell'aprile del 1938.

Tali rilievi e divergenze non furono mai sanati, mentre altri provvedimenti legislativi sono venuti, in questo secondo dopoguerra, ad accumularsi, così da rendere l'articolazione così priva di chiarezza da sorprendere gli stessi operatori specializzati.

Alla base di questa complessità riposa la circostanza che le occorrenze creditizie dell'agricoltura, disciplinate unitariamente nel 1929, sono riferibili in realtà a fenomeni aziendali differenti tra loro. Sarà identificabile una occorrenza finanziaria di miglioramento (il cui ciclo di rimborso non potrà essere inferiore ai dieci anni), una di dotazione (dai due ai sei anni, a seconda del bene strumentale di acquisto) ed, infine, una di esercizio (da esaurire entro l'anno agrario).

L'abilitazione al compimento di operazioni di credito agrario comportava inizialmente la possibilità di svolgere tutti e tre i tipi: successivamente la correlazione cronologica stabilita ed imposta dai provvedimenti del 1936 per le banche e gli istituti finanziari portò ad un adattamento della materia, che avvenne, però, in modo anomalo, incompleto e decisamente irrazionale.

Attualmente — come stadio finale di una serie piuttosto lunga di autorizzazioni e di abilitazioni — tutti i principali istituti a medio e lungo termine del paese esercitano il credito agrario di miglioramento e di dotazione, mentre una buona parte delle aziende di credito ordinario opera in tema di credito di esercizio.

Il panorama cambia completamente poiché le facilitazioni in favore degli agricoltori vengono erogate a fronte di disponibilità precostituite dallo Stato (ad esempio il fondo di rotazione tre per cento di cui alla legge 25 luglio 1952, n. 949): allora la banca o l'istituto finanziario si vede sottratto all'imperativo della legge speciale ed opera senza limiti cronologici.

La risultante di questa complessità operativa, resa ancora meno semplice da tutti i provvedimenti legislativi che hanno stabilito contributi sugli interessi o che hanno stabilito il tramite bancario per i contributi a fondo perduto sulle opere realizzate, è una scarsa efficienza finale.

L'argomento è anche troppo noto ed è pertanto inutile insistervi oltre: è indiscutibile però che il credito agrario dovrà esercitare la spinta finale di maggiore rilievo in questa lotta per la elevazione della produttività agricola.

Tutti gli strumenti chiamati alla erogazione del credito agrario dovranno essere conseguentemente elastici, rapidi, funzionali e di basso costo.

Poiché il presente disegno di legge ha fornito l'occasione per la rielaborazione della materia legislativa concernente gli enti di cui ci si è già occupati, non v'è motivo perché lo stesso progetto non possa fornire lo spunto ad una attenta rimediazione ed omogeneizzazione di tutte le norme sull'appoggio creditizio agli agricoltori e loro organizzazioni.

Lo Stato agisce oggi nel settore attraverso un sistema fondamentale che è quello di fare esercitare il credito con i mezzi ordinari delle aziende abilitate, intervenendo con opportune e commisurate contribuzioni sugli interessi od avvalendosi dell'istruttoria già perfezionata dalla banca per erogare contributi a fondo perduto in favore del beneficiario. In entrambi i casi la banca è il tramite di denaro pubblico destinato all'operatore agricolo: lasciando dunque alle leggi specifiche la determinazione dei casi e delle ipotesi nelle quali operare con il primo o col secondo dei sistemi accennati, nonché l'onere della determinazione delle misure relative a ciascuna formulazione, non sarebbe inopportuno che il progetto includesse una delega legislativa (analoga a quella di cui si è già detto in precedenza) così da pervenire contemporaneamente ad una armonizzazione del sistema creditizio agricolo con gli scopi e con lo spirito del provvedimento. Si rammenti come — nonostante le varie smentite, basate tutte su elementi statistici di ben dubbia attendibilità o elaborazione — in verità la conduzione di una istruttoria per richiesta di facilitazione creditizia agricola è condotta come un normale fido bancario: né potrebbe essere lecito attendersi cosa diversa. Ne risulta quindi che ha l'aiuto chi già possiede o conduce una grossa azienda, mentre il piccolo coltivatore è sistematicamente accolto da una risposta negativa.

Non è risultato, del resto, completamente efficace il disposto della legge n. 949 del 1952 per la evidente sproporzione tra la domanda e l'offerta resa possibile dalla legge stessa. Vista la sostanziale bontà dell'iniziativa assunta in quella occasione (e costantemente rinnovantesi per la rotazione del meccanismo), ed in considerazione dei più ingenti fondi oggi messi a disposizione, una unificazione dei sistemi sarebbe quanto mai auspicabile, così da mettere veramente in contatto i piccoli operatori dell'agricoltura italiana con i mezzi che il legislatore ha voluto erigere.

Ancora un punto ci interessa approfondire prima di giungere ad una conclusione.

La circostanza che il Governo abbia indetto la conferenza dell'agricoltura nel periodo che va dall'11 giugno al 2 luglio, subito dopo aver presentato alle assemblee legislative il disegno di legge noto come « piano verde », risponde evidentemente ad un criterio logico, del quale non si può riconoscere la fondatezza.

Ma si esaminino con maggiore rigore i presupposti di questa logica, contro la quale si sono appuntate molte critiche soprattutto dallo schieramento marxista dell'orizzonte politico.

Precisati gli scopi del « piano verde », appare evidente che esso è anzitutto soggetto a quelle aperture successive che traggono la loro ragion d'essere dalla mutazione dei presupposti ambientali ed, in secondo luogo, può essere reso molto più intensamente produttivo se la concreta applicazione delle norme sarà effettuata da organi dello Stato particolarmente sensibili alle esigenze ed alle problematiche di scelta tipiche dell'imprenditore agricolo.

Il « piano verde » è dunque una tappa, di grande importanza, ma pur sempre una tappa, della costante evoluzione che la struttura economica e sociale del nostro paese sta subendo in forza dell'ansia di tutti di elevare il proprio benessere e con la costante adesione degli organi esecutivi della nazione.

Poiché in più di un caso si è dovuto onestamente riconoscere che energie e denaro si sarebbero potuti risparmiare (o meglio impiegare) se le erogazioni fossero state maggiormente oculate, è perfettamente conseguente che il Governo, approvato un disegno di legge di così fondamentale importanza, si accinga, immediatamente dopo, a chiarire quale direzione seguiranno le evoluzioni successive delle esigenze agricole, nell'intento di evitare cristallizzazioni che potrebbero, con il

passare del tempo, rendere parzialmente inefficace il piano stesso.

Prima di esaminare quali siano le finalità che la conferenza dell'agricoltura si propone di prendere in considerazione, sarà evidentemente necessario effettuare una rapida panoramica delle accuse contro il Governo che questa convocazione ha sollevato: a) è inutile — si dice — perdere altro tempo per indagare sulle condizioni dell'agricoltura italiana essendone noti gli aspetti di maggiore squilibrio; b) è inutile convocare i rappresentanti di parti opposte come direzione di interessi (organizzazioni sindacali, organizzazioni consortili, associazioni diverse, enti pubblici, ecc.) poiché le opinioni dei singoli partecipanti non consentiranno, a conferenza conclusa, di trarre delle indicazioni sintetiche ed univoche; c) la stessa struttura della conferenza non consentirà la traduzione delle opinioni raccolte in concrete direttive politiche se non dopo molti mesi, con conseguente grave danno per l'agricoltura italiana.

Ecco quanto si può rispondere in ordine a ciascuna di queste accuse.

1º) In ordine alla perdita di tempo la risposta appare notevolmente semplice, se non addirittura evidente. Le incertezze esistenti, le divergenze manifestatesi, i contrasti che mai si sono fermati, dimostrano la necessità dell'esame approfondito dello stato della agricoltura e di un conseguente avvistamento delle linee di una politica organica.

2º) Quanto alla dichiarata e presunta impossibilità di pervenire ad un indirizzo univoco e sintetico dei lavori che la conferenza terrà, anche questa accusa appare priva di una base logica. La presenza di rappresentanti sospinti ed ispirati ad interessi non collimati e, molte volte, antitetici sarà evidentemente un fattore positivo per il raggiungimento di una obiettività preziosa: le esasperazioni dei concetti, noto frutto di polemiche da congresso, sono ben conosciute nella loro essenza perché questo possa impedire al Governo di sceverare la parte sostanziale dei suggerimenti validi formulati.

3º) Infine, la circostanza che dovranno passare dei mesi e forse degli anni, prima che le conclusioni congressuali possano tramutarsi concretamente in direttive di politica economica appare assolutamente gratuita. È verosimile che la conferenza si aprirà su un « piano verde » già legge dello Stato od assai prossimo ad esserlo.

Alla conferenza parteciperanno i dirigenti più qualificati della politica economico-agricola italiana, per cui nella applicazione della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

legge, le formulazioni più accettabili ed universali della conferenza stessa saranno inserite automaticamente e senza formalità rallentatrici, soprattutto perché gli uomini responsabili avranno personalmente contribuito a determinare quelle formulazioni. Sul piano tecnico, la conferenza si svolgerà su una solida base costituita dalle possibilità di disporre, alla data di apertura, dei questionari già rimessi alle persone, enti ed associazioni che alla conferenza daranno l'apporto della loro esperienza e della loro dottrina.

Questi formulari serviranno fondamentalmente ad orientare gli organizzatori sui tipi e sulla intensità dei problemi che ciascuna categoria intenderà sottolineare in sede di discussione: problemi di scelta, quasi tutti, la cui conoscenza anticipata metterà in grado i responsabili di predisporre adeguati progetti di risoluzione sui quali impostare poi l'esame congressuale.

Evidentemente, dunque, le conclusioni della conferenza dell'agricoltura dovranno fondamentalmente consistere in direttive di politica economica. Su queste direttive si articolerà, successivamente, l'applicazione delle norme legislative esistenti in uno sforzo di adesione e di elasticità che non potrà non essere altamente produttivo.

Si pone, in questa sede, il problema di stabilire se queste direttive dovranno essere programmate e realizzate in funzione di un lungo, di un medio o di un breve termine.

Si tratterà, cioè, di esaminare se i problemi da porre sul tappeto debbano avere, almeno prevalentemente, una natura di coerenza congiunturale tale che l'immediata esecuzione di alcune disposizioni del « piano verde » possano contribuire a risolverli; ovvero se si debba limitare la programmazione di questa direttiva alla durata del piano stesso (cinque anni) realizzando così una disamina di media durata; oppure ancora se si debba ignorare la scadenza del piano e vedere ancora più in là nel tempo, limitando l'esame ai problemi di fondo che solo un decennio al minimo potrà vedere ben risolti, partendo così dal presupposto che il « piano verde » alla sua scadenza sarà necessariamente esteso nel tempo con le modifiche suggerite dalla pratica esperienza di un lustro di attività operativa.

È estremamente probabile che, a cose avvenute, tutti e tre gli orientamenti saranno presenti nelle formule finali: cioè, saranno rintracciabili suggerimenti relativi ad esigenze di immediata soddisfazione, consigli sulla concreta attività finanziaria pubblica

nel quadro del « piano verde » ed indirizzi sul come dare seguito nel tempo alla legge di cui trattasi.

Su un piano obiettivo appare indiscutibile che una prevalenza di interessi dovrebbe poter accentrarsi sul terzo gruppo: il « piano verde » (lo si ripete ancora per quanto non necessario) costituisce una tappa: è quindi superfluo limitare una prognosi alla durata cronologica dello stesso. Sarà invece cosa ottima esaminare i problemi di fondo della agricoltura italiana in una prospettiva pluriennale, non legata ad altre scadenze che la definitiva e totale soluzione delle difficoltà di oggi e di ieri.

Su questo piano le conclusioni della conferenza dovrebbe dimostrare di avere accertato la diagnosi e la prognosi delle seguenti problematiche macroeconomiche. È un bene o un male che lo spopolamento progressivamente accentuantesi delle campagne favorisca un deprezzamento dei terreni e, quindi la ricomposizione delle unità colturali oggi compromesse dall'eccessivo frazionamento della proprietà coltivatrice?

È un bene od un male che l'elevazione della produttività dell'agricoltura italiana sia conseguita con il ricorso al mezzo meccanico da parte di quei coltivatori che hanno visto i membri della loro famiglia ricorrere ai settori secondari e terziari per soddisfare le loro esigenze economiche e sociali? È un bene o un male che gli enti di riforma, i consorzi di bonifica e quelli di miglioramento fondiario perseguano così intensamente la diffusione delle iniziative cooperative nell'ambiente agricolo, invece di far sì che siano gli stessi eventi a suggerirle agli interessati? È un bene od un male che il sovrapporsi e l'intensificarsi delle provvidenze in favore dell'agricoltura continuino a mantenere conti economici artificiosi ed innaturali, invece di avvicinare l'azienda agricola alla realtà concorrenziale di mercato?

A questi problemi economici darà impostazione la conferenza agraria e sulla via della loro risoluzione si pone di già il « piano verde ». Esso risponde ad una specifica politica di investimenti, tendente alla realizzazione di alcune condizioni, che oggi non esistono o appaiono particolarmente difettose, come quella della irrigazione, dei servizi tecnici, dell'assistenza agli agricoltori, dell'istruzione professionale ed organizzativa, del credito, dell'organizzazione dei mercati.

A mia opinione, l'avvenire dell'agricoltura è garantito col portare questo settore fondamentale della nostra economia — e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

che, purtroppo, si presenta in molte regioni ancora autarchico e rinchiuso in se stesso — in una più vasta area di scambi.

Perché ciò avvenga, occorre che i contadini — coltivatori diretti e allevatori — che costituiscono l'ossatura dell'agricoltura, acquistando sempre maggiore coscienza del valore e della dignità del loro lavoro e del prodotto di esso, si inseriscano nell'area di scambi della vita comune, meglio tutelando i loro interessi anche sui mercati, ed al momento, in genere, della vendita del prodotto. Anche in questo settore la bufera distrugge: e i nostri contadini devono temerla; la coltura amorosa, la potatura sapiente, l'innaffiatura accorta e tempestiva, invece, rendono vigoroso lo sviluppo della pianta e tenero e sorridente il suo fiore. Occorrerà agire, così, non soltanto in rapporto a qualunque coltura, ma anche sul piano delle relazioni umane, per quanto riguarda la cooperazione, e di quelle commerciali, per quanto riguarda la vendita dei prodotti.

Ne derivano le seguenti linee del piano di sviluppo:

1°) Creazione di istituzioni moderne nel campo della sperimentazione e dell'assistenza tecnica, in modo che esse diventino effettivamente capaci di entrare in contatto con gli imprenditori agricoli e con i contadini. Occorre che i tecnici diventino le guide effettive del contadino, siano a fianco a loro in un'opera tenace di illuminazione, di assistenza, di sperimentazione, di riconversione delle colture, di sostegno economico.

2°) Modernizzazione degli enti preposti agli investimenti in agricoltura, in modo che diventino organismi, nei quali coesistano, a reciproco sostegno e stimolo, le istanze di sviluppo di interesse pubblico e le istanze del tornaconto dell'impresa agricola.

3°) Modernizzazione degli strumenti di credito agrario, con l'istituzione di una cambiale fiduciaria agricola e zootecnica, legata al periodo di cultura o di allevamento del bestiame, a tasso bassissimo e senza formalità pesanti, poggiata sulla fiducia al contadino, la cui parola ancora è impegno di onore.

4°) Sviluppo cooperativo spinto ed assistito con ogni mezzo, soprattutto nella fase in cui la produzione agricola entra nel mercato di consumo o nella fase di preparazione e di preservazione del prodotto per poterlo immettere, anche a distanza di tempo, nei mercati di consumo.

5°) Lo sviluppo di una industria sussidiaria ed ausiliaria a servizio dell'agricol-

tura, per la conservazione e trasformazione dei prodotti.

6°) Reale decentramento di molte funzioni dell'amministrazione ed ulteriore articolazione degli organi periferici dell'amministrazione stessa presso i centri responsabili degli investimenti e dell'assistenza dell'impresa.

7°) Richiedere ed ottenere sul fondo europeo per il miglioramento delle strutture agricole, previsto dal piano Mansholt sulla politica agricola della Comunità economica europea, appena esso sarà approvato, finanziamenti di programmi regionali di miglioramento sia della struttura agricola sia della struttura economica per il Mezzogiorno e, intanto, sollecitare gli organi tecnici a preparare tale programma, in aggiunta ed in coordinazione con il «piano verde».

I problemi dell'agricoltura sono tutti riconducibili a tali linee di sviluppo; pure, non va dimenticato che le soluzioni di settore non potranno essere compiutamente realizzate se non in un quadro di generale sviluppo economico, che vada dall'industrializzazione al potenziamento delle attività terziarie, e che decongestioni il carico demografico che ha sempre gravemente e negativamente pesato sulla nostra agricoltura.

Ecco perché il piano di sviluppo dell'agricoltura che nascerà dalla conferenza agricola nazionale, in conseguenza e ad ulteriore attuazione della linea di politica agraria insita nel «piano verde», deve divenire una realtà su cui è innestata una forza nuova indicante una solidarietà operante, un reddito aumentato, una pace conseguita nelle nostre campagne e tra i nostri uomini della terra, che ancora credono negli ideali della patria e nei valori spirituali e che ancora credono nell'amore degli uomini e nella bontà e generosità della nostra terra. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

(*La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 15,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Norme integrative della legge 15 maggio 1954, n. 270, sull'istituzione del servizio autonomo di cassa negli uffici del registro » (*Approvato da quella V Commissione*) (2815);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

« Trattamento economico di missione e di trasferimento dei dipendenti statali » (*Approvato da quella V Commissione*) (2816);

« Autorizzazione a vendere a trattativa privata all'Ente nazionale idrocarburi (E.N.I.) un suolo di circa metri quadrati 384.236, denominato " Isola dei petroli ", di pertinenza del patrimonio disponibile dello Stato, sito in Marghera » (*Approvato da quella V Commissione*) (2817);

Senatori FLORENA ed altri: « Modificazioni al decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 598, ratificato, con modificazioni, dalla legge 2 dicembre 1952, n. 1848, per quanto concerne la composizione del consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato » (*Approvato da quella VII Commissione*) (2818).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La XIV Commissione (Igiene e sanità) nella seduta di stamane in sede legislativa ha approvato il seguente provvedimento:

MIGLIORI ed altri: « Giuramento dei medici » (1847).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le cose che dirò sono frutto di esperienza, soprattutto di meditazione, e mi illudo di poter richiamare su di esse l'attenzione del ministro. Mi occuperò dell'agricoltura collinare e montana della Toscana.

Incomincio con una constatazione di fatto, che è una premessa necessaria a quanto dirò successivamente. L'agricoltura italiana è in gran parte agricoltura di tipo collinare. La superficie agraria e forestale del nostro paese è infatti per il 41,7 per cento situata in collina; e se oggi tutta l'agricoltura italiana è travagliata dalla crisi, bisogna riconoscere che l'agricoltura collinare è quella che ne soffre maggiormente. Questo grave disagio economico delle zone collinari d'Italia, e più specificamente dell'Italia centrale, si riscontra in modo rilevante nella regione toscana, dove sussiste ancor oggi una struttura aziendale creata in funzione di un'economia familiare con sfondo altamente sociale, la cui realizza-

zione ha richiesto ingenti investimenti di capitale e di lavoro.

Questo fenomeno, che non ha l'eguale in altre regioni italiane appunto per la grande evoluzione che ha caratterizzato nel tempo l'agricoltura collinare toscana, merita una attenta e particolare considerazione, non foss'altro perché mette in cruda evidenza da un lato la necessità di inserire i territori di cui si tratta in una più vasta economia di mercato, dall'altro lato l'urgente esigenza di radicali trasformazioni che consigliano di procedere con schemi nuovi, annullando complesse e costose strutture agronomiche esistenti.

Gli obiettivi da raggiungere sono stati oggetto di precisi studi resi noti e documentati in appositi convegni inediti dalla benemerita Accademia dei georgofili di Firenze (che ella, signor ministro, conosce molto bene) volti tutti a dimostrare come la crisi agricola in atto è una crisi che potremmo dire rivoluzionaria, perché essa dovrà segnare il trionfo della scienza, della tecnica e della macchina e liberare gli uomini e gli animali dalla servitù del lavoro defatigante e brutale, dando ai primi la soddisfazione e la gioia del lavoro intelligente attraverso l'impiego della macchina, ed ai secondi la possibilità di produrre quei preziosi alimenti che sono il latte e la carne.

Le nuove strutture aziendali alle quali si è rivolto il mio pensiero, e per le quali, del resto, già sussistono interessanti esperienze poggiano su alcuni concetti agronomici basilari, quali: l'abbandono progressivo della coltura promiscua; l'inserimento della coltura arborea specializzata, tenendo conto anche delle specifiche vocazioni dell'ambiente pedoclimatico; l'attuazione di nuovi schemi di sistemazione idraulico-agraria a maglia larga, che consentono un sempre maggior impiego dei mezzi meccanici; l'amplificazione delle aree di seminativi nudi in modo da affrontare con maggior successo il problema foraggero e, quindi, quello zootecnico.

In sostanza, il rinnovamento, su solide basi, dell'agricoltura collinare dell'Italia centro-meridionale e segnatamente toscana, postula alcune direttive. Esse si possono riassumere in due punti fondamentali.

Innanzitutto, occorre restituire al bosco ed ai pascoli i terreni di alta collina e quelli le cui condizioni non consentono di praticare un'agricoltura su basi tecnico-economiche, destinando conseguentemente questi terreni alla pastorizia.

In secondo luogo, è necessario procedere alla graduale diffusione di ordinamenti produttivi basati sulla specializzazione delle colture arboree ed erbacee, soprattutto delle prime, nelle aree adatte; nelle superficie destinate a colture erbacee, bisognerà prevedere ordinamenti colturali a lungo ciclo nei quali il prato di leguminose occupi non meno del 50 per cento del seminativo e vi trovino largo posto gli erbai, ai fini di incrementare gli allevamenti zootecnici con evidenti vantaggi produttivi anche per le colture arboree, oltre che erbacee.

Un recente convegno tenutosi proprio a Firenze e conosciuto come « convegno del Chianti », nel quale furono esaminati gli aspetti tecnici, economici e sociali dei fenomeni che hanno concorso e concorrono a determinare le attuali gravi condizioni dell'agricoltura di tutta la collina dell'Italia centro-meridionale e quelle gravissime, in modo particolare, del territorio del Chianti, ha decisamente affermato la necessità, agli effetti dell'avvenire della coltura collinare, di addivenire ad una profonda trasformazione delle colture arboree, che sono la base di questa agricoltura, con la costituzione di vigneti ed oliveti specializzati o quanto meno di campi a filari regolari e distanziati, sì da rendere possibile la massima meccanizzazione e lavori profondi con sicuro beneficio delle colture erbacee e delle piante arboree.

In terzo luogo, per realizzare migliori condizioni di vita e di lavoro e la massima riduzione dei costi di produzione si auspica il più largo sviluppo della meccanizzazione nei suoi vari aspetti, sia per i lavori di trasformazione e sistemazione sia nell'esercizio dell'azienda agraria: l'impiego economico delle macchine, sia motrici, sia operatrici, e delle attrezzature in genere, dovrà attuarsi prevalentemente attraverso la più elevata utilizzazione annua delle stesse macchine.

Questo della meccanizzazione della nostra agricoltura in generale, e non soltanto di quella collinare e montana della quale discorriamo, è problema da affrontare con maggiore decisione ed organicità (alla mia mente si affacciano osservazioni ed esperienze estere, secondo le quali anche territori collinari che sembravano negati ad una qualsiasi produttività sono stati invece portati ad alti livelli di produzione attraverso il razionale impiego dei mezzi meccanici), per cui si rende necessario realizzare una adeguata corrispondenza tra i mezzi da impegnare ed i risultati da conseguire.

In aggiunta ai fondi predisposti dal disegno di legge sottoposto al nostro esame (in particolare gli articoli 13 e 19) dovrebbero essere stanziati ulteriori mezzi finanziari al fine di estendere le agevolazioni per la meccanizzazione a tutte le imprese agricole, di qualsiasi dimensione. Tale affermazione segue evidentemente alla constatazione che un piano come quello quinquennale, avente per scopo il risollevarlo generale dell'agricoltura italiana mediante interventi dello Stato, deve, ogni qual volta ciò sia possibile, prescindere dalla dimensione delle aziende destinatarie dei benefici, in quanto la pesantezza e le condizioni di disagio della nostra agricoltura, anche se in misura diversa, interessano tutte le aziende agricole, in tutte le regioni. In tal senso, del resto, si è espressa anche la commissione agricoltura del C. N. E. L.

Infine, di pari passo con l'estendersi della meccanizzazione e con l'aumento della produzione foraggiera, occorre sostituire i bovini da lavoro con bovini da reddito ed aumentare il carico di bestiame.

Tali nuove direttive mirano alla instaurazione di forme colturali più libere e capaci quindi, di sfruttare al massimo le attitudini degli ambienti e l'uso sempre maggiore di macchine operatrici. Nasce da ciò un progressivo orientamento anche verso un'intensificazione dell'indirizzo zootecnico, che completa e rafforza la posizione economica dell'azienda di collina.

Oltre a questi punti essenziali, costituenti la base dei maggiori problemi della trasformazione, va considerato anche quello delle possibilità irrigue attraverso il sistema degli invasi collinari, che dovranno necessariamente preludere verso forme di elevata intensità colturale. Si può dire che la Toscana è certamente la regione che in questo settore ha effettuato i più larghi impianti mercé le provvidenze legislative e quindi ha potuto realizzare maggiori esperienze. Ma l'irrigazione, in questi particolari ambienti, si dimostra viepiù legata ad un profondo riordinamento economico e colturale.

A queste condizioni la collina potrà offrire vantaggi superiori alla buona pianura, e perciò l'incoraggiamento delle opere irrigue va inquadrato anche sotto questo profilo.

Non va altresì dimenticato che la collina è per buona parte dominata da terreni argillosi: nella Toscana ve ne sono circa mezzo milione di ettari, cioè il 38 per cento. Questa enorme area depressa attende anch'essa una adeguata valorizzazione, a cui si lega inti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

mamente il più grave problema della difesa idrogeologica. Qui il passaggio dagli attuali ordinamenti a nuovi indirizzi offre non trascurabili possibilità, mercé l'impiego dei mezzi meccanici e di correttivi atti a migliorare le condizioni fisiche dei terreni argillosi.

Gli sviluppi economici di questa vasta estensione di terre si fondano sulla intensificazione delle foraggere e sull'introduzione, nelle terre migliorate, della coltura arborea specializzata. Va aggiunto che le opere di sistemazione — a questo riguardo a larga maglia — eseguite in gran parte con il mezzo meccanico, non presentano costi elevati.

Sempre nell'ambiente a carattere depressivo figura la zona di montagna, dove esistono vaste aree di seminativi in via di abbandono per l'esodo delle famiglie contadine. È questo uno dei fenomeni più gravi dell'economia regionale toscana, per il quale occorre rapidamente trovare un adeguato rimedio.

Le caratteristiche naturali di questo ambiente suggeriscono una destinazione diversa da quella finora attuata con le colture cerealicole. Questa nuova destinazione dovrebbe basarsi su una accentuazione dell'indirizzo silvo-foraggiero-zootecnico per la produzione di bestiame ovino e bovino giovane di razze da latte e da carne, da utilizzarsi nelle aziende ad agricoltura intensiva di collina ed anche di pianura.

Simile conversione investe aspetti tecnici ed economici rilevanti, tanto più se si considera che il fenomeno dell'abbandono dei poderi, purtroppo, è in continuo progresso. La regione di montagna ed i suoi seminativi devono considerarsi in un quadro più vasto di rapporti economici e tecnici con le sottostanti zone di collina, di bassa collina e di pianura. Il carattere tipicamente estensivo di questo ambiente può ammettere forme di sfruttamento più economiche e tali da avviare a soluzione uno dei più assillanti aspetti del problema zootecnico, e particolarmente quello della produzione della carne, di cui il nostro paese è fortemente deficitario.

La creazione dell'azienda estensiva di montagna, nel senso sopra indicato, richiede inizialmente trasformazioni agronomiche e attrezzature relativamente costose e comunque non sopportabili dagli imprenditori nell'attuale situazione economica.

In conclusione, si può affermare che tutta l'area declive della regione toscana si trova in condizioni di crisi strutturale assai profonda, che presuppone trasformazioni ed interventi radicali ed urgenti, non meno di

quanto accade oggi in molte zone d'Italia e soprattutto del Mezzogiorno.

Noi riteniamo — e questa opinione è anche un voto — che il « piano verde » debba sempre più riconoscere (attraverso gli articoli 8 e 9) la funzione decisiva delle trasformazioni ora lumeggiate ed assicurarne il finanziamento. Solo così si può concorrere a porre fine alla crisi attuale dell'agricoltura collinare e montana dell'Italia centrale e meridionale, ed in modo particolare della Toscana, e, ad un tempo, a porre fine a quell'agricoltura eroica in cui, come ebbe a dire un insigne maestro, « uomini ed animali da secoli erano impegnati in un lavoro improbo, senza tregua, prima nella conquista della terra e nel conservarla tenacemente, e poi nel farla produrre ». (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Compagnoni. Ne ha facoltà.

COMPAGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è stato già ampiamente dimostrato nel corso della discussione che abbiamo avuto in Commissione, dal dibattito che si è sviluppato nel nostro paese, come il disegno di legge che noi stiamo esaminando, definito dal Governo e dai suoi sostenitori un piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura, in realtà non è un piano.

Il Governo, le organizzazioni che lo sostengono, gli organi di stampa e di informazione da due anni non hanno lesinato nella propaganda ed hanno fatto tutto quanto era nelle loro possibilità per presentare il cosiddetto « piano verde » come una specie di toccasana per i mali che affliggono la nostra agricoltura e particolarmente l'azienda contadina.

Questa propaganda, queste promesse che sono state fatte, hanno alimentato molte speranze, hanno creato molte illusioni. Prima di passare ad esaminare i troppi pesi che, a nostro parere, hanno impedito nel passato e impediscono ancora oggi all'azienda contadina di camminare liberamente o che addirittura la schiacciano, vorrei richiamare brevemente alcune questioni che mettono in evidenza la gravità della situazione oggi esistente nelle nostre campagne. È stato detto da più parti che nelle nostre campagne esiste una situazione veramente difficile; è stato ormai da tempo dimostrato che i contadini non possono più andare avanti, ed è evidente che — riallacciandomi alle speranze e alle illusioni cui accennavo poc'anzi — di fronte a una situazione tanto pesante, come il cieco

spera nella vista così i nostri contadini hanno sperato e sperano ancora, anche se hanno molti dubbi di riuscire a salvare il salvabile, di avere gli aiuti che sono indispensabili alle loro piccole aziende.

Non vi sono dubbi, onorevoli colleghi, anzi vi è la certezza più assoluta che proprio per il modo come il « piano verde » è stato prima formulato e successivamente modificato, proprio per l'indirizzo di politica agraria che scaturisce dal provvedimento che stiamo esaminando, alle speranze subentrano le amarezze e le delusioni per gran parte dei contadini del nostro paese. E questo non solo perché le richieste già da tempo in attesa di finanziamento presso gli uffici dipendenti dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste superano (e abbiamo in proposito anche i dati) per molte voci o per molti capitoli del « piano verde » la somma prevista per l'intero quinquennio, ma soprattutto perché l'indirizzo di politica agraria del « piano verde » non risponde alle attese delle masse contadine, non risponde alle esigenze della piccola proprietà e dell'impresa contadina, e lascia le cose come stanno o addirittura le aggrava.

Chi avesse preso sul serio alcune affermazioni contenute nella relazione che accompagna il disegno di legge governativo avrebbe potuto anche pensare che finalmente il Governo aveva intenzioni serie. Infatti, in tale relazione abbiamo potuto leggere affermazioni come queste: « Nel trattare di strutture non si può tacere che, in una agricoltura concepita e realizzata con criteri che non lasciano nulla al caso e alla improvvisazione, l'impresa assume sempre più una importanza decisiva. Ciò vuol dire che l'esercizio aziendale richiede uomini dotati di sicure capacità che impegnino in modo continuativo la propria attività nel disbrigo degli affari ad esso connessi, che in sintesi riassumano in sé quei requisiti di cui deve essere provvisto chiunque intenda fare professione di libero imprenditore ». E ancora: « Da questi motivi fondamentali si trae la conclusione che vengono a porsi ai margini del mondo rurale, sino a rimanerne esclusi, coloro che identificano l'attività agricola con il solo diritto di proprietà ».

Mi pare che in tutto questo vi sia un riconoscimento preciso della gravità dell'attuale situazione, un riconoscimento della necessità di aggredire, come è stato più volte detto, le vecchie strutture che caratterizzano la nostra agricoltura, per modificarle, per adeguarle alle esigenze dei tempi mo-

derni, alle esigenze dell'azienda contadina diciamo noi, alle esigenze dell'impresa agricola non meglio definita potrebbero dire i nostri amici di parte democristiana o governativa.

Quando però dalle parole passiamo ai fatti, come è stato già messo in evidenza dagli onorevoli Miceli e Grifone nella relazione di minoranza, le cose restano come prima, anzi peggiorano per i contadini. Che cosa si stabilisce, infatti, dopo questo riconoscimento, dopo queste parole? Nulla!

Come è stato accennato stamane dal collega onorevole Gomez D'Ayala, abbiamo ancora un peso della rendita fondiaria talmente forte che praticamente crea enormi difficoltà per l'impresa contadina. Che cosa si deve dire a proposito dei 155 miliardi e 337 milioni di lire che rappresentano la somma pagata dagli affittuari del nostro paese alla grande proprietà fondiaria? Che cosa hanno a che fare questi profitti, che cosa ha a che fare questa rendita con l'impresa agricola alla quale si richiamava il ministro nella sua relazione al disegno di legge? E in che misura si pensa di far progredire l'azienda e l'impresa agricola nel mezzogiorno d'Italia dove, noi sappiamo, alla base di quella arretratezza che caratterizza la agricoltura meridionale vi è quella rendita fondiaria di 40 miliardi di lire che viene pagata ogni anno a coloro che non hanno più niente a che fare da anni con l'impresa agricola e con le sue esigenze?

Le cose restano come prima, anzi si aggravano. Il ministro dell'agricoltura insiste ormai da tempo con la teoria dell'« azienda vitale » e nell'articolo 1 del disegno di legge si precisa che si vuole la formazione ed il consolidamento di « imprese efficienti e razionalmente organizzate ».

Ma come potete pensare di realizzare imprese efficienti e razionalmente organizzate se continuate a lasciare intatte le situazioni esistenti nel nostro paese, se non rimuovete le vecchie strutture che da decenni e da secoli impediscono il libero sviluppo dell'impresa agricola? Naturalmente non si dice apertamente che si vogliono danneggiare i contadini, che se ne vogliono cacciare altri dalle nostre campagne; ma quando si esalta il ritorno alla pecora, così come è stato più volte detto in quest'aula, quando si auspica il ritorno al pascolo o addirittura al bosco, ai prati più o meno abbandonati e permanenti in molte zone cosiddette marginali, nelle zone di collina, come è stato detto dal ministro dell'agricoltura onorevole

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

Rumor, come è stato detto dal ministro Colombo l'altro giorno in quest'aula, come è stato ribadito poc'anzi dal collega Vedovato che ha parlato per il gruppo della democrazia cristiana, quando si sostengono questi indirizzi anche se in maniera non aperta, si escludono in partenza le zone e le categorie più bisognose di quell'aiuto di cui esse hanno assoluto bisogno per andare avanti.

Il provvedimento di cui ci occupiamo si definisce all'articolo 1 « piano di interventi statali ». Questa intitolazione già dimostra la limitatezza del provvedimento stesso. Si tratta in altre parole soltanto di una erogazione di fondi, in misura forse maggiore che nel passato, ma senza che ad essa si accompagni alcuna modificazione delle strutture di fondo della nostra agricoltura. Anzi il relatore per la maggioranza onorevole Germani precisa, per non lasciar dubbi, che è estraneo al piano in linea di principio un vincolo di obbligatorietà per le singole aziende. E quando noi parliamo di obbligatorietà per le singole aziende, è chiaro che non ci riferiamo alle aziende contadine, ma a quelle grandi aziende che già in passato hanno assorbito centinaia di miliardi di lire della collettività nazionale per risolvere i loro problemi, senza che mai vi sia stato l'obbligo di investimento dei capitali privati.

« Non si nega per altro — continua l'onorevole Germani — la necessità di interventi statali obbligatori in determinati casi; ma si è ritenuto preferibile rinviarli a provvedimenti speciali ». Entriamo così subito nella serie dei rinvii, di cui abbiamo largamente parlato nel corso della discussione svoltasi davanti alla Commissione agricoltura della Camera. Si è detto infatti in Commissione di rinviare la soluzione di tutto il problema del credito agrario, ed anche nella relazione dell'onorevole Germani sono addotte giustificazioni a favore del rinvio. Si legge infatti in essa, a proposito del credito agrario, che « in attesa di più ampi provvedimenti che lo riordinino in modo sistematico, il piano di sviluppo ha riguardo particolare al costo, seguendo la linea di precedenti interventi legislativi rivolti ad assicurare prestiti a moderato tasso d'interesse ».

Onorevole Rumor, due anni fa, mentre discutevamo il bilancio dell'agricoltura, ella, se non vado errato, dichiarò che il provvedimento relativo al credito agrario era ormai pronto, perché vi era una commissione che lavorava già da tempo; per cui presto la Camera sarebbe stata chiamata ad esaminare il disegno di legge. Sono passati ormai due

anni, non so che fine abbia fatto quella commissione; comunque il provvedimento di legge per la riforma del credito agrario non è stato ancora presentato. Durante la discussione in Commissione, è stato affermato di nuovo che il progetto era in corso di elaborazione; ma ancora non se ne sa nulla.

Potrei citare una serie di casi per dimostrare che l'abbassamento del tasso di interesse, in attesa — come dite voi — della riforma del credito agrario, in realtà non fa che peggiorare la situazione; anzi, rappresenta in sostanza un altro regalo per le grandi aziende. Porterò un esempio soltanto — ma, ripeto, ne potrei portare molti —: quello di un contadino, di cui potrei indicare nome, cognome e indirizzo, il quale ha chiesto ed ottenuto un mutuo di 4 milioni 800 mila lire per l'acquisto di una proprietà in base alla legge per la piccola proprietà contadina. Ebbene, per poter fornire tutta la documentazione necessaria per ottenere il mutuo, questo contadino ha dovuto pagare la somma di 765 mila lire. Voglio ammettere che si tratti di un caso particolare; ma anche dimezzando la somma, se le cose restano come stanno, siccome si tratta in gran parte di spese fisse, questa somma fissa a carico del contadino che chiede il mutuo fa salire il costo del denaro talmente in alto da scoraggiare il contadino stesso; mentre è evidente che la medesima somma su 10, 20, 50 milioni richiesti dalla grande azienda non ha alcuna incidenza; per cui, ripeto, abbassando il tasso di interesse del credito agrario e lasciando sussistere la vecchia legge del 1928 già da anni superata, voi non fate altro che favorire la grande azienda agraria capitalistica.

Dei consorzi di bonifica è stato già detto: si rinvia tutto alla delega al Governo.

Veniamo ai pesi che gravano sulle aziende contadine. L'onorevole Germani, relatore per la maggioranza, a proposito delle tasse se la cava con poche parole, e dice: « Il disegno di legge non affronta il problema del regime fiscale e contributi in agricoltura salvo che per alcuni aspetti marginali ».

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. È vero.

COMPAGNONI. Durante la discussione svoltasi in Commissione è stato sostenuto — dicevo — il rinvio ad altre leggi speciali per moltissimi problemi strettamente collegati al disegno di legge che stiamo esaminando. E quando i colleghi di parte democristiana non hanno potuto negare la fondatezza delle nostre richieste, allora hanno

sostenuto che le nostre argomentazioni erano giuste, ma si trattava di questioni da esaminare con provvedimenti a parte, con provvedimenti di carattere speciale.

Abbiamo dimostrato, per esempio, che vi sono molte aziende contadine nel nostro paese che non sono ricche, che oltre alle imposte e tasse devono pagare ancora canoni, decime, corrisposte, ecc.

Si è riconosciuto che tutte queste cose costituiscono un ostacolo al libero sviluppo della nostra agricoltura e che quindi vanno eliminate; però si è soggiunto che bisogna ricorrere a provvedimenti particolari.

Che cosa significa per questi contadini delle zone di collina (enfiteuti, coloni miglioratori e coloni perpetui che hanno trasformato le colline, creando un'agricoltura laddove prima erano plaghe incolte ed abbandonate, impiantando oliveti e vigneti, bonificando tutta la zona) il ritorno al bosco se non la condanna a perdere tutto ciò che hanno creato e migliorato i loro antenati con il sacrificio di intere generazioni?

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La storia degli antenati la dovrebbe lasciare da parte, perché di questo passo legittima anche la proprietà fondiaria.

COMPAGNONI. Io mi riferisco alle opere di miglioramento realizzate dai contadini, dagli enfiteuti, dai coloni miglioratori e dai coloni perpetui. Mi intenda bene, onorevole ministro, non voglio dire nulla della proprietà fondiaria. Ripeto, mi riferisco al lavoro dei contadini.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Però sarebbe meglio lasciare da parte... gli antenati.

COMPAGNONI. Alcuni contratti esistenti ancora nel nostro paese, e particolarmente a pochi chilometri da Roma, prevedono il pagamento di canoni, di corrisposte e di decime da parte dei contadini, cose che risalgono a 200-300 e forse 500 anni fa. Questi contadini sono ancora alle prese con questi rapporti che nulla hanno più a che fare con le esigenze della vita moderna delle nostre campagne e delle imprese agricole del nostro paese.

I contributi per i miglioramenti fondiari non si danno a questi contadini, ma — come l'onorevole Germani sa — vengono riscossi dai concedenti assenteisti e parassitari, i quali non hanno fatto nulla per risanare gli oliveti, però hanno riscosso i contributi per i lavori eseguiti dai coloni e dai contadini in genere.

Voi parlate di aspetto sociale del « piano verde », di sviluppo dell'impresa, di produttività e di tante altre belle cose, mentre la

realtà che ho descritto, molto spesso triste, continua a rimanere com'è. Quando riflettiamo sull'atteggiamento del Governo e della maggioranza a proposito del rinvio a leggi speciali, che invece noi sosteniamo sono collegate direttamente col disegno di legge in esame, ci viene in mente l'agricoltore che abbia intenzione di ottenere un buon raccolto seminando su un terreno incolto e non preparato. Evidentemente, seminando in questo modo, chi se ne avvantaggerà non sarà certamente il buon raccolto e non certamente la tecnica agraria, ma saranno semmai i parassiti. E ogni riferimento alla politica agraria del Governo a proposito del favoreggiamento di certi gruppi retrivi della nostra campagna non è certamente casuale, onorevole ministro.

Inoltre, non è casuale il salto indietro di decenni che col disegno di legge in esame si compie per quanto riguarda il sistema di erogazione dei fondi. Ho già avuto occasione di dire in Commissione agricoltura che, mentre tutte le leggi agrarie (tutte leggi del dopoguerra) che prevedevano contributi per le opere di miglioramento fondiario stabilivano un trattamento differenziato nell'erogazione di questi contributi (che in genere andava dal 35 per cento alle grandi aziende al 67 per cento alle aziende dei coltivatori diretti, che evidentemente hanno maggior bisogno di aiuto), ora, col « piano verde », facendo un salto indietro di decenni, torniamo puramente e semplicemente al 1933, alla legge sulla bonifica integrale, alla n. 215, la quale, come i colleghi sanno, prevede nella distribuzione dei contributi un trattamento identico, sia per i grandi, sia per i meno grandi, sia per i piccoli.

E non a caso, forse, nel « piano verde » non si fa cenno alla legge n. 31 del 1946, che tanto è stata apprezzata nelle nostre campagne. Tutte le leggi vecchie, tutte le leggi già esistenti sono state finanziate, meno che la legge n. 31. Cioè, l'unica legge che aveva incontrato largo successo e favore nelle nostre campagne, e che soprattutto favorisce le piccole aziende dirette coltivatrici, è proprio l'unica legge che non è stata finanziata dal disegno di legge in esame.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Come fa a dire che non c'è differenziazione tra i piccoli e i grandi nel piano? Non capisco!

COMPAGNONI. Mi riferisco alla legge del 1933 sulla bonifica integrale, alla quale legge il « piano verde » si riporta per tutto quel che riguarda le opere di miglioramento fondiario.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La differenziazione dei contributi fra grandi e piccoli è in ogni articolo!

COMPAGNONI. Onorevole ministro, indubbiamente vi sono delle piccole modifiche, ma, come ho ricordato poc'anzi, le leggi dell'immediato dopoguerra, ed anche di qualche anno fa, prevedevano per le piccole aziende contributi fino al 67 per cento.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Per esempio?

COMPAGNONI. Per esempio, la legge n. 31 e quella n. 938 sul risanamento degli oliveti prevedono contributi fino al 67 per cento.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Il disegno di legge prevede in molti casi la differenziazione nel trattamento a favore delle piccole aziende. Se questa legge ha suscitato delle lamentele, è proprio perché essa si riferisce in modo particolare alle piccole aziende.

COMPAGNONI. Come il ministro ha voluto constatare, non si tratta di contributi di gran lunga superiori.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Adesso è mezzanotte, d'accordo! (*Si ride*).

COMPAGNONI. Ella cerca di risolvere ogni questione con delle battute. Ricordo che a proposito dell'esodo pauroso dei contadini dalle campagne, ella disse: mi avete preso per una specie di faraone che va a cacciare i contadini dalle campagne. Io le dissi che non la consideravamo in quel modo, ma che comunque i contadini erano costretti a lasciare i fondi. Questa è una realtà che non si può cancellare certo con una battuta di spirito.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. A me dispiace molto che si verifichi questo esodo. Ma, forse, entro certi limiti è un bene: e lo riconoscete un poco anche voi.

COMPAGNONI. Quando ella dice che forse è un bene, dimostra che la sua coscienza sta diventando elastica.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Perché solo in Italia dobbiamo costringere la gente a restare nelle campagne?

COMPAGNONI. E perché non avete creato le industrie per assorbire questa manodopera?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. I contadini vanno in gran parte a lavorare nelle industrie!

COMPAGNONI. ... sì, ma in quelle della Germania e del Venezuela!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. No, in Italia!

COMPAGNONI. Onorevole Germani, sono bene informato, perché oltre ad essere un contadino, vivo continuamente a contatto con i contadini. Essi non sono andati a lavorare nelle industrie del nostro paese, ma sono emigrati in Germania. Non sono certo andati a lavorare in quelle industrie della provincia di Frosinone che sono state chiuse prima ancora di iniziare la produzione.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma insomma, in Italia, si registra o non una fortissima espansione industriale?

COMPAGNONI. Questo non significa che siano stati risolti i problemi della disoccupazione.

BOTTONELLI. La produttività è una cosa, l'assorbimento della manodopera una altra. Si sa che lo sviluppo tecnico tende a limitare l'assorbimento.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Questo fenomeno si è verificato nell'economia di ogni paese. È, infatti, un fenomeno fisiologico.

COMPAGNONI. Ad ogni modo noi ci troviamo di fronte ad una vera e propria involuzione perché, come ha inconfutabilmente dimostrato stamane il collega Gomez D'Ayala, non solo si abbandona completamente la linea delle riforme di struttura nelle nostre campagne, ma, attraverso questo provvedimento di legge, si rivalutano gli strumenti di una politica agricola reazionaria e pertanto anti-contadina.

A riprova di ciò sta la situazione veramente drammatica in cui si trovano i piccoli e medi produttori agricoli, alle prese con lo sfruttamento monopolistico e con una pressione fiscale che ha superato ormai da tempo ogni limite. Il peso tributario gravante sull'agricoltura è tale da mettere non soltanto in difficoltà ma da soffocare addirittura le aziende contadine. Un settimanale certamente non vicino al nostro partito e che si occupa di problemi agricoli ha scritto recentemente che « la pressione tributaria ha raggiunto l'indice di 110 volte rispetto all'immediato anteguerra, mentre il valore commerciale dei prodotti agricoli è aumentato soltanto di 55-60 volte ».

Parlando al Senato sul bilancio, il 30 settembre scorso, il ministro delle finanze ebbe ad affermare che le imposte dirette prelevate dal settore agricolo ammontano a circa 110 miliardi di lire. Facendo il confronto fra il prodotto netto nazionale e quello agricolo il senatore Trabucchi così si esprimeva: « Appare dunque chiaro che, in senso oggettivo, il peso fiscale sull'agricoltura è inferiore

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

a quello medio generale. Deve decisamente affermarsi che la convinzione di un appesantimento eccessivo degli obblighi tributari nei riguardi del settore agricolo non risponde a verità ».

Questa convinzione del Governo spiega all'evidenza i motivi della mancata discussione ed approvazione delle varie proposte di legge giacenti dinanzi al Parlamento e riguardanti l'alleggerimento degli oneri fiscali gravanti sull'agricoltura.

Quando si considera normale il carico fiscale in agricoltura non si tiene evidentemente conto del fatto che, mentre gli investimenti in altri settori rendono elevati profitti, per contro i capitali investiti con tanti sacrifici in agricoltura rendono (come è stato ammesso da esponenti della stessa maggioranza), quando tutto va bene, si e no il 3-4 per cento.

Di fronte a questa situazione non occorre aggiungere che il confronto fatto dal ministro delle finanze non regge nella maniera più assoluta, poiché mentre vediamo qual è la espansione dei profitti soprattutto delle aziende industriali monopolistiche del nostro paese, sappiamo che le aziende contadine non producono, nella gran parte dei casi, redditi tassabili.

Ma vi è di più: i 110 miliardi di cui parla il ministro delle finanze rappresentano solo una parte delle imposte che gravano sull'agricoltura italiana. Dall'*Annuario dell'agricoltura italiana* del 1960, noi possiamo apprendere che il gettito fiscale totale in agricoltura raggiunge i 446 miliardi di lire. Se anche noi vogliamo rimanere alle imposte aventi un maggior legame con la proprietà fondiaria e con le imprese agricole, noi sappiamo che le stesse superano di molto i 250 miliardi. Nello stesso annuario noi troviamo infatti la cifra di 217 miliardi e nella relazione fatta al congresso della Confederazione coltivatori diretti, si cita una cifra di 275 miliardi. La differenza è spiegata dal fatto che nella elencazione dell'*Annuario dell'agricoltura italiana* 1960 non sono comprese alcune voci che evidentemente devono esserlo nei dati portati nella relazione al congresso della Confederazione nazionale coltivatori diretti. È evidente, in ogni caso, che ci allontaniamo molto dai 110 miliardi di lire presi in considerazione dal ministro delle finanze per dimostrare la non esistenza di un peso fiscale eccessivo in danno dell'agricoltura.

E adesso qualche osservazione. Dai 217 miliardi previsti dall'*Annuario dell'agricoltura* del 1960, togliamo l'ammontare dei contributi unificati, aggiungiamo però circa 12 mi-

liardi di imposte ipotecarie e di diritti catastali. Si ha così una cifra di 192 miliardi, il 47 per cento della quale concerne le proprietà con un reddito imponibile inferiore a 5 mila lire. Si tratta quindi di circa 80 miliardi che gravano per gran parte sulle aziende dei coltivatori diretti.

Alla base di questa massa di denaro che ogni anno grava sulla piccola azienda contadina e sui coltivatori diretti del nostro paese, vi è un sistema fiscale e catastale che lo stesso Presidente Einaudi ha definito « peggiore di quello esistente nel settecento nel nostro paese ». Lo stesso Serpieri, del resto, al quale voi vi richiamate e vi ispirate continuamente, ha sostenuto: « È frequente nei territori a prevalente piccola proprietà coltivatrice, il lamento sull'alto prezzo dei fondi. Ciò va inteso nel senso che assegnando un saggio di interesse adeguato al capitale investito nell'acquisto del fondo, oltre che al capitale di esercizio, supposto inoltre un ordinamento ordinato che elimini il profitto, ciò che resta come retribuzione di lavoro è meno di quanto il contadino potrebbe percepire in possibili impieghi alternativi ». Ecco dunque che anche il Serpieri ha sostenuto che praticamente si va a tassare, nel caso delle aziende contadine, un reddito che non esiste.

Oltre tutto, la piccola proprietà, in proporzione, paga più della grande. Infatti, se andate a consultare le tabelle dei redditi imponibili potrete vedere che mentre per le proprietà con un reddito imponibile fino a 5.000 lire si ha un'incidenza media per ettaro di 332 lire, per le proprietà che invece hanno un reddito imponibile da 5.000 a 40 mila lire, si ha un'incidenza di 284 lire per ettaro; e per quelle che superano le 40 mila lire di reddito imponibile, si ha una media di 241 lire per ettaro. Ora, siccome dai redditi imponibili si parte per l'applicazione di tutte le imposte, ecco già in partenza sancita la sproporzione: coloro che hanno di meno pagano di più, proprio il contrario di ciò che è scritto nella nostra Costituzione.

Il senatore Sereni, parlando al Senato il 27 gennaio 1960, dopo aver chiesto che significato e che contenuto concreto assumano oggi, nei confronti della proprietà e dell'impresa contadina, i metodi di stima che artificiosamente colpiscono, anche per questo tipo di proprietà e di imprese, redditi fondiari ed agrari in realtà inconsistenti o comunque indistinguibili dai redditi di lavoro, così proseguiva: « La risposta non appare dubbia. Il significato, il contenuto concreto di quelle

indicazioni, di quei metodi e di una legislazione fiscale che su di essi resti fondata, diviene quello di una vera e propria misura espropriatrice nei confronti di una massa di lavoratori e di piccoli produttori che costituisce oggi tanta parte della popolazione agricola del nostro paese; imposizioni che potevano, in altre condizioni ambientali e storiche, fornire strumenti adeguati in un sistema di giustizia, diventano oggi, qui da noi, in condizioni così diverse, argomento per la più stridente e pesante ingiustizia fiscale».

Inoltre si deve aggiungere che i coltivatori diretti, contrariamente agli altri contribuenti, anche piccoli, pagano su tutto, perché non hanno nessuna esenzione: cominciano a pagare le imposte dal primo centesimo. Sono anni che parliamo di queste cose; voi le riconoscete giuste, le denunciate nei vostri convegni, però questa è la realtà che continua come nel passato. Ecco quindi la più grossa ingiustizia fiscale a danno dei contadini del nostro paese.

Per eliminare queste ingiustizie noi comunisti ci battiamo da anni perché i coltivatori diretti con reddito imponibile fino a 5000 lire siano esentati dal pagamento delle imposte, sovrimposte, addizionali, ecc. Questo risulta chiaramente dall'articolo 1 della proposta di legge di cui è primo firmatario l'onorevole Gomez D'Ayala che è stata richiamata anche dai relatori di minoranza, onorevoli Miceli e Grifone. L'approvazione di queste nostre proposte potrebbe costare allo Stato forse 50-60 miliardi di lire, ma non vi è dubbio che questo sarebbe l'unico aiuto serio che si potrebbe dare alle aziende contadine del nostro paese, sarebbe questa l'unica politica fiscale saggia nei confronti dei contadini per aiutarli, sia pure temporaneamente, a superare le attuali difficoltà e a consolidare le loro piccole aziende.

Queste nostre richieste finora sono state eluse solo con motivazioni di carattere tecnico. Il senatore Trabucchi, quando ancora non era ministro delle finanze, riconosceva le difficoltà derivanti dall'attuale situazione catastale che prevede valutazioni di reddito di terreno non corrispondenti a quelle reali. Nella stessa discussione l'allora ministro delle finanze onorevole Taviani, d'accordo con il senatore Sereni, così si esprimeva: «È vero infatti che l'attuale situazione catastale non è più adeguata non solo dal punto di vista tecnico, e su questo credo che vi sia unanimità di consensi, ma nemmeno dal punto di vista economico e politico».

Ma anche qui, dopo tanti riconoscimenti, dopo tante parole si nomina la solita commissione, la quale chissà quante riunioni ha tenuto. E intanto: *campa cavallo mio che l'erba cresce!* Ma i contadini non possono aspettare che l'erba cresca, onorevole Rumor, onorevole Germani.

Mentre il Governo e la maggioranza sviluppano la vecchia tattica del rinvio, per un numero sempre più grande di contadini la situazione diventa insostenibile. I contadini, sui quali, oltre alle imposte già considerate, gravano tutte le altre imposizioni indirette come su tutti gli altri consumatori ed altri 23 miliardi e mezzo di lire per i contributi assistenziali ed assicurativi, non possono più attendere gli studi delle vostre commissioni, onorevole ministro dell'agricoltura. In tutta l'Italia aumenta paurosamente il numero dei contadini che non possono pagare le imposte e che subiscono conseguentemente pignoramenti e irreparabili aumenti delle spese.

L'ufficiale giudiziario appare sempre più frequentemente nelle nostre campagne come il becchino dell'impresa contadina. Onorevole Rumor, vi sono stati già migliaia di pignoramenti in Toscana, in Romagna, nel Lazio, nelle Marche, in Campania, in Calabria. Nel solo comune di Civitella di Romagna 537 famiglie non hanno potuto pagare. La vedova Giuseppina Biasini, di Pieve di Rivoschio, proprietaria di due piccoli poderi, doveva pagare nel 1960 128 mila lire. Dopo aver versato 90 mila lire, non ha potuto pagare la differenza. Perciò le hanno sequestrato il grano e le masserizie. Il fratello deve pagare 400 mila lire di imposte arretrate ed è stato costretto ad abbandonare il podere. A Pieve di Rivoschio nemmeno il parroco ho potuto pagare le imposte e così gli hanno sequestrato la moto e la macchina da scrivere.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Meno male che c'è anche il parroco.

COMPAGNONI. Mi sia consentito, signor Presidente, di leggere la lettera inviata da un contadino alla presidenza di un convegno contro la pressione fiscale tenutosi a Forlì: «Prego la signoria vostra di volere accettare questo mio biglietto assieme alle mie cartelle, essendo io il capofamiglia sottoscritto Commendatore Pasquale. Ci ho il podere situato molto in collina, quasi in montagna, perciò non c'è strada per andarci, né acqua potabile, e le case già inabitabili, per cui mi è toccato prendere in affitto due stanze nella borgata più vicina. La terra in tutto è 16 ettari, di cui 8 proprio grezzi, e dell'altra una buona parte mi tocca lavorarla a mano,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

perché non ci vanno mezzi agricoli. Di tasse, compresi i contributi e le altre cose, in complesso vengo a pagare circa 210 mila lire annue, e devo poi pensare a fare le spese che occorrono nel podere. Insomma, in pochi anni mi sono ridotto con tanti debiti che ormai non mi basta il valore che ci ha tutta la terra per saldare tutto ».

Onorevole ministro, questo non è un caso isolato, non si tratta di una proprietà microscopica, bensì di una azienda abbastanza estesa (16 ettari). È chiaro quindi che ci troviamo di fronte ad un fenomeno veramente preoccupante. Altri casi potrei citarvi. Un contadino, partito da Salerno dieci anni fa, arriva in provincia di Forlì, acquista un fondo con i pochi risparmi in suo possesso. In dieci anni paga 1 milione e 350 mila lire di imposte, ora non ce la fa più a pagare ed è rimasto in debito di 246 mila lire. Gli hanno sequestrato un tavolo vecchio, per un valore di 200 lire, quattro sedie, per un valore di 100 lire, la macchina da cucire per un valore di 800 lire, una radio per 5.000 lire e due maiali per 30 mila lire.

E voi parlate di aspetto sociale, di progresso, di produttività, in senso capitalista naturalmente, quando questa è la realtà per molte zone che voi definite marginali e che abbandonate in partenza al loro triste destino.

A Botricello, in Calabria, su 380 assegnatari 200 hanno avuto i pignoramenti; a Sezze, in provincia di Latina, 300 contadini hanno subito la stessa sorte; nella provincia di Frosinone, che ella, onorevole Germani, conosce molto bene, un contadino paga 30 mila lire di imposte dirette e di contributi vari su un ettaro di terra che rende 110 mila lire in un anno.

In questi giorni arrivano puntuali le cartelle delle tasse nelle nostre campagne, le cartelle per quelle tasse che i contadini in numero sempre più elevato non possono pagare. Nel frattempo la commissione studia e il Governo guadagna tempo, mentre gli agrari, incoraggiati dalle prime concessioni (vedi esenzione indiscriminata dall'imposta bestiame, vedi contributi unificati, ecc.), passano all'attacco e minacciano lo sciopero fiscale. Ecco *Il Giornale d'Italia agricolo* del 5 febbraio: dopo avere invitato il ministro delle finanze a rinunciare al suo « pazzesco » progetto di revisione degli estimi catastali perché altrimenti... ci scappa il morto, di quegli estimi che, come abbiamo visto, favoriscono la grande azienda, avverte che ben presto verranno meno anche le entrate costituite

dalle supercontribuzioni attuali perché gli agricoltori smetteranno di pagare.

Non credo che gli agrari non siano in grado di pagare le tasse; è evidente in ogni caso che, se queste sono le proteste degli agrari, i contadini già da tempo sono nella assoluta impossibilità di far fronte a questi gravami fiscali tanto insopportabili che rappresentano oggi il colpo di grazia per le loro piccole aziende già rovinare dalla crisi.

Per questi motivi, come alla linea generale del piano, basata sullo sviluppo « ad oasi » dell'agricoltura e rivolta ad aumentare la produttività capitalistica (che non ha niente a che fare con la vera produttività, realizzabile soltanto se tutte le forze che vivono dell'agricoltura possono essere messe in condizione di progredire e di produrre), noi contrapponiamo quella che favorisca le aziende contadine e che realizzi le riforme di struttura nel nostro paese per eliminare la rendita fondiaria e per fare in modo che possa progredire liberamente soprattutto la impresa contadina, così nel campo fiscale alla linea delle esenzioni indiscriminate che voi avete sempre sostenuto noi contrapponiamo le nostre richieste e le nostre battaglie per escludere le aziende contadine diretto-coltivatrici dal pagamento di quelle imposte che non possono più sopportare.

Noi vogliamo sottolineare che dietro alle migliaia di pignoramenti che si eseguono nel nostro paese vi sono sempre drammi umani, vi sono sempre situazioni difficili, vi sono famiglie che vengono rovinare, speranze che vengono distrutte, anni di sacrificio e di risparmi che se ne vanno in fumo, mentre voi esaltate la cosiddetta produttività.

Per questi motivi siamo certi che la nostra voce sarà accolta dai contadini interessati e che alla battaglia che noi conduciamo per una modifica radicale di questo indirizzo di politica agraria che scaturisce dal vostro piano si accompagnerà la lotta delle masse contadine per il rinnovamento sostanziale della situazione nelle nostre campagne, per la riforma agraria, per le riforme di struttura, per lo sviluppo ed il consolidamento della azienda contadina, quali condizioni indispensabili per il progresso economico generale del nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anselmo Pucci. Ne ha facoltà.

PUCCI ANSELMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ritengo che la nostra discussione abbia anche il dovere di rispondere all'interrogativo posto

dalla opinione pubblica: in un paese come il nostro ove sono presenti difficoltà economiche, dove alle numerose istanze poste dalla popolazione, da disoccupati, pensionati, invalidi, dai problemi della scuola, dalla insufficienza dei bilanci degli enti locali, dai problemi delle attrezzature ospedaliere o dal problema della casa — per accennare solo ad alcune delle esigenze più impellenti —, in un paese come il nostro, dicevo, in che modo verrà impiegata la somma di 550 miliardi prevista dal disegno di legge che va sotto il nome di « piano verde »? Per quali scopi? A vantaggio di quali classi sociali?

TRUZZI. È precisato negli articoli: basta leggerli.

PUCCI ANSELMO. Sono tutti interrogativi che l'opinione pubblica si pone ed ai quali noi dobbiamo rispondere. Non basta dire genericamente, come è scritto nella relazione di maggioranza ed anche nella relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge, che si tratta di un investimento per l'agricoltura. Noi dobbiamo far sì che l'investimento serva a superare le cause della crisi agraria, che esso vada incontro ai bisogni della popolazione. In questo modo la questione va posta.

E fra le cause principali della crisi agraria presente nel nostro paese vi sono: il persistere ancora della grande proprietà fondiaria, di forme di conduzione ormai superate e condannate dalla storia, di strutture arretrate. In conseguenza l'investimento deve essere indirizzato nel senso giusto per colpire appunto queste strutture arretrate, perché esse rappresentano un freno all'ammodernamento della nostra agricoltura. Questo è un richiamo rivolto a tutti: al Governo e alla maggioranza in primo luogo, ma anche a tutto il Parlamento, a tutta la classe politica dirigente. Abbiamo problemi di alti costi, ai quali si aggiungono gli elevati prezzi dei prodotti utili all'agricoltura; vi è il peso fiscale e contributivo che colpisce soprattutto la piccola proprietà, l'azienda contadina.

Ma l'aspetto più parassitario del costo è rappresentato dalla rendita, insieme con gli alti prezzi dei prodotti industriali e con gli oneri fiscali e contributivi. E questo, considerando anche il fatto che l'agricoltura in vaste regioni e zone d'Italia non ha subito un sensibile processo di rinnovamento, ci pone in una grave situazione di inferiorità nei confronti degli altri paesi.

Ora, il « piano verde », così come è impostato, non incide nelle strutture fondamentali

e negli aspetti contrattuali più arretrati. La linea secondo cui vengono proposti gli stanziamenti previsti nel piano non risponde a queste esigenze. Nei 46 articoli in cui si snoda il piano non vi è nulla che affronti le strutture fondamentali, nessuna misura che valga a superare i contratti arretrati e semifeudali, come ad esempio il contratto di mezzadria.

Si basa, l'impostazione del piano, sulla politica degli incentivi, ma senza un programma bene articolato e preciso: per cui tale politica, in mancanza di una programmazione concreta, resta abbandonata in sostanza soltanto all'iniziativa dei singoli. Quindi nelle zone di degradazione, dove l'interesse all'investimento è minore, avremo un processo di ulteriore degradazione con accentuazione degli squilibri non solo fra nord e sud, ma anche all'interno delle stesse regioni e delle stesse province. Avverrà che coloro che operano in terreni più fertili e che dispongono già di una certa quantità di capitali avranno il sopravvento nei contributi previsti dal « piano verde ». Una simile impostazione servirà a richiamare, appunto, gli investimenti nelle zone più progredite e più sviluppate, mentre le zone meno progredite rimarranno nel loro abbandono, come già si verifica in larghe zone del nostro paese. Avremo così quello che è stato definito « lo sviluppo ad isole ».

Si dice: i contributi andranno a tutti, a tutti coloro che hanno la proprietà della terra. Ma una linea degli incentivi, una linea di questo genere che si dice dà contributi a tutti, evidentemente porta a distribuire i contributi, ossia il denaro pubblico, per gli investimenti di carattere fondiario a seconda della strutturazione della proprietà. L'erogazione del contributo non potrà prescindere dall'ambiente in cui opera il disegno di legge. La grande proprietà riuscirà ad avere la parte del leone, chiederà stanziamenti proporzionati alla sua estensione, mentre la piccola proprietà potrà chiedere solo somme limitate e non sempre disporrà della differenza fra il totale della spesa ed il contributo che sarà concesso.

I lavoratori dipendenti sono esclusi dai benefici in forma diretta del « piano verde ». In tal modo la grande proprietà riuscirà, come nel passato con la politica della bonifica integrale, ad avere le grandi porzioni e si rafforzerà. Si accentuerà così, inoltre, la capacità di concorrenza della grande proprietà nei confronti della piccola proprietà e conseguentemente lo squilibrio fra grande e piccola proprietà, fra grande e piccola azienda.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

Esaminando il disegno di legge sotto altri aspetti, notiamo che la linea del « piano verde » urta contro tre questioni fondamentali. In primo luogo con il principio costituzionale che prevede la riforma agraria. La Costituzione è sorta dalla resistenza al fascismo, dalla lotta di liberazione nazionale, dalla volontà del popolo italiano di rinnovare il paese, e le norme che sono inserite nella Costituzione della Repubblica prevedono, appunto, un programma di rinnovamento politico, economico e sociale della nazione italiana. La Costituzione prevede la riforma agraria e non finanziamenti dello Stato ai grandi agrari.

È da considerare poi il problema economico, ossia che non tutti si trovano nelle stesse difficoltà. I grandi agrari non hanno le stesse difficoltà economiche dei piccoli proprietari e dei coltivatori diretti. Vi è poi un problema di giustizia, morale. In Italia, ove abbiamo pensioni della previdenza sociale molto basse, assistenza ridotta ai minimi termini, milioni di cittadini che si trovano in condizioni di disagio e gli enti locali non riescono a far fronte ai bisogni dell'assistenza e all'erogazione della beneficenza, come è stabilito dalle leggi e dalla Costituzione che prevede l'assistenza ai bisognosi come un diritto del cittadino italiano, noi destiniamo all'agricoltura in generale una certa quantità di denaro pubblico la cui maggior parte andrà agli agrari.

Insomma, noi stiamo qui discutendo una legge che, così come ci viene presentata, dovrebbe dare milioni a coloro che già hanno patrimoni di centinaia di milioni. Anche dal punto di vista morale, quindi, il provvedimento si presenta male e non risponde alle esigenze di rinnovamento dell'agricoltura, né alle necessità della parte più bisognosa del popolo italiano.

La linea del « piano verde » è di sviluppo capitalistico. Il piano è improntato a questa linea, allo sviluppo « a isole », che ha portato alla crisi della piccola proprietà e dell'azienda contadina, che ha portato alla cacciata dei contadini dalla terra, provocando gravi problemi di ordine economico e sociale.

Si è teorizzato sulle aziende marginali, cioè quelle che avrebbero dovuto esser liquidate, e si è detto che dovremmo costituire aziende efficienti. Con questa teorizzazione delle aziende efficienti e delle aziende marginali, si è visto che la politica del Governo ha inteso indicare solo quelle che avrebbero dovuto soccombere, abbandonando ogni accenno di riforma. È andata così avanti la politica più reazionaria nel nostro paese e,

mentre gli uomini di governo ci parlano di « miracolo economico », nella stesso tempo vi è la massa dei disoccupati, i salari, le pensioni e gli stipendi insufficienti, le piccole aziende agricole che versano in stato di fallimento.

Non voglio dire che il movimento contadino non abbia conseguito alcun successo nel corso di questi anni. Esso ha ottenuto successi, e potremmo anche elencarli: la pensione ai contadini è un successo del movimento contadino, e vi sono state alcune misure di abolizione di talune tasse, come quella sul bestiame, e la riduzione dei contributi unificati. Ma vorremmo dir subito che queste soppressioni di tasse in modo indiscriminate hanno portato poche lire al coltivatore diretto e hanno portato invece milioni ai grandi agrari. In provincia di Pisa, per esempio, da uno studio fatto sui dati forniti dal servizio dei contributi unificati, si desume che dal provvedimento governativo del 14 ottobre 1960, relativo allo sgravio dei contributi unificati, i coltivatori diretti si può dire non abbiano tratto il vantaggio nemmeno d'una lira, mentre l'azienda dei duchi Salviati di oltre 3.000 ettari ha potuto trarre da quel provvedimento un beneficio di 4 milioni 300 mila lire in un solo anno, beneficio che si ripeterà negli anni avvenire.

Dobbiamo riconoscere che, in ciò che il movimento contadino ha potuto strappare in questi anni, non v'è stato alcun provvedimento che abbia inciso sulle strutture agrarie del paese. Quel che è stato ottenuto è stato ottenuto nei limiti della politica capitalistica e dello sviluppo capitalistico, nei limiti che la linea dello sviluppo capitalistico ha dovuto concedere al movimento delle masse. È andata avanti cioè la politica che è stata definita della controriforma. E oggi una politica di investimenti portata avanti sulla linea del « piano verde » tenderebbe a sanzionare tale linea di controriforma. Come potranno conciliarsi rivendicazioni di eventuali futuri provvedimenti di riforme, come quelle poste ad esempio dalla C. I. S. L., con un provvedimento che dovrebbe concedere contributi a tutti gli agrari, anche ai più assenteisti, a coloro che secondo la legislazione attuale, per esempio quella sulla bonifica, dovrebbero essere sottoposti ad esproprio?

Se questa linea dovesse passare, avremo la riconferma della vostra volontà di porre fine a ogni discorso sul problema della riforma agraria; discorso, però, che il movimento contadino terrà aperto, perché così vuole la Costituzione, perché è così che si

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

può andare incontro alle esigenze dello sviluppo economico e sociale del nostro paese.

Interi settori della nostra agricoltura si trovano in crisi. Fra essi è quello della mezzadria. L'istituto mezzadrile, che ha carattere semif feudale, è ormai condannato dalla storia e superato dal punto di vista economico. E se dieci anni fa la più grossa piaga delle strutture agrarie del nostro paese era rappresentata dal latifondo, oggi la piaga più grave è rappresentata dalla mezzadria e dalla colonia, anche se la questione si presenta con aspetti notevolmente diversi.

La superficie appoderata a mezzadria è di notevole entità. Secondo i dati pubblicati dall'inchiesta dell'« Inea » del 1956 sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, la superficie appoderata a mezzadria nel nostro paese ammonta al 21,2 per cento della superficie lavorabile dell'intero territorio nazionale. La colonia rappresenta l'11 per cento della superficie lavorabile. Da qui l'importanza di questi settori. Secondo i dati pubblicati dalla previdenza sociale (fascicolo luglio-agosto 1960) appartengono al settore della mezzadria appoderata 1 milione 816.770 unità lavorative. Sempre secondo le fonti dell'« Inea », nell'Italia centrale e nelle colline emiliane la mezzadria appoderata si estende sul 58,6 per cento della superficie lavorabile, esclusa la montagna. Nella montagna appenninica settentrionale e centrale si estende sul 37,6 per cento della superficie lavorabile.

Uno degli aspetti che caratterizzano la crisi della mezzadria, è la fuga dalla terra — che già altri hanno denunciato — che in queste regioni ha raggiunto aspetti assai preoccupanti. Secondo i dati del servizio dei contributi unificati, dal 1951 al 1959 le unità lavorative nel settore della mezzadria appoderata sono diminuite di 424.411 unità. Si calcola che in Toscana, per esempio, vi siano oggi circa 12 mila poderi vuoti. In provincia di Arezzo, al 31 gennaio 1960, ve ne erano 1096 per un totale di 9.205 ettari. Per il 1961 sono stati disdettati, secondo dati non completi, 1703 poderi. Le organizzazioni sindacali locali calcolano che solo il 20 per cento di questi poderi sarà nuovamente occupato.

Per quanto riguarda la provincia di Perugia un'indagine svolta dall'osservatorio di economia agraria per l'Umbria e le Marche e i cui risultati sono stati pubblicati sul numero di dicembre del 1960 della *Rivista di politica agraria* ha rivelato che i poderi abbandonati nel 1959 sono stati ottocento,

per un totale di 15 mila ettari; oggi sono saliti a circa mille, per una superficie di ventimila ettari. Secondo la stessa fonte, dal 1950 al 1957, 2.862 famiglie di mezzadri hanno abbandonato le terre e la media di unità lavorative per podere è passata da 6,37 a 5,58.

Analogha situazione si registra nella provincia di Treviso che nel Veneto è quella in cui la mezzadria è più diffusa e dove fra il 1952 e il 1959, secondo dati delle organizzazioni sindacali, il 34 per cento dei mezzadri, pari a circa 23 mila unità, ha abbandonato la terra.

Infine in provincia di Bologna, secondo dati recentissimi, 12 mila ettari di terra prima condotti a mezzadria sono oggi abbandonati.

Quando discutiamo dell'esodo dalle campagne noi non dobbiamo abbandonarci a frettolose e superficiali conclusioni. In particolare l'esodo dei mezzadri presenta aspetti tutti particolari e assai differenti rispetto all'espulsione dalla terra di altri lavoratori. Nella conduzione ad economia, ad esempio, l'abbandono della terra può derivare anche da un processo di meccanizzazione; ma nella mezzadria vi è indubbiamente la diminuzione delle unità lavorative, all'interno delle famiglie ma anche l'abbandono dei poderi. Vaste superfici agricole, con decine di migliaia di poderi, rimangono di conseguenza incolte, non soltanto in collina e in montagna, ma anche in pianura. Migliaia di ettari, un tempo coltivati intensivamente, tornano al bosco o rimangono incolti.

Da tutto ciò deriva un generale impoverimento dell'economia delle zone interessate. Il fenomeno non interessa soltanto i contadini, ma tutta la popolazione, perché si traduce in un effettivo impoverimento delle zone interessate: solo pochi di questi mezzadri, infatti, abbandonando la terra, migliorano le loro condizioni; nella grande maggioranza dei casi non si ha alcun effettivo miglioramento delle condizioni di vita, col conseguente impoverimento di quanti — artigiani, commercianti, bottegai, piccoli esercenti di queste regioni — vedono venir meno i consumatori e gli acquirenti dei loro prodotti.

Un altro aspetto del problema che deve richiamare l'attenzione del Parlamento ma anche e soprattutto quella del ministro dell'agricoltura e dell'intero Governo, è che chi rimane in queste zone non sta in migliori condizioni. Quando all'inizio della relazione di maggioranza leggiamo che poiché vi è stato un aumento della produzione (anche se il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

reddito netto dell'agricoltura in questi anni ha subito una flessione rispetto al periodo precedente) e poiché sono uscite dalla terra molte unità lavorative, il reddito unitario è cresciuto, dobbiamo dire che è un'affermazione molto generica dato che occorre considerare come avviene la ripartizione del reddito netto nell'agricoltura fra le classi sociali interessate.

Non è con la fuga dalle terre, con l'abbandono di migliaia di poderi che si rafforza la stabilità economica di chi vi rimane ad occuparli e a lavorarli a mezzadria. Il reddito non si accresce. Anzi gli investimenti subiscono l'influenza dell'abbandono delle terre, dato che l'incertezza della stabilità del contadino sul podere e la previsione del suo abbandono negli anni futuri, non incoraggia certamente gli investimenti.

In queste condizioni molti mezzadri sono candidati all'abbandono della terra. Noi parliamo tanto della disoccupazione in Italia. Credete voi che, in queste condizioni, anche se per ipotesi si potessero occupare immediatamente in intere regioni dell'Italia centrale quelle decine di migliaia di cittadini disoccupati o parzialmente occupati, avremmo risolto il problema della disoccupazione? No. Noi ritroveremo sul mercato del lavoro nuove decine di migliaia di unità lavorative che provengono dai poderi condotti con il sistema della mezzadria, laddove il lavoro non è equamente remunerato, laddove le condizioni sociali ed economiche sono arretrate.

Così, mentre parliamo di investimenti, oggi stiamo perdendo terreno coltivato e facciamo passi indietro. Mentre con i provvedimenti di riforma, con la legge stralcio e con le altre leggi di riforma fondiaria abbiamo dato un colpo al latifondo, abbiamo conquistato (credo che la parola sia abbastanza esatta) nuova terra alle coltivazioni nelle varie regioni meridionali e nella maremma toscano-laziale, mentre sono stati messi a coltivazione vasti latifondi, terre che non avevano mai visto il lavoro dell'uomo, oggi si permette che la terra coltivata sia abbandonata senza che da parte del Governo si predispongano idonei provvedimenti e si affronti questo problema in modo radicale, nell'interesse dell'economia del paese e della società nazionale.

Altro aspetto di questo fenomeno che desidero richiamare alla vostra attenzione è la fuga dei giovani dalla terra. È un fatto questo che avrà ripercussioni fra 5 o 10 anni. Vi è un invecchiamento della manodopera. Se non saranno presi adeguati provvedimenti

avremo un aggravamento della situazione economica delle campagne e di conseguenza un aggravamento della situazione economica del paese.

I giovani scappano dalla terra: questa è anche una loro forma di ribellione al lavoro non pagato, alla mancanza di una prospettiva di stabilità economica nel podere e nella terra. Non si tratta quindi di un esodo naturale, determinato dalla capacità di assorbimento della manodopera agricola da parte delle attività industriali. La massa dei disoccupati, del resto, sta ad indicare che non è così. D'altra parte, l'incremento delle attività terziarie è la dimostrazione che le masse che fuggono dalle campagne non sono assorbite da un processo di industrializzazione.

D'altra parte, agli osservatori piuttosto superficiali che intendessero considerare tutto allo stesso modo, misurare tutto con lo stesso metro, che volessero sostenere che in Italia gli addetti all'agricoltura sono troppi, vorremmo far osservare che il carico di manodopera per ettaro nella mezzadria rispetto ad altri tipi di conduzione familiare è più basso: su 3.407.436 ettari di superficie lavorabile condotti con il sistema della mezzadria appoderata, vi è un carico di unità lavorative di 1.816.780, pari a circa 0,50 unità per ettaro. Quindi, nel quadro generale dell'agricoltura italiana, non si tratta di un carico molto elevato rispetto ad altre forme di conduzione agricola familiare. Nel caso, poi, dei poderi vuoti, il carico di unità lavorative per ettaro si riduce pressoché a zero. In questo caso vanno via tutti.

Il fatto è che nella mezzadria il mezzadro, pur essendo impegnato a prestare tutta la propria opera sul fondo, non ha la possibilità di impiegare tutte le proprie energie: non è proprietario della terra, non ha i mezzi né la direzione dell'azienda; deve dividere il prodotto con il padrone, esponendo il lavoro prestato al rischio del mancato raccolto o del cattivo andamento dei prezzi dei mercati.

La questione quindi della fuga dalla terra nel modo come si presenta da noi, non si inquadra in un processo armonico di trasferimento di unità lavorative dall'agricoltura all'industria, ma sta nel rapporto tra città e campagna. Mentre la vita civile progredisce nelle città, nelle campagne si è ancora legati da contratti semifeudali, come è l'istituto mezzadrile, che rappresenta una delle cause fondamentali della disgregazione sociale ed economica di intere zone del nostro paese.

Da molti studiosi si sostiene che da noi sono troppi gli addetti all'agricoltura. Ogni paese ha una propria situazione, che è il risultato di un processo storico, politico ed economico. Certi confronti non vanno fatti con troppa superficialità. L'Italia ha una sua storia, un proprio sviluppo, e il giusto rapporto fra addetti all'agricoltura ed addetti all'industria deve essere raggiunto non con la cacciata dei contadini dalla terra, mandandoli allo sbaraglio, in avventure di non sicura occupazione, ma deve essere raggiunto attraverso un processo di industrializzazione il più possibile pianificato, che tenga conto delle necessità del paese. L'equilibrio si deve trovare su una linea di riforme e di ammodernamenti: riforme in agricoltura ed industrializzazione del paese.

Su questo terreno, quindi, si può armonizzare l'esodo dalle campagne con un processo generale di ammodernamento della nostra economia, creando posti di lavoro nell'industria che assorbano la manodopera che si renda esuberante in agricoltura.

Nell'Italia centrale questa situazione ha certamente un notevole peso ed ha creato serie difficoltà. Direi che la mezzadria rappresenta una delle maggiori difficoltà nell'Italia centrale ed un freno al processo di ammodernamento nelle campagne. Se prendiamo gli indici della produzione agricola di tre importanti regioni — la Toscana, le Marche e l'Umbria — rispetto agli indici nazionali, abbiamo una dimostrazione di come la mezzadria oggi sia un impedimento allo sviluppo dell'agricoltura. Infatti, in base ai dati dell'Istituto centrale di statistica, notiamo che, rispetto agli indici della produzione nazionale, in queste regioni abbiamo indici più elevati per il frumento, l'orzo, la segale e l'avena, il che dimostra una resistenza alle conversioni. Abbiamo poi invece indici più bassi per le colture a rinnovo, granoturco, tabacco e pomodori, salvo per le barbabietole da zucchero e le patate, le quali ultime sono due colture che non hanno raggiunto una superficie rilevante in queste regioni. Sono più bassi gli indici di tutte le coltivazioni legnose che richiedono investimenti di carattere fondiario, salvo per quanto riguarda la produzione dell'uva nelle Marche. Vediamo poi per quanto riguarda i capi di bestiame che, mentre si parla di riconversione e di sviluppo della produzione zootecnica, in Toscana i capi di bestiame sono in diminuzione rispetto al passato. Alcuni dati sono sufficienti a dare queste indicazioni. L'indice nazionale dei capi di bestiame, fatta uguale a

cento la media del numero dei capi delle annate dal 1952 al 1955, al 1° gennaio 1959 abbiamo un indice di 102,3; in Toscana 97,9. Per quanto riguarda le produzioni legnose l'indice nazionale, fatta cento la produzione media del biennio 1952-53, nel biennio 1958-1959, per la produzione del vino e dell'uva da tavola, è 135,26, in Toscana 105,83. Per le pesche, le mele e le pere, l'indice nazionale è 171,95, in Toscana 130,72, nelle Marche 118,63, nell'Umbria 96,04.

Nell'Italia centrale in questo fenomeno di arresto di investimenti fondiari ha avuto una grande influenza la mancanza di un bracciantato di massa che in altre regioni ha esercitato uno stimolo all'ammodernamento della nostra agricoltura, a una politica di investimenti. Anche qui dobbiamo constatare la funzione altamente progressiva dell'imponibile di manodopera. In Emilia le cose sono andate diversamente, specialmente per quanto riguarda la pianura.

L'abbandono dei poderi significa anche distruzione di capitali. Infatti le decine di migliaia di case coloniche, anche se non sono abbastanza moderne e confortevoli, rappresentano un insieme di investimenti che si sono verificati nel corso degli anni. Significa anche distruzione di attrezzi agricoli, perché l'abbandono della terra porta all'abbandono di notevoli quantità di attrezzi agricoli. Infine significa diminuzione di capi di bestiame.

Noi siamo oggi a un punto critico. Vorrei che l'onorevole ministro e gli onorevoli colleghi ponessero maggiore attenzione a questo aspetto. In queste regioni che sono dominate nell'agricoltura dalla conduzione mezzadrile si è giunti ad un punto di rottura. La crisi risale a vecchia data e si è aggravata soprattutto con l'introduzione di capitali agrari, che hanno rappresentato nuovi oneri per il mezzadro.

Prendiamo ad esempio una dichiarazione di Cosimo Ridolfi, fatta molto tempo fa, ma ancora attuale, per comprendere meglio la questione. Nell'adunanza del 5 giugno 1842 all'Accademia dei Georgofili, come è riportato nel rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente, primo volume, pagina 218, Cosimo Ridolfi affermava: « Il sistema colonico consiste in una associazione, nella quale il proprietario pone il suolo che già ricevette parecchie aggiunte di capitale, pone le fabbriche necessarie, i bestiami occorrenti, talora i semi e alcuni strumenti, e sopporta esso solo le pubbliche imposizioni. Il colono pone le braccia e l'intelligenza propria e dei suoi,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

pone gli arnesi in parte o in totalità, talvolta, ma raro, anticipa metà delle sementi».

Oggi la situazione della mezzadria è diversa. Per il mezzadro il lavoro aumenta per l'intensificazione delle colture, ed inoltre egli deve sopportare anche il peso della metà del capitale agrario sia attraverso l'acquisto diretto delle macchine, sia attraverso l'addebito delle spese per noleggi, concimi, ecc. Le spese poderali sono così elevate che hanno accentuato la crisi, che oggi hanno superato ogni limite, proprio in conseguenza dell'elevato costo dei concimi e delle macchine e degli alti prezzi dei prodotti industriali su cui grava il peso del monopolio. Anche il problema della produzione per il mercato ha aggravato naturalmente la crisi nella mezzadria, perché il reddito non è determinato soltanto dalla quantità dei prodotti ma anche dai prezzi.

Da noi abbiamo avuto altresì una crisi degli investimenti. Prima vi erano i famosi patti di fossa, dei quali i mezzadri si sono liberati attraverso una secolare battaglia, e così queste servitù di carattere semif feudale sono via via scomparse. Nello stesso tempo gli agrari non si sono sostituiti ai mezzadri nell'effettuare investimenti, per cui il risultato è che l'agricoltura mezzadrile dell'Italia centrale va sempre più regredendo.

Poc'anzi l'onorevole Vedovato parlava della famosa zona del Chianti come di uno degli aspetti della degradazione economica. Tutti sappiamo quale importanza rivesta la produzione del vino «Chianti» in Toscana. Ebbene, onorevoli colleghi, questa è una delle zone di maggiore spopolamento nella regione toscana e investe soprattutto le province di Firenze e di Siena. Una volta sul mezzadro gravava soltanto il lavoro ed il prodotto veniva diviso a metà. Oggi invece il mezzadro è chiamato a sopportare non soltanto l'onere della manodopera, ma anche una buona metà del capitale agrario, attraverso le spese poderali per noleggi di macchine, per concimi, ecc. I contratti però sono rimasti gli stessi di cento anni fa salvo piccole modifiche nella misura di riparto dei prodotti. Il reddito del mezzadro viene così falcidiato. Ciò avviene nelle zone a maggiore produttività, in quanto l'abbandono dei poderi si verifica anche nelle zone di pianura, nelle zone più produttive. Con certe riconversioni che sono state fatte e con la direzione dell'azienda in mano al concedente è venuta ad aumentare la quantità del lavoro che il mezzadro deve prestare, per cui la remunerazione del lavoro mezzadrile è estremamente bassa.

La mezzadria serve quindi agli agrari per avere manodopera a bassi costi, talvolta manodopera non pagata.

In Commissione, quando si è discusso il «piano verde», si è parlato di stanziamenti per l'ammodernamento delle case coloniche. Le inchieste pubblicate ci dicono in quale stato di abbandono e, in certi casi, di pericolosità si trovino le case coloniche nella conduzione mezzadrile. La caratteristica della casa colonica nella mezzadria è quella di una linea tendenzialmente peggiorativa ad ogni anno che passa, anche se qua e là, a seguito di grandi lotte della categoria, si fanno ammodernamenti, si operano investimenti, per altro modesti.

Eppure la vita civile che si sviluppa estende sempre più la consapevolezza che la casa costituisce un servizio di prima necessità, ed anche la coscienza dei mezzadri compie dei passi avanti su questo terreno; i mezzadri diventano sempre più certi del loro buon diritto di non rimanere nelle campagne nelle stesse condizioni di ambiente di cento anni addietro.

È possibile un serio intervento per l'ammodernamento ed il risanamento della casa colonica nella mezzadria? A questo interrogativo dobbiamo rispondere non già in modo superficiale ma penetrando nella realtà. L'ammodernamento di una casa colonica comporta una spesa che talvolta supera le 500 mila lire, in qualche caso il milione. Ha interesse il concedente a fare un investimento di questa portata? Il podere con la casa vecchia o la casa nuova dà lo stesso prodotto. L'interesse maggiore all'ammodernamento della casa colonica è di chi vi abita. Il concedente è un imprenditore e ragiona sempre in termini economici. Se ha una somma disponibile ed è intenzionato a fare degli investimenti, evidentemente la casa colonica è l'ultima a beneficiarne, ove mai ci si arrivi. Chi invece ha interesse all'ammodernamento è chi vi abita, il mezzadro. Però egli si trova nelle condizioni di non potervi procedere sia perché non ha la proprietà della casa, sia perché non ne ha i mezzi.

Si pone quindi il problema del superamento di questo stato di cose attraverso il trasferimento della proprietà della terra e della casa nelle mani di coloro che lavorano la terra ed abitano la casa. Altrimenti gli stanziamenti in direzione generica delle case coloniche si risolvono in nuove manciate di soldi agli agrari, senza che si possa vedere una sostanziale modifica delle attuali condizioni di abitabilità delle case coloniche.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

Se poi passiamo ad esaminare le condizioni della assistenza sociale nell'agricoltura, troviamo che la categoria di lavoratori più poveri, di quelli che hanno una remunerazione del proprio lavoro più bassa di qualsiasi altra, è la categoria che oggi si trova nel campo dell'assistenza sociale al livello più basso: questi lavoratori non hanno l'assistenza farmaceutica, non hanno una indennità economica in caso di malattia, mentre nel campo dell'infortunistica sono rimasti alla regolamentazione del 1917.

Per quanto riguarda l'assistenza di invalidità e vecchiaia, pur considerando una conquista di portata storica quella conseguita dai contadini, va rilevato che il livello delle pensioni e il limite minimo di età per la concessione della pensione di vecchiaia (65 anni) sono tali da far considerare quel trattamento più che una pensione un « assegno funerario » per coloro che arrivano a superare i 65 anni.

Anche qui bisognerebbe affrontare il problema e sollecitare, come noi appunto sollecitiamo, la discussione e l'approvazione di quelle proposte di legge che si propongono di migliorare l'assistenza sociale per queste categorie di contadini, proposte che sono giacenti davanti al Parlamento oramai da anni.

Ma le cause della crisi, si è detto, non sono soltanto di questa natura: investono anche problemi di ammodernamento tecnico-agronomico, di qualificazione della manodopera e problemi di mercato, di iniziative collettive. Anche qui, però, si cozza contro i limiti dell'istituto mezzadrile. Il concedente, il quale ha la direzione dell'azienda, tende a realizzare il reddito attraverso un largo impiego di manodopera che grava sul mezzadro. Ora, la possibilità di avere manodopera non pagata o non equamente pagata si ripercuote ai danni di tutta l'economia e non stimola il concedente ad eseguire l'investimento fondiario. Anche l'ammodernamento, la razionalizzazione dell'azienda trovano nell'istituto mezzadrile i loro limiti.

Vi è un problema, dicevo, di ordine tecnico e di qualificazione della manodopera. Sono soprattutto i giovani che dovrebbero preoccuparsi di elevare la propria capacità professionale; senonché proprio essi fuggono dall'agricoltura, particolarmente dalla mezzadria. Il fatto è, onorevole ministro, che ci si specializza in quei rami per i quali vi è una prospettiva di occupazione. Se consideriamo, ad esempio, il numero degli iscritti ai vari rami dell'istruzione professionale, notiamo

che l'affluenza è maggiore, anche se poi sono piuttosto scarse le prospettive di occupazione, nei rami del settore industriale. Per l'agricoltura, invece, vi è minore interesse. I giovani sono volenterosi ed intelligenti, vogliono apprendere e quando frequentano i corsi professionali ne traggono notevole profitto. Ma essi vogliono anche assicurata una prospettiva di occupazione, non vogliono che questo loro sacrificio, questa capacità da loro acquistata vada poi dispersa. È evidente, quindi, l'esigenza di offrire ad essi una prospettiva di stabilità, di un lavoro sicuro e remunerato nell'agricoltura, se vogliamo mantenere e richiamare all'agricoltura nuove forze, nuove energie.

Nel disegno di legge che è al nostro esame si parla di iniziative di carattere collettivo, di iniziative di mercato, di cooperative. Ebbene, esaminiamo la situazione della mezzadria. Il paradosso è questo: vi è una massa di produttori, di mezzadri i quali dispongono di oltre il 50 per cento del prodotto che oggi in larga misura è destinato al mercato; senonché la disponibilità è precaria, la divisione non sempre si può fare: il mezzadro, per disporre di questo prodotto che è suo, che rappresenta il compenso del lavoro prestato, dei capitali impiegati, ha bisogno del permesso del concedente, il quale, avendo in mano la direzione dell'azienda, decide quando il prodotto debba essere raccolto e come debba essere destinato al mercato; e non di rado si oppone alla divisione del prodotto in natura anche per i prodotti divisibili, il che crea le maggiori difficoltà per il mezzadro.

Consideriamo, ad esempio, l'aspetto delle cantine sociali. Per impiantare una cantina sociale è necessario un notevole impegno finanziario. Ora, anticipare i capitali per chi non ha la stabilità sul terreno, per chi non sa se domani sarà ancora sul podere, rappresenta un grosso problema. D'altra parte, il mezzadro non può dare garanzie alla banca, non può chiedere capitali; di conseguenza quel 50 per cento ed oltre del prodotto disponibile per il mercato che si trova nelle mani di contadini poveri, diventa preda della speculazione. Vi è l'intervento del capitale che si appropria di questa parte di prodotti in mano a contadini poveri e quindi si ha su di loro, più acuta, quella speculazione che registriamo nella differenza fra il prezzo dei prodotti alla produzione e il prezzo al consumo.

Nella stessa tenaglia praticamente si trovano molti piccoli agricoltori che non hanno una possibilità di darsi una attrezzatura e organizzarsi per il mercato.

In Umbria vi sono 4-5 cantine sociali. Si dice che sono sociali, ma in effetti non sono basate sui principi cooperativistici, su principi democratici. Infatti, i mezzadri in queste cantine non sono accettati come soci, in esse comandano gli agrari, e i mezzadri, quindi, sono costretti a vendere l'uva al capitalista così come ho detto prima.

Nelle Marche vi sono degli enopoli, ma i mezzadri vivono ai margini della loro attività.

In Emilia la situazione è diversa, vi è stato un fiorire di iniziative del movimento democratico e vi sono cantine sociali. Oltre le cantine sociali esistono, ad esempio nel Veneto, altre iniziative di carattere collettivo, e l'uva dei mezzadri accede alle cantine. Ma se approfondiamo la realtà e parliamo con gli interessati, apprendiamo che i mezzadri, quando la direzione delle cantine è in mano degli agrari, non avendo la proprietà della terra, non sono accettati alle stesse condizioni degli agrari e sono considerati, con termine improprio, soci « avventizi ».

In Toscana la situazione è diversa, vi è l'organizzazione della mezzadria su basi di fattoria. Quest'ultima ha permesso di organizzare in certa misura la tipizzazione e la vendita del vino del concedente e non del mezzadro, perché i mezzadri si trovano per il loro vino alla mercé del capitalista. In questo caso la fattoria in Toscana, se nel passato è stato un elemento di sviluppo, successivamente è stata una remora a far compiere passi più avanzati verso la costituzione delle cantine sociali.

In questa situazione, nell'Italia centrale, ove la maggioranza della superficie agraria è condotta a mezzadria, non solo i mezzadri si trovano in difficoltà, nelle strette del capitale, e costretti a vendere il loro prodotto a prezzi bassi al capitalista speculatore, ma anche il coltivatore diretto trova maggiori difficoltà per iniziative collettive perché vive ai margini dell'azienda agricola condotta a mezzadria. Esistendo la grande fattoria, il coltivatore diretto non può ottenere la piena collaborazione dei suoi veri e sinceri alleati: i contadini mezzadri. Il coltivatore diretto si trova, quindi, stretto, come il mezzadro, a mo' di vaso di terracotta fra vasi di ferro, rappresentati questi ultimi dalla grande proprietà e dagli agrari.

Vi sono anche nelle zone mezzadrili iniziative cooperativistiche di cantine sociali, ecc., che noi incoraggiamo e sosteniamo; ma, se vogliamo veramente un ammodernamento dell'agricoltura in queste zone, se vogliamo una diffusione delle strutture di

mercato in queste importanti regioni, bisogna liberare queste energie. Se vogliamo che le iniziative cooperativistiche facciano passi spediti in avanti, se vogliamo veramente che tutto questo nostro ragionamento sullo sviluppo cooperativo non sia una vera e propria ipocrisia, bisogna andare avanti. Se si vuole realizzare veramente una fitta e sana rete di iniziative cooperativistiche, occorre rimuovere gli ostacoli frapposti dalla grande proprietà e dall'istituto della mezzadria. Bisogna superare la mezzadria e liberare così le sane energie della cooperazione agricola delle nostre campagne. Superare la mezzadria: ecco quel che occorre, se vogliamo portare avanti l'ammodernamento della nostra agricoltura in queste importanti zone e regioni.

Ma quali sono le linee del suo superamento, cioè le linee possibili e vantaggiose nell'interesse dell'economia del paese? Due sono le linee obbligate: la conduzione in economia e la proprietà contadina.

Esaminiamo quali di queste due linee dev'essere percorsa nell'interesse dell'economia dell'intera nazione.

Il superamento della conduzione mezzadrile per passare alla conduzione in economia richiede enormi capitali, poiché si tratterebbe di organizzare un nuovo tipo di azienda con molte macchine e poca manodopera. Occorrerebbe cioè dare un nuovo assetto a tutto l'indirizzo economico agrario, demolendo molti impianti arborati e costituendo nuovi impianti. Ma chi può fare questo passo? Le grandi aziende forse vi riuscirebbero, ma le piccole, che sono numerose, potrebbero camminare su questa strada? Sappiamo che i loro bilanci sono in seria difficoltà.

Ma vi è un problema di carattere tecnico e obiettivo che si pone come limite e impedimento al superamento della mezzadria in questa direzione: è il problema delle piccole superfici. Il medio agricoltore, che possiede due, tre ed anche cinque poderi mezzadrili e che può raggiungere i 30-40 ettari, non può certamente costruire quell'azienda di larghe dimensioni che è stata teorizzata col termine di azienda efficiente, a larga maglia. Si troverebbe economicamente impedito anche a cagione della superficie limitata e rimarrebbe nelle attuali condizioni: cioè in una situazione di attesa che il podere venga successivamente abbandonato e che quella sua terra si vada ad accorpare con la grande proprietà. Il capitalista potrebbe così realizzare un'operazione conveniente, domani,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

quando le piccole aziende avessero subito un processo di deprezzamento dei loro patrimoni.

TRUZZI. E chi la lavorerebbe, poi?

RAFFAELLI. Macchine e pochi braccianti pagati male.

TRUZZI. Non credo che farebbero un affare!

PUCCI ANSELMO. Quando il capitalista pagasse quella terra a prezzo vile, farebbe un affare!

Ma vi è un altro problema di carattere obiettivo: la superficie agraria italiana, secondo i dati dell'« Inea », si estende in notevole misura in collina. L'agricoltura collinare occupa il 46,4 per cento della superficie lavorabile; quella della pianura soltanto il 30,3 per cento. Sappiamo quanto sia difficile organizzare le aziende capitalistiche in collina e, quando si dice che bisognerebbe abbandonare la collina, si potrebbe dire abbandonare la maggior parte della superficie agraria italiana per ridurci ad aziende localizzate, ad isole di sviluppo in pianura.

Che cosa accadrebbe nell'Italia centrale se andasse avanti una linea di questa natura? Sempre secondo i dati dell'« Inea », l'Italia centrale (esclusi i terreni di montagna) si estende su 4.028.931 ettari, pari al 13 per cento della superficie agraria nazionale, di cui 3.565.995 in collina (pari all'11,5 per cento) e 462.936 ettari in pianura (pari all'1,5 per cento). Allora, si tratterebbe di abbandonare al pascolo o al rimboschimento la stragrande maggioranza della superficie condotta a mezzadria, con le conseguenze economiche e sociali che sappiamo.

Una prospettiva di questo genere corrisponde alla linea della cacciata dei contadini dalla terra; infatti la costituzione di un gruppo di aziende capitalistiche, soprattutto in pianura, porterebbe all'abbandono di gran parte della superficie lavorativa del nostro paese, con danni economici incalcolabili, con distruzione degli impianti esistenti e con prospettive di fame e di miseria per centinaia di migliaia di contadini.

Noi dobbiamo chiederci se gli investimenti del « piano verde » debbano tener conto di questa prospettiva, oppure del superamento della mezzadria seguendo un'altra direzione.

Un'agricoltura orientata verso la realizzazione del profitto capitalistico porta a una organizzazione agronomica del tutto particolare; porta, ad esempio, a piantare pioppeti nelle terre più fertili, quelle che potrebbero dare le maggiori produzioni di colture industriali e occupare notevoli quantità

di manodopera. Nella pianura pisana, nella valle del Po ed in altre zone abbiamo terre che potrebbero dare o danno una produzione di 500-600 quintali di barbabietole da zucchero per ettaro; ma vi sono stati impiantati i pioppeti. Si sa che la produzione lorda diminuisce con l'impianto del pioppeto; e mentre la parte del reddito netto dell'imprenditore risulta superiore a quella di prima, il volume del reddito netto destinato alla manodopera diminuisce. Questo porta a una diminuzione della capacità di acquisto sul mercato e quindi al restringimento dell'attività economica nel nostro paese.

Procedendo per questa strada avremo un ammodernamento tecnico che però si ripercuoterà in senso negativo sul terreno sociale. Un tale indirizzo porta poi a una occupazione di carattere soprattutto stagionale. Noi dobbiamo invece operare a favore di un'agricoltura che assicuri prospettive di stabile occupazione.

In alcune aziende capitalistiche già oggi in periodi di punta la manodopera scarseggia appunto perché in questo modo non è possibile garantire un'occupazione stabile per tutto l'anno. Ora i braccianti ed i lavoratori agricoli in generale aspirano ad una stabilità di lavoro analoga a quella degli operai dell'industria, e sono disposti anche ad affrontare grossi sacrifici pur di evitare di dover limitare le loro prestazioni soltanto a pochi mesi.

La via naturale per il superamento della mezzadria, quella che apre serie prospettive di sviluppo alla nostra economia agricola, è il trasferimento in proprietà ai mezzadri dei poderi da essi coltivati. Questo passaggio è facilitato dal fatto che esistono già gli appoderamenti, le scorte, una rotazione delle colture, anche se manca ancora una migliore specializzazione e razionalizzazione delle coltivazioni, così che esse corrispondano alle esigenze del mercato.

Attraverso il trasferimento della proprietà della terra ai mezzadri non intendiamo cristallizzare una conduzione familiare podereale, come taluni sostengono; con essa si valorizzeranno tutte le energie delle famiglie contadine, e le iniziative di carattere associativo per i servizi e anche, ove i contadini siano d'accordo, per la conduzione della terra. In questo modo si potrà giungere a quelle aziende efficienti da tutti auspiccate ed a torto indicate nella sola azienda capitalistica.

La situazione storica, sociale ed economica del nostro paese indica che la via da bat-

tere è quella di perseguire l'efficienza delle aziende attraverso un'agricoltura moderna basata sulla proprietà contadina della terra.

Si fa un gran parlare di aziende efficienti, ma non se ne sanno indicare con precisione le caratteristiche e le dimensioni.

BONINO. È chiaro che esse variano a seconda dell'ambiente.

PUCCI ANSELMO. Sta di fatto che non è attraverso le grandi aziende capitalistiche che si può creare una struttura agricola veramente efficiente, in grado di reggere alla concorrenza e tale da rappresentare un elemento di progresso sociale non solo nella pianura dove i terreni sono più fertili, ma dovunque, anche in collina e in montagna, vi siano terre lavorabili convenientemente.

Non bisogna confondere proprietà ed azienda, che sono concetti e realtà diverse. Per avere la grande azienda non è affatto necessario avere la grande proprietà, né il principio dell'efficienza produttiva contrasta con quello dell'assegnazione della terra in proprietà a chi la lavora.

Vi possono essere grandi proprietà, condotte a mezzadria, che hanno istituito anche alcuni servizi aziendali, oggi superati, come è il caso della fattoria toscana; ma nella mezzadria la rotazione è a carattere poderale, e vi è una stalla per ogni podere, l'azienda si identifica prevalentemente con il podere. Quindi, il problema della realizzazione dell'azienda efficiente non può essere quello di conservare, o allargare la grande proprietà anche se si presenta il caso di una ricomposizione fondiaria per la proprietà particellare. Anche nel caso di affittanza ai coltivatori diretti vi è la conduzione poderale, l'azienda ha carattere limitato al podere.

La creazione di grandi aziende su tutta la superficie agraria non può essere realizzata dai proprietari della terra non lavoratori, perché ciò potrebbe accadere soltanto per alcune grandi proprietà condotte in economia che hanno terreni più fertili. Le altre terre non potrebbero raggiungere il risultato dell'azienda efficiente per gli impedimenti di carattere obiettivo cui ho accennato prima.

Quindi, per creare aziende efficienti ovunque, occorre superare i limiti rappresentati dai rapporti arretrati, dando la terra a chi la lavora, dandola ai mezzadri nel caso della mezzadria, poiché soltanto tra coloro che lavorano la terra si creano i presupposti di parità fra i singoli e di identità di interessi per la libera organizzazione aziendale dei servizi ed anche della conduzione della terra.

Questa è la via per arrestare la disgregazione delle nostre campagne, per superare i limiti che impediscono l'impiego di energie e l'afflusso di capitali nella terra. Occorre cioè rompere il monopolio della terra, ridurre i costi, eliminando la parte più parassitaria del costo, cioè la rendita che è di ostacolo allo sviluppo della produzione.

Noi dobbiamo impedire l'aggravarsi della situazione nelle zone mezzadri. Occorre disciplinare l'evoluzione della mezzadria su una linea di riforma. Troppe volte il problema di una riforma agraria e dei patti agrari è stato rimandato, oggi siamo al punto critico della mezzadria, il quale, sin da vecchia data, è stato posto all'attenzione del nostro paese.

Nel rapporto della commissione economica presentato all'Assemblea Costituente (volume primo, pagina 240) è scritto: «Le crisi economiche, che nel secolo scorso portarono a vivaci discussioni sulla mezzadria, potranno ripresentarsi specie in seguito ad una rapida ripresa degli scambi internazionali e ad un maggiore sviluppo della tecnica produttiva. Perciò il problema che i proprietari toscani, umbri e marchigiani hanno creduto di risolvere insistendo con gli schemi tradizionali e piegando sovente gli ordinamenti agrari e fondiari alle particolari necessità del contratto, può essere stato solo rimandato, ma non risolto ed anzi domani potrà ripresentarsi in forma più grave e pressante».

Il nostro paese non è stato investito su vasta scala, su tutto il territorio nazionale, dalla riforma agraria. Tutti i paesi europei sono stati investiti da misure di limitazione delle proprietà; mi pare che solo l'Italia e, credo, il Portogallo siano sfuggiti a misure di questo genere. In Italia, dopo un primo avvio della riforma, ci siamo fermati. E non si adduca il solito argomento che la riforma è da condannarsi perché gli assegnatari stanno male, sono in crisi, in difficoltà, per cui la riforma agraria è fallita. Questi sono gli argomenti degli agrari. A questo punto ci preme precisare ancora una volta che la nostra critica è stata ed è diversa da quella degli agrari. Noi criticammo i limiti della legge stralcio, noi sostenemmo che non era quella la riforma che occorreva per risolvere i problemi dell'agricoltura e delle masse popolari italiane; però noi, nello stesso tempo, invocammo una reale riforma agraria, e siamo stati nel passato, siamo ancora oggi e saremo ancora domani i veri combattenti di una effettiva riforma agraria nel nostro paese.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

La legge stralcio è stata realizzata su una linea reazionaria, e questo è stato uno dei limiti più seri che hanno posto in gravi difficoltà gli assegnatari; la legge stralcio ha operato sull'osso dell'agricoltura italiana, sui terreni peggiori; gli oneri sono stati gravosi per gli assegnatari. Si è continuato con la stessa tassazione, con la stessa imposizione usata per gli agrari; anzi, si sono prese, ad esempio, misure in fatto di contributi sociali (mi riferisco al provvedimento governativo del 14 ottobre 1960 sui contributi unificati) che portano ad esonerare dal pagamento dei contributi unificati ditte iscritte a ruolo fino a 30 mila lire annue; e nella conduzione a mezzadria la riduzione operata ha portato il contributo annuo a carico dei concedenti a circa 1.500 lire per unità lavorativa. Contemporaneamente, in questi anni, agli assegnatari di vaste zone si sono aumentati di quattro volte i contributi mutualistici: essi pagano somme ben superiori di quelle che pagano gli agrari per i propri dipendenti, nel caso della mezzadria, dove i lavoratori hanno la stessa assistenza degli assegnatari.

Occorre portare avanti una linea di riforma che non solo dia la terra, ma che non scoraggi i contadini. Bisogna considerare i redditi dei contadini redditi di puro lavoro e, quindi, non tassabili; bisogna portare avanti un'azione che determini un controllo serio sui monopoli, in modo che le macchine ed i concimi si abbiano a basso costo, ed occorre che si faccia veramente una politica di sviluppo della cooperazione nelle nostre campagne. Azione, quindi, su una linea politica di riforma, di rinnovamento generale, che parta dalla riforma agraria, preveda l'industrializzazione, il controllo dei monopoli, riforma nel campo tributario, riforma della struttura amministrativa dello Stato italiano con l'istituzione delle regioni, dando autonomia ai comuni ed alle province.

Noi comunisti abbiamo presentato, per la mezzadria e la colonia, la proposta di legge Colombi-Togliatti. Abbiamo così indicato da tempo come volevamo portare avanti la nostra battaglia per dare la terra ai mezzadri. La proposta riguarda uno dei punti più critici della nostra agricoltura. Dicevo prima che se dieci anni fa il punto più critico era il latifondo, oggi è la mezzadria. Da alcune parti si è inteso criticare la nostra proposta. Sul numero 4 della *Rivista di politica agraria* vi è un articolo di Alfio Rossi, in cui si sollevano critiche al meccanismo di valutazione della terra da espropriare e da assegnare ai mezzadri.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quelle critiche non sono affatto infondate. Quella è un'osservazione obiettiva, un'osservazione tecnica, non politica.

PUCCI ANSELMO. Non vogliamo sottrarci alle critiche. Possiamo ammettere che alcune delle nostre indicazioni non siano perfette. Ebbene, ci si presenti qualche cosa di meglio. Noi in quell'articolo non abbiamo trovato alcuna indicazione, né, da parte del Governo, si contrappone qualche cosa di positivo per il superamento della mezzadria, qualcosa di valido per risolvere la crisi di questo istituto che opera in importanti zone del nostro paese.

Oggi, onorevole ministro, le difficoltà sono notevolmente aumentate nelle nostre campagne in conseguenza del maltempo che ha colpito tutta l'Italia centrale. Vi è un problema: come faranno a resistere i mezzadri che non avranno raccolto e i coltivatori diretti a pagare le tasse? In una lettera delle « Acli » di un paese della provincia di Arezzo, Lucignano, inviata all'onorevole Fanfani e all'onorevole Bonomi, è scritto testualmente: « Si presenta a noi dinanzi lo spettro della miseria e della fame: il raccolto del grano si può prevedere sin d'ora che sarà da noi scarissimo, quello della paglia altrettanto, il bestiame sarà svenduto e non sarà quell'unico elemento remunerativo di un tempo. Dove avremo le nostre risorse? Come affronteremo le tasse, che costituiscono la nostra principale e costante preoccupazione? ». La lettera continua: « I mezzadri frattanto abbandonano le abitazioni e il lavoro dei campi invadendo le città: noi non vogliamo arrivare a questo, gelosamente custodiamo quanto ci è stato consegnato ancora con la speranza che le forze sane dello Stato e del Governo ci difendano, corrano al rimedio prima che sia troppo tardi ».

Anche gli agrari speculano oggi, cercano di camminare sulla cresta dell'onda del movimento contadino che reclama provvedimenti in riferimento al maltempo. Noi non dobbiamo mescolare i bisogni dei contadini con le pretese degli agrari, dobbiamo rimarcare ancora una volta che la crisi è accentuata dai danni del maltempo, ma risale a tempi lontani, è una crisi di struttura e si può risolvere soltanto con misure contro gli agrari e i monopoli.

TRUZZI. La crisi si manifesta in tutto il mondo, compresa l'Unione Sovietica.

COMPAGNONI. Però in tutto il mondo si fa qualche cosa per superarla. Noi siamo

andati indietro, mentre nell'Unione Sovietica la produzione è aumentata del 7 per cento.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Nell'Unione Sovietica esiste una quantità immensa di terre che viene a volta a volta sfruttata, mentre noi non abbiamo più niente da sfruttare. Coltiviamo il grano anche sulle cime delle montagne!

COMPAGNONI. Questo non attenua le responsabilità.

PUCCI ANSELMO. Mi permetto, onorevole ministro, di invitarla a leggere lo scritto del professor Bandini sul numero 4 della *Rivista di politica agraria* del dicembre scorso, nel quale si fa una considerazione di questo genere: la prosperità non si identifica con la produttività.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'ho letto.

PUCCI ANSELMO. Il professore Bandini afferma che bisogna vedere quale sia il reddito netto e come esso sia distribuito.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Esatto. E allora il paragone non si può più istituire, perché vi sono due criteri di distribuzione diversi.

PUCCI ANSELMO. Lo stanziamento che più direttamente si riferiva al superamento della mezzadria, cioè lo stanziamento a favore della cassa per la piccola proprietà contadina per l'acquisto delle terre da assegnarsi ai contadini, è stato ridotto dalla maggioranza e dal Governo a 5 miliardi, mentre noi proponevamo che fosse portato da 10 a 25 miliardi.

La mozione sull'Umbria, approvata circa un anno fa da questa Assemblea, col parere favorevole del Governo, raccomandava di svolgere un'azione tendente a trasferire la proprietà della terra ai mezzadri. Ebbene, da allora, a quanto ci risulta da informazioni assunte all'ispettorato compartimentale agrario di Perugia, non si è fatto nulla. Si può dire che nemmeno un ettaro di terra è passato in proprietà ai mezzadri. Noi diciamo che la cassa ha bisogno di essere ammodernata e democraticizzata. Una misura da adottare è però quella relativa all'aumento delle disponibilità, in modo da favorire il trasferimento della terra in proprietà ai mezzadri e quindi la formazione di nuova piccola proprietà contadina.

In sede di Commissione abbiamo proposto nuove misure da introdurre nel disegno di legge attualmente in discussione, in modo da far sì che i trasferimenti avvengano sulla base dell'equo prezzo, che consenta una rata di riscatto sopportabile per i nuovi piccoli

proprietari. I nostri emendamenti prevedevano il diritto di prelazione e il divieto del sovrapprezzo della terra rispetto al prezzo determinato dai comitati provinciali dell'agricoltura. Questo nostro emendamento è stato respinto, ma ci batteremo ancora su questa linea, perché siamo convinti che occorre aiutare i contadini nella battaglia contro la speculazione e la truffa che hanno vegetato nelle operazioni di trasferimento della terra in proprietà ai contadini nel corso di questi dieci anni.

Cosa vi è nel « piano verde » che possa fare intravedere una prospettiva di miglioramento delle condizioni delle zone mezzadri? Sostanzialmente nulla. Non riusciamo a scorgere elementi che possano confortare una prospettiva in questa direzione, anzi ci accorgiamo che si continua a dare agli agrari ingenti capitali, senza alcuna garanzia di stabilità per i mezzadri. Non sono previsti obblighi di investimento, sono stati respinti i nostri emendamenti tendenti ad affermare che le trasformazioni non devono essere motivo di risoluzione del contratto e che i piani devono essere concordati con i contadini insediati sul fondo.

In queste condizioni il « piano verde » si presenta come uno strumento per l'accentuazione della cacciata dei mezzadri dalla terra, qualora l'agrario voglia fare trasformazioni agrarie con il cambiamento della conduzione mezzadrile in conduzione diretta. Per i mezzadri, i coloni e i compartecipanti niente contributi, anzi un maggiore pericolo di essere sfrattati. Per costoro il piano rappresenta un inganno, una truffa, e non risolve i loro problemi.

Le critiche non vengono solo da parte nostra, onorevoli colleghi. Enrico Parri, dirigente della C. I. S. L.-terra, nel numero 2 di *Conquiste del lavoro*, del giugno scorso, scriveva: « Perché non bisogna, tra l'altro, dimenticare che allo stato attuale, gli interventi di sostegno della pubblica finanza a favore dell'economia agricola determinano investimenti del volume medio di 400 miliardi l'anno; non bisogna ignorare che il piano di sviluppo dell'agricoltura attualmente all'esame del Parlamento, se approvato, determinerà radicali investimenti in agricoltura del volume di altri trecento miliardi l'anno. Settecento miliardi sono una grossa fetta del risparmio nazionale, i quali, a seconda di come saranno investiti, determineranno una influenza nel movimento di sviluppo e di espansione della nostra economia ». Ed aggiungeva: « Purtroppo siamo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

ancora invischiati in una esperienza tutt'altro che felice. Parlo dei miliardi gettati nel pozzo senza fondo della bonifica integrale ».

Vi è poi il giudizio espresso nel comunicato congiunto della C. I. S. L. e dell'U. I. L., pubblicato su *La Giustizia* del 2 febbraio corrente, nel quale si afferma: « Per quanto riguarda il « piano verde », ...è comune opinione delle due organizzazioni che tale programma di spesa avrebbe trovato più logica attuazione se fosse stato preceduto da diretti interventi legislativi per la trasformazione delle strutture arretrate ». Nello stesso comunicato si esprime anche l'insoddisfazione per la mancata riforma delle norme sulla mezzadria. Si chiede inoltre un impegno preciso al Governo, invitandolo a prendere entro breve termine provvedimenti particolari per la riforma delle norme che regolano i rapporti di mezzadria.

Ma di chi è la colpa se le cose sono a questo punto? La colpa è vostra, onorevoli colleghi della democrazia cristiana. Se la riforma dei contratti agrari non ha avuto la sua conclusione dopo tante vicende nel periodo delle due prime legislature che videro la democrazia cristiana rinnegare oggi quello che aveva proposto ieri, è stato proprio dal programma di governo di questa terza legislatura che l'onorevole Fanfani ha bandito la riforma agraria e la riforma dei patti agrari. Lo stesso onorevole Fanfani, che nel convegno dei mezzadri della democrazia cristiana di Perugia aveva sintetizzato il dramma della crisi della mezzadria nella nota frase: « in due sul podere non si può vivere », si guardò bene successivamente dall'adottare soluzioni concrete, anzi fu proprio dal programma del Governo da lui presieduto nel 1958 che venne liquidato ogni accenno alla riforma fondiaria: in esso si teorizzò la liquidazione delle aziende marginali e la fuga dalla terra come di cose necessarie; e gli effetti di tale politica si sono sentiti: la rovina della piccola proprietà contadina, l'esodo in massa dalle campagne.

Questo oggi viene riconosciuto dagli uomini più autorevoli del partito di governo. Lo stesso onorevole Fanfani nel convegno dei dirigenti della federazione dei coltivatori diretti ebbe a dire che la piccola azienda è in uno stato preagonico, che occorrono provvedimenti radicali, che il « piano verde » serve a poco.

TRUZZI. Questo non l'ha detto.

PUCCI ANSELMO. In relazione ai bisogni dell'agricoltura.

TRUZZI. Ero presente. Questo lo aggiungete voi.

PUCCI ANSELMO. Il senatore Medici, autorevole studioso di economia agraria, nell'articolo di fondo della *Stampa* del 2 febbraio scorso, così scriveva a proposito dello spopolamento: « Lo scoramento degli agricoltori e dei contadini è profondo, e occorre dare loro fiducia e speranza..., tanto più che se un graduale esodo rurale rappresenta un fatto positivo per la stessa agricoltura, però un tumultuoso abbandono della terra, vera fuga disordinata dai poderi da parte delle popolazioni attratte dalle ingannevoli promesse della città, può essere causa di gravi squilibri, non solo per il normale svolgimento della produzione agricola, ma anche per la vita economica e sociale dei centri urbani ».

Dirigenti, dunque, della C. I. S. L. e dell'U. I. L., l'onorevole Fanfani, il senatore Medici, queste autorevoli personalità ammettono la gravità della situazione, riconoscono che la fuga dalla terra è andata al di là delle previsioni, che il « piano verde » non è impostato su una linea giusta. Eppure la responsabilità grava soprattutto su queste persone, che hanno avuto posizioni di rilievo nel Governo e nel partito di maggioranza anche negli anni passati. Ed è soprattutto la politica della democrazia cristiana che attualmente è responsabile della situazione del paese, tutta la politica, non solamente alcuni uomini, che potrebbero presentarsi in posizioni diverse. È questa politica che ha portato alla disperazione milioni di contadini.

Non sono stati forse i dirigenti della C. I. S. L. nel 1958, capitolando alla parte più reazionaria della democrazia cristiana e della destra economica, ad appoggiare il programma del Governo Fanfani con la liquidazione della riforma agraria e l'abbandono della riforma dei patti agrari?

Sono dieci anni che sull'altare dei governi centristi di varia sfumatura si sacrificano le proposte di riforma dei patti agrari, si sacrificano gli interessi dei contadini. E così è andata avanti la politica della controriforma.

Oggi la grande massa dei contadini chiede un diverso indirizzo di politica agraria, una diversa impostazione del « piano verde », chiede la terra ed i contributi per trasformare la terra. Sul *Popolo* del 7 febbraio scorso è apparso il comunicato congiunto delle organizzazioni nazionali dei mezzadri aderenti alla C.G.I.L., alla C.I.S.L. e alla U.I.L., il quale al primo punto dice: « Rivendicare un urgente intervento da parte del pubblico potere, che porti alla riforma strutturale della mezzadria, attra-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

verso provvedimenti organici che vanno dalla formazione della piccola proprietà contadina ai piani obbligatori di valorizzazione agraria e fondiaria ed alla revisione della legislazione vigente sui rapporti associativi». Ricorderete pure il comunicato della C. I. S. L. apparso sul *Popolo* dell'8 febbraio scorso in cui si dice: «infatti ... essendo il razionale impiego del suolo un affare di pubblico interesse, ed essendo le zone mezzadrili molto lontane da questo razionale impiego, oggi si impone allo Stato un'azione specifica per le stesse zone»; e al primo punto si parla di «promuovere lo sviluppo della produzione agricola, attraverso piani di valorizzazione agraria per determinare la trasformazione della conduzione mezzadrile e lo stabilimento di imprese contadine efficienti».

Questo si legge nel comunicato della C. I. S. L. apparso sul *Popolo* dell'8 febbraio. Però sulla stessa colonna compare anche un altro comunicato, quello della federazione nazionale della mezzadria, organizzazione dei grandi agrari, della Confagricoltura, in cui si leggono queste altre cose: «...e riaffermando la vitalità dell'istituto mezzadrile, che nell'associazione dei fattori dell'impresa dimostra la capacità piena di plasmarsi secondo una dinamica rispondente alle mutevoli esigenze della tecnica e dell'economia, e di realizzare» (sentite!) «l'ideale cristiano di solidarietà umana». (*Commenti a sinistra*). Si legge nello stesso comunicato che «il consiglio direttivo ha dato mandato alla presidenza di porre in esecuzione un programma di documentata affermazione e dimostrazione delle verità in materia di mezzadria». Dunque, dobbiamo ancora scoprire la verità in questo campo!

Onorevoli colleghi, il comunicato, come ho detto, compare nello stesso numero, anzi, nella stessa colonna del *Popolo* in cui è pubblicato l'altro comunicato della C. I. S. L. Non voglio censurare il *Popolo* che, essendo un organo di stampa, riporta le opinioni delle varie parti. Però non riesco a capire che cosa c'entri l'ideale cristiano con la conduzione mezzadrile, con la difesa della mezzadria. Si vuole dimostrare la verità in materia di mezzadria, quando la mezzadria stessa va a pezzi. Rassomiglia, questa nota, alle note di *Vincere!* che veniva cantata dai «repubblicani» di Salò, quando ormai tutta l'Europa era in fiamme.

Quello che conta, in questo caso, è che il *Popolo* non fa alcun commento: quale tesi esso appoggia? Quella del superamento della mezzadria, sostenuta dalla C. I. S. L., oppure

l'altra della difesa dell'istituto mezzadrile, sostenuta dalla Confagricoltura? Non si dimentichi che il *Popolo* è l'organo ufficiale della democrazia cristiana; ed anche se non vogliamo censurare il giornale di un altro partito, quello che interessa a noi, uomini politici, rappresentanti della nazione, quello che interessa tutto il popolo italiano è di sapere quale tesi appoggia l'organo ufficiale del partito della democrazia cristiana.

Ma in questo caso, signor Presidente, onorevoli colleghi ed onorevole ministro, il silenzio è più eloquente di qualsiasi discorso. È la politica dell'interclassismo ove prevalgono gli interessi del padronato. In questo caso si trattava di sostenere le aspirazioni di quelle grandi masse contadine che in un modo pressoché indifferenziato, attraverso tutte le organizzazioni sindacali, chiedono il superamento della mezzadria, un diverso indirizzo del «piano verde», e quindi stanziamenti per i contadini e non per gli agrari.

Nel nostro paese vi è una ripresa poderosa delle lotte mezzadrili e vi è una qualità nuova in queste lotte: i contadini ed i mezzadri oggi non si limitano più a porre la questione strettamente contrattuale e sindacale, ma pongono oggi in modo diretto, in prima persona ed in primo piano, nelle loro lotte, il problema della proprietà della terra. Si vanno costituendo cooperative per arrivare all'accesso della terra attraverso varie strade, attraverso l'applicazione della legge Gullo-Segni sulle terre incolte e mal coltivate, attraverso l'acquisto della terra, attraverso le leggi per la formazione della piccola proprietà contadina.

È su questo fronte, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che si difende l'agricoltura, non dando soldi agli agrari. L'agricoltura si difende appoggiando i contadini per il superamento della mezzadria e delle forme contrattuali precarie onde dare la proprietà della terra a chi la lavora. Su questo fronte si difendono i contadini, si difende l'agricoltura, si difendono gli interessi del nostro paese.

Esiste un comunicato unitario delle organizzazioni sindacali di Siena che dice testualmente: «Il presupposto indispensabile per uno sviluppo organico dell'agricoltura provinciale è dato dal superamento della mezzadria, con il passaggio della terra in proprietà dei mezzadri associati nella organizzazione della produzione in grandi aziende collegate con il mercato. È necessaria l'approvazione nel Parlamento di un'apposita legge organica per le zone a conduzione mezzadrile». Poi sono articolati i vari punti di richieste.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

Questa nuova unità si sta creando nelle nostre campagne, come si è creata nelle fabbriche. Sta sorgendo e va sviluppandosi un grande movimento che pone in modo diretto il problema della conquista della terra, pone il problema di un diverso indirizzo della politica agraria del Governo.

Che cosa dicono i deputati della democrazia cristiana? «Se ci sei, batti un colpo». Cosa dicono i deputati toscani? Abbiamo sentito l'onorevole Vedovato che ha affrontato l'aspetto tecnico dell'agricoltura prescindendo dai rapporti di classe, prescindendo dalle classi sociali interessate al problema della agricoltura. Non voglio discutere la competenza tecnica di un nostro collega. Quello che interessa è l'aspetto politico-sociale della questione che si pone. Dicano gli onorevoli colleghi della democrazia cristiana come intendono risolvere il dramma della mezzadria. Se in due nel podere non si può vivere, volete mandare via il mezzadro o il mezzadro deve prendere la terra come richiede?

I deputati repubblicani e socialdemocratici accettano di tradire i contadini sull'altare del centrismo? Possono salvare il centrismo, ma l'agricoltura e i contadini vanno alla rovina. La libertà si difende stando con i contadini, con i lavoratori, non adagiandosi e piegandosi al volere della destra economica, dei liberali che nel corso di questi anni in materia agraria hanno saputo dettare legge, anche se briciole, nei limiti dello sviluppo della produttività capitalistica, sono andate ai contadini.

Le riserve dell'onorevole De Vita sul «piano verde» sono insufficienti. Occorre, onorevoli colleghi repubblicani e socialdemocratici, dirigenti della C. I. S. L. e della U. I. L., sostenere i contadini. Intendete appoggiare e sostenere le richieste di tutti i sindacati, superando la mezzadria e dando i contributi ai contadini, o appoggiare le tesi degli agrari di validità e difesa della mezzadria?

Queste sono, appunto, le questioni che si pongono.

La discussione sul «piano verde» si svolge in un momento decisivo per le sorti della nostra agricoltura. Si tratta di decidere se gli investimenti in esso previsti devono avvenire su una linea reazionaria che sanziona la politica della controriforma dei Governi della democrazia cristiana degli ultimi anni, oppure su una linea rivoluzionaria che preveda non solo il possesso della terra da parte di chi la lavora, ma sulla base di una politica

di riforma nel campo agricolo, nel campo industriale, nel campo tributario e nell'attuazione della regione nel quadro della riforma della struttura amministrativa dello Stato italiano; su una linea, cioè, di applicazione della Costituzione repubblicana. Alcuni punti essenziali caratterizzano l'indirizzo del «piano verde» nell'una o nell'altra direzione. Questi punti sono stati riassunti nella relazione di minoranza dei colleghi Grifone e Miceli, alla quale va la mia completa adesione e approvazione, e sono: contributi in conto capitale solo ai contadini, anche nel caso di contadini non proprietari, per l'effettuazione dei miglioramenti fondiari, per acquisto di macchine, ecc.; abolizione delle tasse e imposte e contributi gravanti sui contadini; aumento dei fondi in assegnazione alla cassa per la piccola proprietà contadina per il trasferimento della terra a chi la lavora, specialmente ai mezzadri; controllo e democratizzazione della cassa; programmazione e controllo democratico degli investimenti; imposizione degli obblighi di miglioramento fondiario alla proprietà e contrattazione sindacale degli investimenti.

Onorevoli colleghi, battendoci su questa linea, che presuppone un capovolgimento dell'impostazione della linea del «piano verde» e dell'attuale politica agraria del Governo, sappiamo che incontriamo qui notevoli resistenze da parte dei difensori degli interessi della grande proprietà e dei monopoli. Siamo sicuri però che questa nostra linea corrisponde agli interessi della grande massa dei lavoratori, della piccola impresa e agli interessi generali del paese. In questo modo, nell'attuale discussione crediamo di assolvere al nostro compito per portare avanti l'azione rivoluzionaria di quelle grandi masse contadine che vogliono la terra e costituire una agricoltura moderna e rinnovata sulla via tracciata dalla Costituzione della Repubblica. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

«I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se intenda subito e doverosamente intervenire per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

revocare la concessione data all'A.G.I.T.A. per l'esercizio dell'autolinea Angri-Torre del Greco. Ciò per liquidare un'evidente condizione di favoritismo, costituita a favore dell'A.G.I.T.A., alla quale è stata data una concessione che la immette in una zona completamente servita da altra azienda di pubblico trasporto.

« La decisione è stata presa contro il parere degli enti competenti ad esprimerlo in sede compartimentale.

(3445) « GRANATI, AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui gravi incidenti avvenuti a Napoli il giorno 8 febbraio 1961 e sulle cause che li hanno determinati.

(3446) « ROMANO BRUNO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per sapere se non ritengano di dover disporre perché il comune di San Demetrio Corone (Cosenza), il cui territorio, durante le annate agricole 1959-60, ha subito notevoli danni a causa delle alluvioni e di altre avversità atmosferiche, regolarmente accertati e riconosciuti dal Ministero dell'agricoltura e foreste, venga incluso nell'elenco dei comuni ammessi a beneficiare delle provvidenze di cui alla legge 21 dicembre 1960, n. 739, titolo II, articolo 9.

« Gran parte delle aziende agricole dislocate nel territorio del comune suddetto hanno subito perdite valutabili ad oltre il 60 per cento del prodotto.

(16153) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per sapere se non ritengano di dover riesaminare l'opportunità di disporre perché sia consentito l'impiego di carburanti agricoli agevolati, per l'azionamento di gruppi elettrogeni in agricoltura, in seguito a quanto disposto con la circolare del 7 febbraio 1959, n. 9002, della Direzione generale delle dogane e delle imposte indirette.

(16154) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi per cui la qualifica di primo capitano non viene attribuita agli ufficiali delle forze armate,

iscritti nel ruolo d'onore, che abbiano maturato l'anzianità prescritta nel grado di capitano.

(16155) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere la data per la quale è previsto lo svolgimento delle prove scritte del concorso per esami e titoli a 300 posti di direttore didattico in prova, bandito nella *Gazzetta Ufficiale* dell'8 settembre 1959, n. 215, revisionato con legge 10 luglio 1960, n. 725, e bandito nuovamente l'11 ottobre 1960.

(16156) « FERRAROTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale e del turismo e spettacolo e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se, di comune accordo, non ritengano di dover esaminare la possibilità di finanziare i lavori necessari per il completamento della strada di accesso al santuario Santa Maria delle Armi nel comune di Cerchiara di Calabria (Cosenza).

« Trattasi di strada panoramica di interesse turistico ed agricolo, in parte costruita con cantieri di lavoro e mancante delle opere d'arte (piccoli ponti, briglie, massicciata) che possono essere realizzate con spesa alquanto modesta.

(16157) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e della pubblica istruzione, per sapere se ritengano possibile accordare una riduzione sul prezzo dei biglietti ferroviari agli studenti universitari, costretti ad affrontare periodicamente lunghi e costosi viaggi, perché residenti in regioni ancora sprovviste di sedi universitarie.

(16158) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quali permessi di ricerche nel sottosuolo in provincia di Salerno sono stati concessi a tutt'oggi e per conoscere, inoltre, quanti di essi, e con quali risultati, sono stati effettivamente utilizzati.

(16159) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere le sue determinazioni circa le legittime richieste della popolazione della frazione Carrubba di Giarre (Catania), la quale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

si è vista esclusa dall'allacciamento diretto delle utenze telefoniche alla centrale telefonica recentemente installata a Giarre e Riposto.

« Tale esclusione è tanto più inspiegabile, ove si consideri che le frazioni Macchia e San Giovanni Montebello sono state allacciate, ed uguale trattamento non è stato riservato a quella frazione (Carrubba), che, per la sua ubicazione, per il volume di affari commerciali (sul piano nazionale ed internazionale), aveva maggior necessità di essere dotata di un servizio indispensabile alle sue esigenze commerciali.

(16160)

« DANTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'industria e del commercio, allo scopo di conoscere quali siano i motivi che hanno fino ad oggi impedito la emissione della dichiarazione di « Esistenza del carattere di pubblica calamità », sulla base delle leggi vigenti e in ordine alle avversità atmosferiche che hanno colpito, nel mese di novembre 1959, il territorio di circa 40 comuni della provincia di Reggio Calabria.

« Gli interroganti fanno presente:

che il provvedimento è stato già adottato per il territorio dei comuni di altra provincia calabrese;

che in data 3 febbraio 1961, l'amministrazione provinciale ha votato apposito ordine del giorno, attraverso cui si sollecita il provvedimento, destinato a favorire le imprese industriali, commerciali ed artigiane, le quali sono bisognose di sostegno ed aiuti concreti.

(16161)

« FIUMANÒ, MISEFARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del tesoro e della marina mercantile e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se non ritengano necessario ed indilazionabile un intervento al fine di consentire ai piccoli pescatori, singoli o associati, di acquisire i benefici di cui alle leggi 29 luglio 1957, n. 634, e 27 dicembre 1956, n. 1457, quando tali pescatori abbiano necessità di rivolgersi agli istituti di credito ed a rilasciare adeguate garanzie. Infatti, la legge n. 634, nel prevedere il contributo a fondo perduto del 40 per cento, richiede, per il preliminare esame di ogni pratica, l'assicurazione che gli interessati siano in possesso del rimanente 60 per cento; mentre per la legge n. 1457 gli istituti con-

venzionati per l'erogazione del credito esigono adeguate garanzie a copertura delle somme erogate.

« Appare evidente come, nella pratica applicazione di tali disposizioni legislative, gli scopi proposti vengano frustrati dalla impossibilità per piccoli operatori, sia pure associati, di fornire le garanzie richieste. Tale situazione ha reso impossibile il ricorso ai benefici previsti dalla legge da parte delle categorie interessate.

« Gli interroganti ritengono pertanto necessario che per la legge n. 634, oltre al contributo del 40 per cento a fondo perduto, sia prevista, come per analoghe leggi che riguardano l'agricoltura, la forma mista del contributo sugli interessi e dell'erogazione a fondo perduto e per la legge n. 1457 sia consentita esclusivamente la forma delle garanzie personali, così come già avvenuto per la F.A.R.P., che per i crediti erogati non ha mai subito perdite di sorta.

(16162)

« SCARASCIA, AMODIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e della difesa, per conoscere per quale ragione non si è ancora provveduto a pagare l'indennizzo dovuto a diverse decine di piccoli proprietari del comune di Castelmagno, in provincia di Cuneo, in conseguenza dei danni ad essi arrecati per la costruzione della strada militare Pradleva-Colle del Mulo effettuata nel lontano 1937; e per sapere se, dopo 23 anni che gli interessati attendono quanto ad essi spettante, non si creda doveroso provvedere al pagamento dei danni con la massima urgenza.

(16163)

« VILLA GIOVANNI ORESTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quando verrà assunta dallo Stato la strada Niccone-Lisciano-Niccone-Tuoro, in provincia di Perugia.

« L'importante tronco che unisce la strada statale del Trasimeno con la strada statale n. 3-bis accorcerebbe sensibilmente le distanze tra le due valli, le cui economie sono in pieno sviluppo.

(16164)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che ostano alla realizzazione della variante della Flaminia in prossimità di Terni, secondo il progetto approvato nel piano regolatore del comune.

(16165)

« CRUCIANI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per cui, sino ad oggi, non si è provveduto, in materia di proroga delle locazioni, a quanto stabilito dall'articolo 47 della legge 23 maggio 1950, n. 253, che afferma (in materia di contratti soggetti a proroga) che con altra disposizione saranno regolati i rapporti tra l'Istituto case popolari e gli inquilini, disposizione non ancora emanata.

« Attualmente ci sono inquilini che hanno contratti con l'Istituto case popolari anteriori al 1947 e vengono regolarmente sfrattati per finita locazione.

« L'interrogante chiede anche se il ministro non ritenga opportuno sospendere gli atti in corso contro numerosi inquilini, in attesa di una definizione legislativa della questione.

(16166)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere quale azione intendano svolgere per porre un freno al rialzo dei prezzi dei concimi chimici provocato dall'azione congiunta della S.E.I.F.A. e dei consorzi agrari, enti i quali si sono assicurati il 70 per cento della produzione degli azotati e dei perfosfati e sono rimasti gli unici arbitri del mercato, a danno degli agricoltori e dei commercianti, ai quali in funzione di quanto sopra viene fatto mancare il rifornimento di concimi chimici.

(16167)

« MUSCARIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i motivi per i quali l'ex operaio non di ruolo delle ferrovie dello Stato Landi Ennio, da Foligno, fu licenziato per imposizioni della commissione interna, con un "intervento fisico" dopo che era stato regolarmente riassunto dalla direzione generale delle ferrovie dello Stato.

« L'accusa è stata quella di aver aderito al richiamo " con cartolina precetto " nel settembre 1943.

« L'ispettore principale B. Boldini, allora dirigente dell'ufficio amministrativo, ha rilasciato una dichiarazione attestante l'assunzione in servizio con data 1° aprile 1941, lasciato il servizio per richiamo nel settembre 1943, ripresentatosi nel luglio 1944 per ripresa lavoro in base alle decisioni della direzione generale, allontanato dall'officina per imposizione della commissione interna.

(16168)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando verrà realizzato il collegamento telefonico delle frazioni del comune di Sangemini (Terni), rientranti nella condizione di cui alla legge 30 dicembre 1959, n. 1215.

(16169)

« CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere in relazione ai seguenti fatti.

« Nell'anno 1948, in Seminara (Reggio Calabria) si costituì una cooperativa fra ceramisti (in tale centro l'arte della ceramica rappresenta la principale attività artigianale).

« L'iniziativa era stata presa da un estraneo alla categoria, certo Infantino, proprietario del luogo, il quale riuscì a farsi eleggere presidente della stessa cooperativa. La quota versata da ogni socio presente all'atto costitutivo fu di lire 500. I ceramisti, in numero di 27 versarono così lire 13.500; il socio non ceramista, fatto presidente, versò da solo lire 50.000, corrispondente a 100 quote. Per anni la cooperativa non svolse che una sola attività: la richiesta di sussidi a Ministeri (industria e commercio, del lavoro e della previdenza sociale); ad enti locali, ad altri enti pubblici (camera di commercio, cassa di risparmio, « Enapi », « Isveimer », prefettura): riuscendo a formarsi, fra macchinario, attrezzatura, fabbricati, e liquido, un patrimonio di circa lire 30.000.000.

« La cooperativa sviluppò tuttavia una attività grama e non ebbe vita democratica (nessuna assemblea dei soci, nessuna presentazione dei bilanci, ecc.); ad un certo punto l'Infantino propose ai ceramisti di trasformare la cooperativa in società per azioni e l'attribuzione del patrimonio in rapporto alle quote di ogni socio di cooperativa; così l'ingente proprietà della cooperativa passò per la maggior parte a lui: 29 milioni, sui 38 che rappresentano il totale!

« I fatti anzidetti furono successivamente denunciati al prefetto della provincia, il quale, sorpreso, chiese un dettagliato esposto scritto; ai Ministeri dell'interno e del lavoro, al Presidente della Repubblica: con un richiamo alle norme per la vigilanza e il controllo delle cooperative stabilite dal codice civile e dalle leggi speciali; alle norme per gli atti sociali che superino la ordinaria amministrazione — ad esempio la loro trasformazione —; alla norma, particolare, che re-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

gola lo scioglimento, caso che non permette l'assorbimento del patrimonio sociale da parte dei soci (nel caso denunciato, costituito, tranne le quote sociali pari a lire 63.500, dai sussidi e forniture erogati dallo Stato e da altri enti pubblici).

« Le denunce non ebbero seguito; e la situazione creata dall'Infantino, che ha fermato il lavoro ad una quarantina di famiglie, minaccia ora di esplodere.

(16170)

« MISEFARI, GULLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se, in relazione agli impegni più volte assunti dal Ministero del lavoro ed alle norme contenute nell'articolo 10 della legge 23 marzo 1958, n. 250, non ritenga opportuno emettere il decreto ministeriale, con il quale verranno assegnati ai pescatori assegni familiari nella misura di 26 giornate mensili, fermo restando il salario convenzionale ed il numero delle giornate lavorative.

« Gli interroganti chiedono, inoltre, che, in relazione alla scarsa remunerazione della categoria, sia esaminata la possibilità di ridurre ai pescatori il contributo I.N.A.I.L. che grava nella misura di 200 lire per unità lavorativa mese e il contributo I.N.A.M. che grava nella misura di 600 lire per unità lavorativa mese.

(16171)

« SCARASCIA, AMODIO, LA PENNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga necessario intervenire presso chi di competenza affinché, in accoglimento della richiesta ripetutamente avanzata dagli interessati, venga istituito un ambulatorio della Cassa mutua coltivatori diretti nel comune di Paesana (Cuneo), per le esigenze degli assistiti di tutta la zona comprendente i comuni di Barge, Bagnolo, Paesana, Oncino, Crissolo e Ostana, i quali attualmente sono costretti a percorrere forti distanze per recarsi al più vicino ambulatorio di Saluzzo, con comprensibile grave disagio.

(16172)

« VILLA GIOVANNI ORESTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali ad oggi non è ancora stata fatta la graduatoria nel concorso per titoli ai posti di segretari (compreso quello della città di Sondrio) indetto in data 10 ottobre 1959 e pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 19 ot-

tobre 1959 con scadenza per la presentazione dei titoli a 45 giorni dalla pubblicazione.

« Particolarmente chiede l'interrogante di sapere se la Commissione giudicatrice è stata nominata o meno e, in caso affermativo, se il ministro ritenga di sollecitare i lavori di detta Commissione onde sia consentita la nomina del segretario comunale di Sondrio.

(16173)

« ZAPPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere lo stato della istruttoria relativa alla domanda diretta ad ottenere il distacco dal comune di Dazio (Sondrio) da parte dei frazionisti di Pilasco; domanda per la quale il comune di Ardenno, al quale i frazionisti hanno chiesto la aggregazione, già da tempo avrebbe espresso parere favorevole.

(16174)

« ZAPPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere le ragioni che ostano alla restituzione della merce sequestrata al signor Silvestri Ernestino fu Giuseppe da Livigno (Sondrio) in data 23 gennaio 1957 - merce costituita da 165 chilogrammi di sigarette, da chilogrammi 19,800 di cioccolata, chilogrammi 4,500 di cacao, chilogrammi 2,500 di thè e chilogrammi 0,960 di nes caffè - dopo che l'autorità giudiziaria ne ha ordinato la restituzione, perché il fatto non costituisce reato, con sentenza 1° ottobre 1957 del tribunale di Sondrio, confermata dalla Corte di appello di Milano in data 10 giugno 1959 e passata in giudicato dopo che la Suprema Corte di cassazione ha rigettato il ricorso del procuratore generale con sentenza 10-18 aprile 1959.

« Tenuto conto che il valore della merce supera il milione di lire, chiede ancora di sapere come si intenda sovvenire l'interessato nel caso di distruzione della merce.

(16175)

« ZAPPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è informato del grave stato di pericolo venutosi a creare nel comune di Spriana (Sondrio) dove una parte della pendice montana minaccia franamento. Tale stato di pericolo è gravissimo in rapporto alla possibilità di ostruzione del sottostante alveo del torrente Mallero ed alle conseguenze di danni che potrebbero derivare allo stesso abitato della città di Sondrio.

« Chiede, quindi, l'interrogante di conoscere quali iniziative intenda prendere il Mi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

nistero dei lavori pubblici per eliminare il pericolo, che, se fondate sono le premesse, potrebbe risolversi in un disastro.

(16176)

« ZAPPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se nel piano generale di sfruttamento dei rilevanti giacimenti metaniferi di Castelvetro (Trapani) è prevista la costruzione di un metanodotto, che consenta la distribuzione dell'importante fonte di energia ai vari centri della provincia di Trapani.

(16177)

« DE VITA ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro degli affari esteri, per sapere se risponda a verità la proposta fatta al Governo dalla Germania in merito alla rinuncia di ulteriori ricerche per il ricupero delle restanti 600 opere d'arte italiane trafugate dai nazisti, per ottenerne in cambio un compenso simbolico di un capolavoro di proprietà di quella Repubblica Confederale, e per avere notizie del piano di ricerche della apposita commissione, dei mezzi che essa ha a disposizione, delle persone che la compongono e del tempo previsto per condurre a termine l'operazione ricupero tuttora in alto mare a 15 anni dalla fine della guerra.

(824)

« MARANGONE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri della sanità e del tesoro, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per sanare la grave situazione debitoria da parte del Ministero della sanità verso le amministrazioni dei Centri ricupero per affetti di esiti di poliomielite, onde evitare che, nella impossibilità di sostenere la crisi finanziaria per esse determinatasi, siano costrette a cessare di operare in questo importante settore dell'assistenza e non addivengano alla già progettata chiusura dei centri.

(825)

« GENNAI TONIETTI ERISIA, COTELLESSA, MARCONI, SORGI, COLLESELLI, FERRARI GIOVANNI, LATTANZIO, BUCALOSSI, BERTÈ, ALESSANDRINI, RADI, VALIANTE, BARONI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e i ministri dell'agricol-

tura e foreste, dei lavori pubblici, dei trasporti, dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, sull'applicazione della legge speciale per la Calabria n. 1177; sui rapporti tra i piani esecutivi e l'annunciata politica governativa di sviluppo agricolo-industriale e di rinnovamento delle arretrate strutture sociali di quella regione; in particolare, sulle direttive impartite in direzione della difesa attiva del suolo e delle infrastrutture e del trasferimento degli abitati sottoposti ad incursioni torrentizie o coinvolti in processi di erosione o di altro dissesto per l'azione, separata o congiunta, di forze endo-esogene; e sulla classificazione fatta dei bacini imbriferi, dalla quale si è tratto motivo per orientarsi verso l'abbandono di vaste plaghe, come, ad esempio, la maggior parte del versante Jonico, che sembra sia stata dichiarata « irrecuperabile » e privata, quindi, anche in prospettiva, di ogni intervento sistematico.

(826)

« MISEFARI, ALICATA, FIUMANÒ, GULLO, MESSINETTI, MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro della sanità, per conoscere gli intendimenti del Governo in ordine allo schema di disegno di legge per la riforma ospedaliera recentemente elaborato da una commissione tecnica ad alto livello, nominata dal ministro stesso e costituita da rappresentanti della scuola universitaria delle forze sindacali mediche ospedaliere, delle amministrazioni ospedaliere e del Ministero della sanità.

(827)

« ROMANO BRUNO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

NANNUZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NANNUZZI. Signor Presidente, desidero sollecitare lo svolgimento delle nostre interrogazioni concernenti l'aeroporto di Fiumicino. Su tale argomento il Governo ha già risposto al Senato, per cui sarebbe quanto mai opportuno che con la massima sollecitudine venisse data una risposta anche alle interrogazioni al riguardo presentate in questo ramo del Parlamento. Altrimenti, trascorso molto tempo dalla discussione avve-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1961

nuta nell'altro ramo del Parlamento, queste interrogazioni perderebbero qui ogni efficacia e attualità.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

La seduta termina alle 18,45.

Ordine del giorno

per la seduta di martedì 14 febbraio 1961.

Alle ore 17:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (2021) — *Relatori:* Germani, per la maggioranza; Cattani, Grifone e Miceli, di minoranza.

2. — *Votazione per la nomina di tre Commissari per la vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza.*

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Aumento del contributo a carico dello Stato per l'assistenza di malattia ai coltivatori diretti (2571) — *Relatore:* Repossi;

Istituzione di una quarta Sezione speciale per i giudizi sui ricorsi in materia di pensioni di guerra ed altre disposizioni relative alla Corte dei conti (1748) — *Relatore:* Cossiga.

4. — *Votazione per la nomina di:*

cinque rappresentanti nell'Assemblea parlamentare europea;

quattro membri effettivi in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

otto membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (2025) — *Relatore:* Breganze.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore:* Pennacchini.

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis;

Senatore ZOLI: Istituzione della scuola nazionale professionale per massofisioterapisti ciechi dell'Istituto statale d'istruzione professionale per i ciechi annesso all'Istituto nazionale dei ciechi « Vittorio Emanuele II » di Firenze (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1481) — *Relatore:* Di Luzio;

Senatore MENGHI: Modificazioni agli articoli 11 e 12 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 141, concernente benefici tributari a favore di società cooperative (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (311) — *Relatore:* Martinelli;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini.

9. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE